PRATICA
DEL CONFESSIONALE

CHE CONTIENE

Tutti i principj e regole

ONDE AMMINISTRARE ESATTAMENTE

IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

COMPILATA

DAL REV. P. GIO. FRANCESCO A. BACCARI

SACERDOTE DELLA CONGREGAZIONE

DELLE MISSIONI

Col Testo del Rituale Romano

ILLUSTRATO

CON DOTTRINE DEI SS. PADRI EC.

... PIENISSIMA ISTRUZIONE DE' CONFESSORI NOVELLI



TOM. I.



FIRENZE

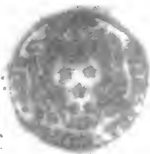
TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI S. GIUSEPPE

DI SIMONE BIRINDELLI

MDCCCXXXVIII.

Utile est à pluribus fieri libros diversos, non diversa fide, etiam de quaestionibus eisdem, ut ad plurimos res ipsae perveniant, ad alios sic, ad alios autem sic.

S. Augustinus *de Trinitate* c. 8.





IL TIPOGRAFO FIORENTINO

Eccitato da molti, e profondi Teologi, e da varj zelanti Ministri del Santuario ai quali veramente stà a cuore la cultura della mistica Vigna da Gesù Cristo loro affidata, mi sono indotto a ristampare quest' Opera di non lieve pregio, ed utilità. Quelli specialmente, da Dio chiamati di fresco al sublime ed insieme difficile Ministero di rimettere e ritenere i peccati *riceveranno da Essa, come da fonte purissimo, ogni pratica istruzione, a bene adempire l' Augusto loro Ministero, senza usare un riprovato rigore, nè una troppo indulgente benignità; Cose che disgustando i Fedeli potrebbero rimuoverli da quel Sacro Tribunale da cui ricever debbono il perdono, e la pace. Messe in pratica le Dottrine e Massime di questo pregiatissimo autore, le quali altro non sono, che le Dottrine, e le Massime del Salvatore, della Cattolica Chiesa, neppure al Penitente apparrà sì difficile, ed ingrato il Precetto della Confessione. La lode di sommi Teologi, il cre-*

dito con cui venne accolta comparsa appena alla luce nell'alma Città, le ristampe in breve tempo eseguite, dimostrano esser questo un libro ripieno di sana Dottrina, e meritevole di presentarsi ad ogni Ecclesiastico; perlochè di buon grado mi sono accinto a pubblicarlo la prima volta in Firenze.

Voglia il Cielo che l'Edizione, quale ho piacere di presentarvi, eseguita su quella di Torino del 1830 *produca nei buoni quel frutto, che ne giova augurarsi per la salute di tutti.*

ALLA GRAN REGINA DEL CIELO

MARIA SANTISSIMA

Eccovi ai piedi del vostro augusto Trono, o Vergine gloriosissima, l'ultimo de'vostri Servi, e il più indegno de'vostri Figli. Vi adoro profondamente come tra tutte le creature la più pura, la più santa, la più perfetta, e come Madre fortunatissima del Figliuolo di Dio fatto uomo, e a voi umilmente prostrato oso presentarvi, ed offerirvi una tenue mia fatica. Questa è una mia umile opera, diretta a totale pratica istruzione de'Sacri Ministri della Penitenza, da cui dipende la salvezza dei peccatori; e che sotto l'augustissimo vostro Nome ardisco pubblicare colle stampe. Confesso, o eccelsa Signora, che se miro la mia indegnità, e la tenuità dell'offerta considero per poco, non posso se non arrossire, e aspettarmi un troppo giusto e meritato rifiuto del dono, e del donatore. Ma alzando lo sguardo a contemplare per poco la vostra somma clemenza, o Madre dolcissima, e la vostra incomparabile pietà; queste sì amabili prerogative mi

infondono la più certa fiducia, che non solo siate per accettare la mia offerta, ma ancora per benedire, e proteggere questi fogli, perchè diretti alla salute delle anime. E come infatti posso io dubitarne, mentre sì teneramente le amate, e sì ardentemente ne bramate, e ne procurate l'eterna salvezza? Sono dunque certo, o gran Vergine, e Madre, che accetterete questa mia offerta, benchè tenuissima: e che considerando quest'opera come vostra, non solo la benedirete, e la proteggerete, ma che pregherete di più il vostro Divino Figliuolo, perchè si degni esso stesso di benedirla, e di concedere a tutti quei Sacerdoti, che saranno per leggerla, copiosi lumi e grazie, affinchè sia a'medesimi di sicura direzione delle anime da essi dirette, e per esse di abbondante frutto. Questo è ciò, che ardentemente bramo; questo è ciò, di cui umilissimamente vi supplico. E qui confessando l'Altezza somma del vostro grado, come Madre di un Dio fatto uomo, e Regina del Cielo, e della terra, divotamente vi adoro, e colla più profonda umiltà mi riprotesto

Indegnissimo vostro figlio
e umilissimo vostro servo
F. B. A.

PRIMA PORZIONE DEL TESTO DEL RITUALE ROMANO

CHE SERVE PER MATERIA DI QUESTA PRIMA PARTE

TIT.

DE SACRAMENTO POENITENTIAE

Sanctum Poenitentiae Sacramentum ad eos, qui post Baptismum lapsi sunt, in gratiam Dei restituendos, a Christo Domino institutum, eo diligentius administrandum est, quo frequentior est ejus usus, et quo plura requiruntur ad illud recte, digneque tractandum, ac suscipiendum. Cum autem ad illud tria concurrant, materia, forma et Minister: illius quidem remota materia sunt peccata, proxima vero actus poenitentis; nempe contritio, confessio et satisfactio. Forma autem illa absolutionis verba: ego te absolvo etc. Minister denique est Sacerdos habens potestatem absolvendi, vel ordinariam, vel delegatam. Sed si periculum mortis immineat, approbatusque desit Confessarius, quilibet Sacerdos potest a quibuscumque censuris et peccatis absolvere.

AVVISO AI LEGGITORI

Essendo frequentissima l'occasione di nominare il Rituale, il Confessore ed il Penitente, questi si indicheranno colle lettere Majuscole iniziali, cioè colla R. il Rituale, col C. il Confessore e col P. il Penitente.

CATALOGO

Di tutti i Rituali, Sinodi provinciali, e particolari, e delle Pastorali istruzioni consultati dall' Autere di quest' opera, e per la maggior parte in essa citati.

RITUALI

1 Rituale Romano, che serve di Testo.
2 Di S. Carlo Borromeo, aumentato poi, e novellamente dato in luce dal Cardinale Odescalchi Arcivescovo di Milano.
3 Del Cardinale Santorio detto di S. Severina sotto Gregorio XIII stampato l' anno 1584
4 Il Sacerdotale Romano.
5 Il Rituale di Verona di Monsignor Alberto Valerio 1609

CONCILJ NAZIONALI E PROVINCIALI OLTRE DELL' ULTIMO GENERALE CONCILIO DI TRENTO

1 Concilio Romano di Benedetto Papa XIII. 1725
2 I Provinciali di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, e Legato Apostolico, cioè *Acta Mediolanensis Ecclesiae etc.*, da cui sono ricavati gli avvisi dello stesso S. a' Confessori.
3 Di Colonia di Ermanno Arcivescovo e Legato Apostolico 1536
4 Di Albania, e Servia di Monsig. Vincenzo Zmajevjck Arciv. d'Antivari, Primate di Servia e Visitatore Apostolico di Albania 1703
5 Di Urbino dalla Sede Apostolica approvato 1569
6 Diversi Provinciali di Benev., e di altre Chiese, compresi ne' Sinodi sotto nominati.

SINODI PARTICOLARI DI EMINENTISSIMI CARDINALI, ARCIVESCOVI, VESCOVI E ABBATI COMMENDATARI.

1	Di Farfa del Card. Barberini dell' anno	1685
2	Di Nonantola del Card. Giacomo de Angelis	1688
3	Di Frascati del Card. Duca D. York	1763
4	Di Ferrara del Card. del Verme	1711
5	Di detta del Card. Marcello Crescenzi	1751
6	Di detta del Card. Tommaso Rufo	1726
7	Di detta del Card. Alessandro Mattei	1781
8	Di Ancona del Card. Gio. Battista Rossi	1726
9	Di detta del Card. Marcello dell'Aste confermato dal Card. Bartolommeo Massi	1738
10	Di detta del Card. Gio. Ottavio Buffalini	1779
11	Di Urbino del Card. Antonfrancesco Sanvitali	1713
12	Di Ostia, e Velletri del Card. Alderando Cibo	1698
13	Di Ravenna del Card. Ferdinando Romoaldo Guiccioli	1749
14	Di Sabina del Card. Annibale di S. Clemente	1736
15	Di Camerino del Card. Fransori, cioè di Papa Clemente X quando governava quella Chiesa dal detto Card. rinnovato, e aumentato.	
16	Di Subbiaco del Card. Carlo Barberini	1764
17	Di Monte Falco, e Corneto del Card. Marc' Antonio Barbarigo	1692
18	Di Rimino del Card. Domenico Maria Corsi	1696
19	Del Card. Marc'Antonio Bragadino	1647
20	Di Bologna del Card. Giacomo Buon Compagni	1698
21	Di detta del Card. Andrea Giovanetti	1788
22	Di Albano del Card. Flavio Chigi	1687
23	Di Sinigaglia del Card. Antonio Barberini	1627
24	D' Imola del Card. Gio. Ant. Brandi	1764
25	Di detta del Card. Giuseppe Accorambini	1738
26	Di detta del Card. Ulisse Giuseppe Gozzadini	1718
27	Di Cesena del Card. Casimiro Denhoff	1777
23	Di Sabina del Card. Annibale Albano	1737

x

29 Di Fermo del Card. Urbano Parraciani.
30 Di Viterbo del Card. Urbano Sacchetti.
31 Di Tivoli del Cardi Marcello di S. Croce 1638

SIDONI PARTICOLARI D'ILLUSTRISSIMI, E REVERENDISSIMI ARCIVESCOVI E VESCOVI

1 Le Costituzioni Sinodali di S. Francesco di Sales, poste in ordine, ed accresciute da Monsignor d'Aranton d'Alex successore del detto S. nel Vescovado.
2 Di Diamper nell' Indie di Mons. Alessio de Mnezes dell' anno 1595
3 Di Anagni di Mons. Cirillo Antonini 1780
4 Di Foligno di Mons. Giosafatte Battistelli, seconda edizione coll' aggiunta degli atti Sinodali di Mons. Mario Maffei 1763
5 Di Ravenna di Mons. Antonio Codronchi 1790
6 Di Urbania di Mons. Deusdedit Bajardo 1768
7 Di detta di Mons. Pietr'Antonio Zamperoli 1790
8 Di Ascoli di Mons. Giuseppe Salustio Tadulfo 1688
9 Di detta di Mons. Paolo Tommaso Marana 1627
10 Di detta di Mons. Giovanni de Gambis 1718
11 Di Bertinoro Sin. 11. di Mons. Francesco Maria Colombani 1764
12 Di Urbino di Mons. Tommaso Maria Marelli 1734
13 Di detta di Mons. Spiridione Barioli 1793
14 Di Cagli di Mons. Benedetto Luperto 1708
15 Di Forlì di Mons. Giovanni Rasponi 1692
16 Di detta di Mons. Francesco Piazza 1764
17 Di Vicenza di Mons. Matteo Priuli 1566
18 Di detta di Mons. Michele Priuli 1583
Ristampato, ed aggiunto da Mons. Dionisio Delfino 1623
19 Di detta di Mons. Marcantonio Bragadino 1644
20 Di detta di Mons. Giuseppe Civrani 1667

21 Di detta di Mons. Giam-Batista Rubini 1686
22 Di detta di Mons. Luigi Maria Gabrielli 1767
23 D'Amelia di Mons. Anton Maria Graziani 1595
24 Di Fermo di Mons. Sigismondo Arciv. 1662
25 Di Treviso di Mons. Augusto Zacco 1727
26 Di Rimini di Mons. Antonio Devia 1711
27 Di Sarsina di Mons. Gio. Battista Braschi 1708
28 Di Perugia di Mons. Napolione Comitoli 1600
29 Di Venezia di Mons. Patriarca Lorenzo Priuli 1592
30 Di detta di Mons. Patriarca Barbarigo 1714
31 Di detta di Mons. Francesco Patriarca Morosini 1667
32 Di detta di Mons. Francesco Antonio Patriarca Correro 1741
33 Di Adria di Mons. Ubertino Papafava 1621
34 Di detta di Mons. Bonifazio Allojardo 1657
35 Di Borgo S. Donnino di Mons. Giovanni Linato 1608
36 Di Reggio di Mons. Augusto Bellicino 1697
37 Di Concordia di Mons. Paolo Vallaresco 1697
38 Di S. Severino di Mons. Dionisio Pier Augusti 1733
39 Di Montalto di Mons. Arcanio Paganello 1676
40 Di Narni di Mons. Raimondo Costelli 1665
41 Di Umbratico di Mons. Francesco Maria Loyeri 1725
42 Di Crema di Mons. Ludovico Calini 1737
43 Di Aquino di Mons. Flamminio Filonardi 1581
Confermato da Mons. Giuseppe Decarolis 1738
44 Di Feltre di Mons. Pietro Maria Svarez Trevisano 1727
45 Di detta di Mons. Andrea Minucci 1760
46 Di Cortona di Mons. Gaetano Costa 1729
47 Di Muro di Mons. Domenico Antonio Manfredi 1728
48 Di Pistoia, e Prato di Mons. Gherardo Gherardi 1680
49 Di Ceneda di Mons. Lorenzo da Ponte 1743
50 Di detta di Mons. Trevisano 1721

51 Di Orvieto di Mons. Onofrio Elisei 1730
52 Di Lucca di Mons. Fabio di Colloredo 1736
53 Di Jesi di Mons. Antonio Fonseca 1727
54 Di Padova di Mons. Marco Cornelio 1624
55 Di detta di Mons. Giorgio Corneliosini 1647
56 Di Verona di Mons. Giovanni Moro 1783
57 Di Fossombrone di Mons. Rocco Bersanti 1777
58 Di Farsa di Mons. Antonio Santi 1790
59 Di Torino di Mons. Arciv. Vittorio Gaetano Costa 1788
60 Gli atti Sinodali di Mons. Bossuet Vescovo di Maux opusc. al T. 46. Edizione Veneta 1799
61 Di Aquileja di Mons. Dionisio Delfino 1703
62 Di detta di Mons. Daniele Delfino 1740
63 Di Tivoli di Mons. Placido Pozzanghéri 1729
64 Di Gorizia di Mons. Francesco Barbaro Patr. di Aquileja 1602
65 Di Faenza di Mons. Antonio Cantoni 1798
66 Di Belluno di Mons. Giovanni Delfino 1629
67 D' Imola di Mons. Costanzo Zani 1693
68 Di Pinarolo di Mons. Gio. Battista di Orliè di S. Innocenzo. 1762
69 Di Otranto di Mons. Michele Orsi 1729
70 Di Capo d' Istria di Mons. Bonifacio da Ponte 1779
71 Di Mons. Michele Casati Vescovo di Mondovi 1763

SYNODICON

Collezione di tutti i Concilj di Spagna del Cardinale Giuseppe Saenz d'Aguirre 1693
Collezione degli antichi Concilj di Francia di Giacomo Sismondo della Compagnia di Gesù 1629
Collezione de' Concilj posteriori di Francia di Lodovico Odspun 1645
Collezione de' Sinodi della Germania cominciata da Federico Scannat e continuata da Giuseppe

Hartzheim, degli Scholl', e dal Neisson della stessa Compagnia di Gesù.

Collezione di Monte Feltre, che contiene le Sin. Constituzioni di tre Vescovi, e i Decreti del Sin. Provinc. di Mons. Felice Tiranno Arcivescovo di Urbino 1692

Collezione di Bergamo di Monsg Antonio Radeti, in cui si contengono tredici Sinodi di più Em. Cardinali 1737

Collezione di Benevento, che contiene ventuno Sinodi provinc. raccolti dal Card. Vincenzo Maria Orsini, poi S. Pontefice col nome di Benodetto XIII., tra' quali sei Arciv. furono poi Pontefici.

Collezione de' Concilj Pronvinciali di Guglielmo Ressin 1727

ISTRUZIONI PASTORALI DI VARI INSIGNI PRELATI.

Notificazioni di Benedetto XIV. quando era Arciv. di Bologna. Encicliche del med., e Costituzioni già S. Pontefice.

Collezione di lettere Pastorali del Card. B. Gregorio Barbarigo, stampata in Padova per uso di quel Clero 1690

Istruzione Pastorale di Mons. Saporiti Arciv. di Genova, riportata da Monsig. Carlo Maria Fabbi Vescovo di Amelia nell'Appendice al Sinodo di Mons. Graziani, ristampato nel 1792

Istruzione Pastorale a' Confessori diretta dal Card. Denhof Vescovo di Cesena.

Istruzione del Card. Gasparo Carpegna Vicario di Roma riportata dal Rota negli avvertimenti di S. Carlo.

Costituzioni di Gio. Matteo Giberti Vescovo di Verona, celebri nella Chiesa, come si può vedere

nella Prefazione all'Ediz. Veronese del 1733 fatta dal Sacerdote Pietro Ballarino.

Lettere Pastorali del Card. Giacomo Lanfredini al suo Clero di Osimo, e Cingoli.

Commentarj sopra il Rituale Romano, proposti dal Card. Delfino Patriarca di Aquileja.

Lettere, e cure pastorali di Monsig. Gio. Giacomo Gradinigo Arcivescovo d' Udine, stampate nel 1776

APPROVAZIONI

inserite nella prima Edizione.

Avendo per commissione del R.mo P. Maestro del S. P. A. esaminata attentamente l'opera manoscritta intitolata: *Pratica del Confessionale* ec., e non avendovi ravvisata cosa alcuna contraria alla fede, ed alla dottrina della Chiesa, anzi avendola trovata molto utile, e molto giovevole ai Sacri Ministri del Sacramento della Penitenza per regolarsi con prudenza, e colla giusta moderazione in un uffizio di tanta importanza, perciò la reputo degna d'essere pubblicata colle stampe.

Dal Convento di S. Maria in Traspontina li 24 aprile 1827.

F. Placido Tadini
Censore Teolog.

Il Manoscritto da me letto, che ha per titolo: *Pratica del Confessionale*, presenta ai Confessori, specialmente novelli, un metodo piano, e sicuro per amministrar bene, e con frutto il Sacramento della Penitenza; cosicchè ciò, che non potrebbero ottenere, se non che dopo molto studio, e lunghissima esperienza, e, direi ancora, dopo molti sbagli, l'otterranno ben presto, e rettamente l'eseguiranno, attenendosi alle Regole, e Pratiche dal ch. Autore insegnate. Egli infatti colla scorta perpetua del Rituale Romano va spiegando colla maggior chiarezza i doveri del Confessore nell'atto non solo di ascoltare le Confessioni, ma prima ancora, e dopo averle ascoltate: gli mette sotto gli occhi esempj pratici di Confessioni, che possono all'occorrenza servirgli di norma per fare al Penitente le opportune interrogazioni, e per istrappargli di bocca que' peccati, che la malizia talvolta, e l'erubescenza gli ha fatto tacere; e suggerisce rimedj, efficaci, e proporzionati a qualunque classe di Penitenti, per farli rientrare, e mantenersi poi nella Gra-

zia di Dio. Quello però, che maggiormente accresce il pregio dell'opera si è, che l'Autore sullodato non avanza proposizioni, e dottrine, che non confermi coll'autorità delle Divine Scritture, de'Concilj Generali, e de' Sinodi particolari; sicchè può dirsi a buon diritto, che la sua dottrina altra non è, che la dottrina dalla Chiesa stessa in ogni tempo insegnata. Questo solo è più che bastante per giudicare dell'utilità di quest'opera, e riputarla quindi degna delle stampe.

Da S. Bernardo alle Terme li 2 novembre 1826.

D. Paolo Ab. Pancaldi
Procur. Gen. de' Cisterciensi.

Avendo esaminato per speciale commissione dell'Autore, per darne il mio sentimento l'opera morale intitolata *Pratica del Confessionale* ec., non ho potuto non ammirarne il gran Dottrinale attinto dai più chiari Fonti delle Scritture, Santi Padri, e quasi tutti i Concilij e Sinodi, che parlano di tali materie. In essa trovasi tutto quello, che potrà desiderare di sapere nella pratica di sì geloso Ministero ogni Confessore: onde è utilissima, e degna di darsi alla pubblica luce. Questo è il mio particolare sentimento, ricercato a darlo ec.

Minerva Roma li 30 giugno 1827.

P. M. Fra Filippo Aminta *de' Pred.*
Teol. Casan. Esam. de' Vesc.
e Pred. degli Ebrei.

PRELIMINARE

CHE SERVE DI PREFAZIONE

DA LEGGERSI PER INTENDERE LA QUALITÀ E I VARJ OGGETTI DELL'OPERA.

---

§. I.

Idea dell' opera, e motivo di scriverla.

I. È certissimo dalla continuata sperienza, che in tutte le arti per ben apprenderle, e quindi rettamente esercitarle, oltre della teoria, cioè de' principj e rogole, si richiede l'esercizio, che comunemente appellasi pratica. Tanto osserviamo nella Medicina, nell'Architettura, nella Pittura ed in qualunque altra arte. Ora secondo il sentimento di tutti i dotti è un'arte pur quella, che insegna a regolar le anime, e le coscienze. Anzi il Pontefice S. Gregorio la chiama l'arte di tutte le arti: *Ars artium est regimen animarum*, perchè la più sublime insieme, e la più difficile. Arte divina e umana. Divina, perchè richiedesi un lume superiore del Cielo, ed uno speciale ajuto di Dio, che da S. Tommaso l'Angelico si appella divino istinto, onde a tal proposito scrisse (parole da ben pesarsi): *Sacerdos operatur in usu clavium sicut instrumentum, et Minister Dei . . . . . unde, si quis praeter motum illum Divinum, uti sua potestate praesumeret, non consequeretur effectum, et in culpam incurreret* (1). È poi ancora arte umana, perchè dall'uomo si esercita. Il Sacerdote è quegli che opera esternamen-

(1) Nel Suppl. q. 18. a 4.

te; egli istruisce, esamina, giudica, decide, assolve, prescrive mezzi ec. Dunque come arte umana, oltre della scienza speculativa, ha bisogno, come le altre arti, dell'esercizio e della pratica. Anzi tanto più in questa richiedesi, non solo di scienza, ma di pratica, che nella Medicina, quantochè i malori dello spirito, come osserva il testè citato Pontefice, son di gran lunga più difficili a conoscersi, e a sanarsi, di quelli del corpo. Non basta pertanto al C. l'avere studiata la morale Teologia, che somministra i principj, le dottrine, e le regole generali; ci vuole una pratica scienza, che insegni ad adattare quelle stesse regole e dottrine ai casi particolari infinitamente variabili. Non è tosto pittore colui, che da valente maestro tutte apprese le regole dell'arte; è d'uopo che eserciti la mano col disegno, e col pennello. Sarebbe dunque necessario, che il Sacerdote già perito sufficientemente nella morale, pria di esporsi ad udire le confessioni, fosse, almeno per qualche tempo, da dotto e lungamente sperimentato C. con finte confessioni esercitato. Esercitato, dico, nelle tante interrogazioni da farsi a'P. secondo la varietà de'peccati, delle circostanze e stati diversi; nella maniera di esplorare a fondo le coscienze e le disposizioni del cuore; nel modo di conoscere quando i P. predominati da un soperchio rossore, o da vano timore, tacciono o ricoprono o scusano certe colpe più vergognose, per quindi ajutarli, affinchè vincano ogni difficoltà, e le accusino intieramente; e così andate voi dicendo di cento altri simili punti, tutti importantissimi, che non dipendono immediatamente dalla scienza speculativa, ma dall'esercizio e dalla pratica. Questo esercizio però non può sì agevolmente ottenersi per mezzo d'altri. Imperocchè i più vecchi e rinomati Confessori sogliono essere nelle città i più occupati; e ne'villaggi difficilmente ritrovasi tra quei pochi che vi sono, chi possa, o voglia assumersi un tal incarico. Che se il novello C. debba coll'attuale esercizio del Ministero rendersi da se stesso a forza di esperienza istrutto praticamente, spedito e franco; oh Dio! a quanti abbagli, nel principio singolarmente, sarà

egli esposto con grave danno delle anime! Appunto come quel giovine, che appena ottenuta in Medicina la Laurea dottorale, senza premettere (come esige l'arte, e vogliono le leggi) la pratica sotto altro esperto Medico, si ponga tosto a spedir ricette, e a prescrivere rimedj a'malati. Miseri quegl'infermi, che capitano nei primi anni sotto le sue mani! Non altrimenti avverrà ad un C. novello inesperto; anzi con danno infinitamente più grave, perchè si tratta di anime. Che se il novello C. non è fornito di buon talento, per cui ne'casi particolari colle convenienti riflessioni s'illumini, si avvegga de'falli e si corregga (il che non avviene sì agevolmente) continuerà sino all'ultimo di sua vita nella pratica inesatta, e in molti punti fallace, e dannosa, che da principio senza guida si formò. Ed oh, mio Dio, quanti ve ne sono di questi tali!

II. Ecco pertanto l'oggetto singolarmente in questa piccola opera contemplato. Ecco il fine insieme e il motivo di scriverla. Opera meditata da molti anni, e studiata a mia propria pratica istruzione; scritta poi in età avanzata, eccitato da molti e zelanti Sacerdoti a comune vantaggio. Perciò non espongo quivi soltanto quelle regole che riguardano immediatamente la pratica, ma ne faccio vedere ancora l'esercizio, per mezzo specialmente di finte confessioni esposte a norma di quanto nei casi particolari suol più comunemente avvenire. Sicchè il novello C. avrà qui, studiando da sè, quello stesso, o simile sufficiente esercizio, che potrebbe sperare da altro perito C. lungamente esercitato. Confido, che non isdegneranno di leggere questi fogli ancora i più provetti. *Ars longa, vita brevis*. L'arte di tutte le arti, la più eccellente e più difficile non si apprende mai abbastanza. Perciò la Chiesa ricorda, anzi prescrive nel R. a tutti i C., che non sieno contenti di una scienza mediocre, ma che colle assidue Orazioni, e collo studio procurino di acquistarla sempre maggiore, insieme colla prudenza necessaria, come a suo luogo vedremo. Conviene ricordarsi a questo proposito di quel saggio avvertimento dell'illuminatissimo e piissimo a Kempis: « *Quis*

« *est ita sapiens, qui omnia plene scire possit?*
« *Ergo noli nimis in sensu tuo confidere, sed velis*
« *etiam libenter aliorum sensum audire* (1), »
Molto più è d'uopo attendere all'altro, a questo simile avviso, che abbiamo nel Diritto Canonico, ove dice: « *Nullus Sacerdos propter* Senectutem, *vel nobilitatem* « *a parvulo, vel minus erudito, si quod forte est* « Utilitatis, *aut salutis, inquirere* Negligat (2). »

III. Il punto però principale, e più di tutti interessante di questa pratica egli è, come ognun vede, che le dottrine, e pratiche regole sieno sicure, non eccedenti, nè in dannoso rigore, nè in soperchia benignità. In ciò stà tutto il buono, il necessario, il sommo impegno di un Ministro della Penitenza. A tal obbietto ho io sempre diretti i miei studj, le mie premurose ricerche, e le mie deboli orazioni. Per mia sicurezza pertanto, e di chiunque altro C., che vorrà servirsi di questa pratica, essendo l'affare di somma importanza, ho primieramente scelto per primaria guida il Testo del R. nel tit. *de Sacramento Poenitentiae*, colla norma del quale, quasi commentando lo stesso testo, si trattano le opportune materie: mentrechè esso ci accenna i principj primarj e le regole principali per rettamente amministrare questo Sagramento; ed ecco il fondamento primario di questa pratica. Può egli esser più sodo e più sicuro? È comune sentimento de' dotti, che dopo i libri divinamente ispirati, e dopo i Canoni dei Generali Concilj, niun altro libro vi sia, che possa vantare eguale autorità. Leggete il Breve di Paolo V. posto in fronte allo stesso Rituale, troverete dichiarato, che in questo libro si contengono le leggi, ed i riti risguardanti specialmente l'amministrazione de'Sagramenti, non particolari di una Diocesi, o di una sola Cattolica Nazione, ma della Chiesa universale. Troverete, che fu esso estratto dagli antichi R. da una Congregazione, a tale oggetto eretta dal mentovato Pontefice,

(1) De imitatione Christi lib. 1. c. 9.
(2) Cap. Nullus dist. 38.

de' più dotti Cardinali, e Teologi; e singolarmente compilato da quello, che prima con molto studio, e fatica era già stato composto dal celebre Cardinal Santorio, detto di S. Severina, lodato altamente dall'immortal Benedetto XIV. nella sua esimia opera *De Dioecesana Synodo*; ove lo stesso Pontefice al nostro R. ricorre nelle questioni a tal materia appartenenti, come a Giudice inappellabile; onde con esso definitivamente le decide. Finalmente nel fine di detto Breve troverete un'espresso comando dello stesso Pontefice Paolo V., diretto a tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica, col quale prescrive loro di fare osservare nelle loro Diocesi le regole, leggi e cerimonie, che in detto R. si contengono; appunto perchè composto, e pubblicato per autorità della S. Sede Apostolica di tutte le altre Chiese Madre, e Maestra. Ecco le ultime sue parole: « *Qua « propter hortamur in Domino venerabiles Fratres « Patriarchas, Archiepiscopos, Episcopos etc. . . . « ut imposterum tanquam Ecclesiae omnium « Matris, et Magistrae auctoritate constituto Ri- « tuali, in sacris functionibus utantur, et in re « tanti momenti, quae Catholica Ecclesia, et ab ea « probatus usus antiquitatis statuit, inviolate obser- « vent.* » Lo stesso replica il testè lodato Pontefice Benedetto in altro Breve da esso pubblicato in occasione di una nuova Romana Edizione fatta nel 1752 dello stesso Rituale. Dunque non vi può essere in questo proposito guida nè più certa, nè più fedele, nè più sicura, e che onninamente ognuno dee esattamente seguire.

IV. Non minor sicurezza mi sono io procacciato rapporto al rimanente, cioè alle dottrine, che servono come di principio fondamentale, ed alle regole pratiche. In quanto alle dottrine mi sono appoggiato ai chiari testi della Santa Scrittura, fonte infallibile della sagra dottrina, ai Concilj Generali, e particolarmente all'ultimo di Trento; agl'insegnamenti de' Ss. Padri, alla dottrina dell'Angelico Dottore, dalla Chiesa venerata come sanissima. Ne' punti però più importanti voi troverete non già la sentenza particolare di

uno, o due Padri, ma la comune; cioè di tutti quelli, che parlano di tal materia. Che se per la necessaria brevità di tutti non riferirò le parole, ne citerò però fedelmente il luogo. In quanto poi alle regole pratiche posso assicurarvi di averle tutte, o quasi tutte ricavate dalle dottrine, o statuti, ed istruzioni Sinodali; cioè da moltissimi Sinodi (de' quali ne ho letti, e consultati in queste materie da circa un centinajo; e non solo Sinodi particolari, ma nazionali, e provinciali) e così pure dalle pastorali istruzioni di più celebri Vescovi, e dal Sacerdotale Romano da più Pontefici approvato. E quì pure osserverò per brevità la stessa regola or ora accennata, cioè riporterò le parole de' più celebri, e quei testi, che saranno più precisi, e citerò gli altri a piè di pagina. Da ciò apparirà, che quella tal dottrina, o regola non da un particolar Vescovo, ma dal comun sentimento de' Sagri Pastori procede. Dico comune de' Sagri Pastori, avendo appunto notato con somma mia consolazione, che tutti convengono nelle stesse dottrine, e pratiche regole, ove trattano del Sagramento della penitenza, e prescrivono a C. ciò, che debbono fare per rettamente amministrarlo. Ed eccovi la base del punto tanto interessante, qual è quello della sicurezza del C. nella pratica di amministrare questo Sagramento rapporto alla propria coscienza, e riguardo all'utilità della stessa pratica. Quali regole infatti, o dottrine possono immaginarsi più certe di quelle, che sono comunemente dai Pastori insegnate; o prescritte a norma del R. Romano? Di mio non vi è quasi altro, che la materiale fatica di ordinarle, e di trascriverle. Ora quando altro bene voi non ricavaste da questi fogli, che la morale sicurezza di camminar bene in questo sì difficile, e tremendo ministero, attenendovi fedelmente a dottrine, e regole, che non possono essere più certe, non è egli un bene incalcolabile? Qual maggior consolazione per un C. di poter dire con tutta persuasione: sono certo, che così regolandomi, non m'inganno?

V. Data l'idea dell'opera, ed esposto il motivo di scriverla, altro non mi rimane, che aggiungere quivi alcuni

avvertimenti, perchè utile nè sia la lettura, e lo studio. Primieramente debbo avvertire il novello C. (che suppongo giovane, e però bramoso per naturale curiosità di scorrere presto i libri, che gli capitano per le mani), che per rendersi pronto e franco nell'esecuzione delle qui descritte regole, che sono moltissime; e quasi tutte di somma importanza, non basta una lettura di volo. Flemma, e pazienza. Scorrete tutta insieme, se così vi piace, l'opera per appagare la curiosità; ma poi ritornate a capo, e pazientemente leggete, e studiate con attenzione, per tutto fissar bene nella memoria, singolarmente le dottrine, e regole più interessanti, affinchè ne'casi particolari vi risovvengano. In secondo luogo ci vuole la docilità di mente e di cuore; che è ciò, che raccomanda l'Apostolo al suo Tito, e in sua persona a tutti i Ministri del Santuario, e specialmente a quelli, che hanno cura di anime. « *Docibi-« lem . . . amplectentem eum, qui secundum do-« ctrinam est, fidelem sermonem* (1). » Docilità dico, per persuadervi della chiara ragione e della competente autorità, a fronte di ogni prevenzione, o contrarie opinioni, che si fossero per avventura già prima adottate.

Non tutto ciò, che s' insegna nelle scuole, è certo. Vi sono de' punti, ne' quali si disputa; e si disputa alle volte, perchè non si ricorre ai primi fonti; I fonti competenti delle materie, che qui trattiamo importantissime, sono già accennati. Uno, o più Dottori possono ingannarsi; ma non possiamo errare, seguendo la comune dottrina de'Padri, del R., ed il concorde sentimento de' Vescovi. Si tratta di un Sacramento, e della salute eterna di tutti coloro, che si presenteranno al vostro Tribunale. L'ignoranza volontaria in se, o in causa, o un colpevole errore in questa materia, può essere alle volte gravissimo, e ancora fatale. Guai a voi, se vi rendete colpevole nell'esercizio del Ministero per mancanza di studio, o per indocilità ed ostinazione ne'proprj sentimenti, o seguendo le sentenze non si-

(1) Tit. 1. 9.

cure, nè certe di alcuni Autori particolari. Cerchiamo la legge, la verità, e la giustizia con purità d'intenzione, e semplicità di cuore. Amiamola sinceramente. « *Diligite « justitiam, qui judicatis terram* » dice Iddio (1). In terzo luogo siate giusto e discreto. Vi sono di coloro che se in un libro s'incontrano in qualche dottrina, che sembri loro opposta al proprio sistema, tosto lo dispregiano, e quasi più non degnano di guardarlo. Nelle opere umane v'è sempre qualche difetto. Voglio, dice l'Apostolo, che non abbracciate qualunque opinione indistintamente, e quasi alla cieca, ma che la esaminiate coi principj della Fede, e della retta ragione, e vi attenghiate a ciò, che è buono; astenendovi non solo da tutto quello, che è cattivo, ma da quello eziandio, che ha apparenza di male: *Omnia autem* PROBATE, QUOD BONUM EST, TENETE. *Ab omni specie mala abstinete vos* (2).

Quantunque, come dissi, nulla vi sia, o quasi nulla di mio in questi fogli; ciò non ostante mi può essere sfuggita dalla penna qualchè proposizione, che meriti l'altrui disapprovazione, sebbene questi miei scritti sieno stati esaminati da più Teologi, e scrupolosamente ricorretti. Nondimeno, se ciò avvenuto fosse, rigettate pure quanto trovate non conforme alla verità, o a quella discrezione, che dee essere uno de'principali caratteri di un Ministro di Penitenza. A quest'effetto, quantunque sieno stati, come hò detto, da più Teologi dotti approvati, non pertanto li sottometto ora per sempre al giudizio de'più saggi. Anzi intendo soggettarli al giudizio sempre infallibile della Santa Chiesa, e del Supremo di Lei Pastore, il Sommo Pontefice Romano, di cui mi protesto umilissimo, fedelissimo ed obbedientissimo Figlio, e Suddito.

VI. Debbo poi avvertire i miei leggitori, che oltre il fine intrinseco dell'opera, ch'è d'istruire pienamente un novello C., mi sono proposto altri tre oggetti analoghi al fine principale della medesima. Il primo è, che ella fosse al

(1) Sap. C. I. (2) I. Ai Tessalon. 5. 21.

possibile perfetta; cioè che nulla mancasse di ciò, che può essere necessario, ovvero utile, rapporto alla pratica dell'uffizio di C., e Direttore delle anime. Vi sono alla luce molte istruzioni, delle quali ho io pure tutta la stima che meritano, siccome debbo. Soltanto osservo, che avendo per lo più gli scrittori di esse avuto in mira, che fossero brevi, anzi (parlando di una gran parte) brevissime, si sono ristretti a trattare assai brevemente i punti più importanti, lasciando da parte, o toccando sol di volo tutto il rimanente, che pure interessa la pratica; onde ciascuna di queste, per buona che sia, non è bastante a formare un perito e ben pratico C. Ora questo mi ha obbligato a trattare con maggior estensione i punti più essenziali, e a non tralasciarne alcun altro, benchè facile e comune (purchè in qualunque modo appartenga alla proposta pratica) perchè sia questa istruzione in tutte le sue parti compiuta, per quanto fosse possibile. Il secondo oggetto propostomi è, che l'Opera sia sufficiente anche a quei C., i quali (che non sono pochi) non hanno fatto interamente gli studj nececessarj, o che sono tardi nell'apprendere, ovvero che non hanno studiate a fondo tutte le materie morali. Perciò ho creduto di accennare molti punti appartenenti precisamente alla morale Teologia, e che assolutamente parlando, debbono supporsi a qualunque C. già noti; persuaso che, non rincrescerà al dotto di scorrere anco ciò, che in altro tempo lesse ed apprese; e mi lusingo, che non ritroverà cosa, almen notabile, che gli dispiaccia, o che non sia diretta al fine proposto, come disse Orazio nella Poetica, *quod non proposito conducat, et haereat apte*, vers. 195. Finalmente mi sono proposto in terzo luogo di provare con le irrefragabili autorità di già accennate della S. Scrittura, e dei Ss. Padri, e de' Sinodi in modo speciale, e con tutta la necessaria Teologica forza quelle verità, su delle quali si fondano le regole più importanti della pratica. Imperocchè egli è ben noto, che alcuni dei detti scrittori di pratiche istruzioni propongono certe dottrine, e regole, le quali sono tendenti, o a un dannoso rigorismo, ovvero al lassismo. E tanto più ho creduto

necessario di dimostrare detti punti colla maggior possibile evidenza, perchè i mentovati scrittori sogliono esporre quelle loro dottrine con molta franchezza (sebbene con buona intenzione), e con ragioni soltanto apparenti, e senza nemmeno accennare le più forti e validissime autorità, che vi sono in contrario; onde facilmente restano di esse persuasi gl'incauti, come di tante evidenti verità; e le seguono poi praticamente con tutta quiete e sicurezza, a danno gravissimo di chi si affida alla loro direzione.

§ II.

Si dimostra di quanta importanza sia non meno al Popolo, che al Confessore il retto uso del suo Ministero.

I. Vi ho data l'idea dell'opera, e vi ho esposto il motivo di scriverla. Ora vi propongo due motivi, che mi sembrano molto efficaci per eccitare vieppiù il vostro zelo, onde impegnarvi efficacemente a studiar questa pratica, e ad eseguirla con fedeltà, ed esattezza. Il primo si è l'utilità somma, che da questa derivar ne può alle anime, e all' opposto, se si operi quasi a capriccio, il danno gravissimo, che ne procede alle anime stesse. Il secondo è il vostro proprio spirituale inestimabile vantaggio. Rapporto al primo, dirovvi il sentimento comune de' Sacri Pastori, che leggesi in tutti, o quasi tutti i Sinodi, ed è altresì certa opinione appresso i Dotti, che siccome parlandosi d'una Diocesi o di una parrocchia, la salute delle anime dipende dal loro Pastore; così generalmente parlando, dipende in gran parte almeno da' C., essendone essi dopo i Parrochi gli immediati Maestri, Padri, Direttori, e Pastori. In conferma di ciò potrei qui riferirvi bellissimi testi di più Sinodi, e di più Ss. Vescovi, ed altri uomini illustri, e singolarmente degli ultimi secoli; ma poichè cadranno più in acconcio in altri luoghi, ne trascrivo quivi soltanto alcuni. Questi declamano contro molti C., o indotti o

indulgenti, o privi di zelo, appunto come cagione fatale, e immediata di tante anime, che precipitano miseramente all'inferno. Così si lagna l'incomparabile S. Carlo. Egli ripete da una gran parte de'C., che mal esercitano il loro ministero, i disordini, ed i vizj, che non si schiantano mai dalle popolazioni, non ostante che si frequentino i Sacramenti. Così egli parla nella Prefazione fatta alla Raccolta de'suoi avvertimenti « Acciocchè i C. amministrino il Sa-« cramento della Penitenza con quel frutto, che esso può « fare nei P., che è la VERA EMENDAZIONE della vita, e non « manchino in negozio di tanta importanza, con carico del-« le proprie coscienze, della debita diligenza, come è da « temersi grandemente, che in questo sieno colpevoli MOL-« TI, vedendosi universalmente così poca emendazione « ec. . . . Perciò abbiamo messo insieme tutti gli ordini « ec. » Cose simili scrive il Santo parlando di altri disordini, di cui fa menzione nelle sue istruzioni, inserite nei suoi Sinodi particolari, e provinciali.

II. Non altrimenti a nostro proposito scrive il Card. Carpegna Vicario di Roma nell'occasione, che per ordine del Sommo Pontefice, pubblicò gli anzidetti avvertimenti di S. Carlo. Nella lettera che premette a quell'edizione, dice così: « La premura di aver buoni Ministri; e fedeli « amministratori dei Divini Misterj, essendo stata ricono-« sciuta dall'Apostolo S. Paolo in quelle parole: *Sic nos* « *existimet homo ut Ministros Christi, et dispen-* « *satores Mysteriorum Dei*: cresce senza dubbio infi-« nitamente per rispetto al Sacramento della Penitenza, « il di cui uso siccome è salutevole a tutti i fedeli, che vi « si accostano ben disposti, così è altrettanto PERNICIOSO « AI MINISTRI di esso, se mancano nel dovuto modo di am-« ministrarlo. » E poco dopo aggiunge: « Questa fu la « cagione, perchè i Ss. Prelati della Chiesa Cattolica ve-« gliarono tanto, acciocchè i Sacerdoti destinati a sì alto « Ministero, lo esercitassero con SOMMA APPLICAZIONE, « come apparisce da Ss. Concilj: e non mai cessano di eser-« citare sopra ciò il Pastorale loro zelo. » Con maggior en-

fasi favella nelle Sinodali sue Costituzioni il gran Vescovo di Ginevra S. Francesco di Sales, poste in ordine da Monsig. Giovanni d'Aranton, degno suo Successore. Così ivi: « La corruzione del Secolo, in cui noi viviamo, è così gran-« de, che la maggior parte de'Sacerdoti, e del popolo (peg-« giori in questo degli stessi bruti) non conoscendo la for-« za di questo antidoto prezioso e celeste, che Gesù Cristo « loro ha preparato col suo prezioso sangue, lo disprezza-« no, e se ne abusano di tal maniera, che di una bevanda « sì cordiale, e sì salutevole, ne fanno un funesto veleno: « di modo che, non bisogna più stupirsi, se i Concilj, e i « Santi Vescovi degli ultimi tempi gemessero in osservando, « che uno de maggiori mali, onde la Chiesa di Dio resta « afflitta, E' L'ABUSO di questo Sacramento (1).» Nel capo secondo aggiunge: « La principale sorgente dell'abuso del-« la Penitenza essendo L'IGNORANZA dei C., che sono di « ordinario ciechi, e che sono affatto ignari della natura di « questo rimedio, e delle disposizioni, che sono necessarie « ec. » A simili accenti lamentevoli fanno eco molti altri Vescovi, tra'quali è il dottissimo e zelantissimo card. Denhoff il quale fu Vescovo di Cesena, nella sua ben nota dottissima istruzione pei C. della sua Diocesi; poichè nel principio così scrive: « Dopo un esame più esatto siamo rimasti « persuasi, che il MAGGIOR MALE provenga dai C., o igno-« ranti, o negligenti, i quali non curandosi di esigere dai « loro P. con Sacerdotale fortezza l'EFFETTIVA EMENDA-« ZIONE de'costumi, li lasciano vivere fra i peccati con di-« scapito della Religione, e coll'evidente pericolo di dan-« narsi. »

III. Che s'ella è così, come non può dubitarsi, qual motivo, più efficace, o leggitor mio caro, per impegnarvi con tutto lo spirito ad abilitarvi, e rendervi perfetto nell'esercizio di sì santo ministero? Si tratta d'impedir peccati, ed oh quanti! si tratta di salvar anime, per le quali il supremo divino Pastore tutto versò il suo sangue. Quante ne capite-

(1) Tit. 9. c. 1.

ranno a' vostri piedi, tante assolutamente parlando, saranno salve, se volete; e probabilmente si danneranno, se Dio in altro modo non provvede, quando non adempiate con fedeltà ai vostri doveri. E' vero esservi certe anime di sì profonda invecchiata malizia, che pajono affatto incorreggibili; pure d'ordinario colla pazienza, e longanimità, insistendo opportunamente, e importunamente, perseverando colla caritatevole assistenza, finalmente si vince la loro ostinazione, e si riconducono a Dio. Il C. esatto osservatore di tutti i suoi uffizj istruisce i P., se ignoranti: se tiepidi, gl'infervora: se abituati, a poco a poco gli emenda: se insensibili alle loro colpe, gl'illumina, gli scuote e commuove: se all'assoluzione indisposti, passo passo li dispone. In una parola d'ordinario tutti migliora, e salva coloro, che corrispondono alle sue premure, ed al suo zelo. All'opposto l'ignorante, o trascurato, tutti gli abbandona a se medesimi, alla loro ignoranza, alla loro spensieratezza. Io tutto raccapriccio, allorchè considero un tale C. al tremendo tribunale di Gesù Cristo. Veggo il divin Salvatore presentarsi avanti a questo infelicissimo Sacerdote, tutto spirante furore, e sdegno; odo rimproverarlo con parole più terribili dei fulmini, e prununziar contro di esso una delle più tremende sentenze, che lo confina a' più crudeli eterni tormenti, e sotto i piè degli stessi Demonj.

IV. Che se poi, come credo, volete istruirvi bene nel vostro Ministero, e rettamente esercitarlo, oh quanto bene potete aspettarvi rapporto all'altra vita! Vi spaventano per avventura le vostre passate colpe? ecco di che vi assicura l'Apostolo S. Giacomo: *Fratres mei, si quis ex vobis erraverit a veritate, et converterit quis eum (peccatorem) scire debet, quoniam qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae, salvabit animam ejus a morte, et operiet multitudinem peccatorum.* Il che combina con ciò, che dice S. Pietro, parlando di chi esercita verso del prossimo la carità; vale a dire che resteranno coperti tutti i suoi peccati, cioè perdonati. Di più assicurate in ogni modo la vostra eterna salvezza.

E che? pensate voi forse, che l'amabilissimo nostro Salvatore sia per abbandonarvi, è lasciarvi perire, mentre voi tutto v'impegnate per salvare le anime da Lui tanto amate, che formano il suo Regno, la sua corona, la sua gloria? Anzi voi sarete come la pupilla de' suoi occhi, ed il tenero oggetto del suo amabilissimo cuore. Confesso il pericolo, non dissimulo le difficoltà, inseparabili dall'esercizio di sì sublime Ministero; ma è certo ancora il Divino ajuto, per chi con retto fine, e con santa intenzione lo esercita fedelmente. E non solo vi assicuratela eterna salute, ma vi procacciate di più un alto seggio di gloria. E come nò? Se il Divin Giudice ha promesso, che non sarà senza mercede, chiunque dia ad un assetato fratello un solo bicchier d'acqua in nome suo, qual mercede, qual gloria non potrà giustamente aspettarsi quegli, che impiega, e consuma tutta la sua vita, per l'eterna salvezza de' suoi fratelli? Animo dunque, mio dilettissimo Sacerdote, e coraggio. Non vi spaventino le difficoltà, che vi si affacceranno, nè temete avvilito le fatiche. Il Signore Iddio vi conforterà colla sua grazia, e di tratto in tratto ancora con sensibili consolazioni. Se non altro, vi servirà di molto conforto il vedere il frutto del vostro zelo in anime illuminate, convertite, emendate, e santificate, onde leggiere vi sembreranno le più gravi fatiche e le sollecitudini, non poche fiate alla misera umanità nostra pesanti ed amare; e potrete dire soventi fiate coll'Apostolo: « *Repletus sum consolatione, superabundo* « *gaudio in omni tribulatione nostra* (1) » come ardentemente vi desidero.

(1) 2. a Corinti 7. 4.

PARTE PRIMA

NELLA QUALE

SI ESPONGONO COL RITUALE

I PRINCIPJ FONDAMENTALI

E PIU' GENERALI DI TUTTA LA PRATICA

CAP. I.

Si comincia a riflettere sopra il testo del Rituale, e si parla in generale della Penitenza.

TEX. Sanctum Poenitentiae Sacramentum ad eos, qui post Baptismum lapsi sunt, in gratiam Dei restituendos, a Christo Domino institum etc.

I. Questa è la prima base di tutta la pratica di un C., di avere cioè un'idea chiara, e distinta di quella Penitenza, che richiede di sua natura il Sacramento, appunto così detto, della penitenza. Perciò quest'è il primo soggetto, che pone sotto gli occhi del C. il nostro R., e che noi, come conviene, in primo luogo trattiamo. E primieramante della Penitenza come virtù, non già dell'esteriore, che consiste nell'affliggere la propria carne, ma dell'interiore, che dee concepirsi, e risiedere nella volontà: e che esige l'abbandono, e la detestazione del peccato: di quella virtù di cui disse Gesù Cristo: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis* (1). Per proceder poi con maggior

(1) Luc. 13. v. 15.

chiarezza conviene prima osservare, che anco nel Battesimo, se debba riceverlo un adulto, richiedesi in esso la Penitenza, come si definisce dal Sagro Conc. di Trento (1), ma non già come materia di esso Sacramento, di cui è l'acqua; ma soltanto come disposizione per ricevere per mezzo di quello la grazia santificante, come insegna il citato Concilio, giacchè non è possibile, come dimostra S. Tommaso che un peccatore adulto riceva la grazia, ed il perdono delle colpe (2), senza la penitenza. Ma nel Sacramento, di cui parliamo, si richiede come materia, o quasi materia: (e questa la costituiscono, dice il Concilio, gli atti del P., cioè, la Contrizione, la Confessione, e la Soddisfazione). Dice poi, che questo Sacramento è istituito da Gesù Cristo per restituire alla grazia coloro, che peccano dopo il Battesimo: *ad eos, qui post Baptismum etc.*, perchè, chi non è battezzato, non è nella Chiesa, nè perciò suddito di essa. Il Sacramento della Penitenza egli è, come si vedrà a suo luogo, in forma di vero giudizio: in esso il Sacerdote ascolta l'accusa del reo, che è il P. stesso, e pronunzia la sentenza, sì rapporto alla pena, che si chiama soddisfazione, come riguardo all'assoluzione. Il che non può farsi legittimamente, se non in persona suddita. Ciò brevemente notato; vediamo in generale, in che consista in se stessa la Penitenza, considerata naturalmante, e colle comuni idee, per averne una nozione al possibile piena, chiara e distinta.

II. Considerando pertanto prima la Penitenza colle idee comuni e naturali, osserviamo, che quando uno avverte, e riflette di aver fatta un'azione, per se stessa biasimevole, e indegna d'un uomo onesto, ovvero dannosa a se stesso, o pregiudicevole anche a persone da esso amate, ne prova tosto nel suo spirito della dispiacenza, e in se medesimo riprova ciò che fece, o se ne duole: non vorrebbe aver fatta quell'azione, e ne arrossisce. Or quest'atto, secondo l'idea di tutti gli uomini, è un vero atto di penitenza generalmente considerata. Questo atto di dispiacenza è formalmente della

(1) Sess. 6. C. 6. (2) 3. P. q. 87. art. 2. e seg.

volontà, a cui si appartiene di sua natura, come l'amare il bene, così odiare il male. Quest'atto che penitenza chiamiamo, e che è proprio atto formale della volontà, egli è ancora, diremo, *radicalmente* nell'intelletto. La volontà, come dicono tutti, è potenza cieca. L'anima non ama il bene, nè odia il male, se prima coll' intelletto non conosca l'oggetto, come bene, o come male, utile, ovvero dannoso. Niun uomo al mondo si determina ad amare, o ad odiare un oggetto, se prima non preceda la cognizione dell'oggetto stesso, o come bene, ovver come male, e così l'uomo stesso non approva, od ama, o concepisce odio ad un'azione se prima con pratica persuasione non l'apprenda, o come per se stessa buona, o biasimevole, o rea, o dannosa. Il pentimento adunque, ossia la penitenza in sua natura considerata, consiste sì formalmente nella disapprovazione, e dispiacenza della volontà dell'uomo, ma dipendentemente dalla cognizione del mal fatto, almeno come da principio assolutamente necessario, da cui il pentimento deriva, come il frutto dalla pianta, per lo che non può l'uomo, concepir odio al peccato, se prima non lo conosca, e apprenda come male.

III. Fa mestieri di più osservare ben bene due necessarj inseparabili effetti del pentimento, ossia penitenza, che costituiscono come due qualità della medesima. Il primo relativamente al presente, cioè di cessar da quell'opera di cui la volontà si pente, se da essa assolutamente dipende. Sarebbe una reale manifesta contraddizione, se alla volontà dispiacesse, e si pentisse di un'azione, e nel tempo stesso continuasse nell'azione medesima, di cui si pente, perchè la vorrebbe, e non la vorrebbe. E' vero, che una stessa cosa considerata per un aspetto può concepirsi per buona, ed amabile, e per un altro comparire mala, e dannosa; e però in tal caso può unirsi nella volontà amore, ed odio dello stesso oggetto diversamente considerato. Per esempio: Amo le ricchezze considerando i beni temporali, e i comodi, che mi recano; le odio, se rifletto ai danni spirituali, che cagionar mi possono, e l'eterna rovina, facendone abuso. Ma qui si suppone la cosa considerata sotto un aspetto solo di buona, o di

mala. Il secondo effetto riguarda il futuro, cioè il proposito, ossia una volontà determinata di non più far quell'azione, che come mala, o nociva, la volontà disapprova, e detesta. Se la volontà non vorrebbe aver fatta quella tal cosa, e si duole di averla fatta, come nel tempo stesso la vorrà fare in appresso? Dal pentimento, se è verace, ne nasce il proposito, o espresso, o implicito; non potendosi intendere come all'umana volontà dispiaccia veramente d'aver fatta un'azione, e che insieme non sia risoluta di non più ammetterla in quelle stesse circostanze, e sotto quel medesimo aspetto, sotto cui attualmente la conosce, e la detesta come mala o nociva.

IV. Finalmente è uopo notare, che se taluno fece un'azione al suo prossimo dannevole, o nella fama, o nell'onore, o nella roba, se sinceramente se ne pente, pensa ancora, e dee certamente pensare, come vuole la giustizia, a dargli la conveniente soddisfazione. Quindi è, che nel verace pentimento, si contiene ancora la volontà di compensare l'ingiuria, senza di che concepir non si potrebbe una vera dispiacenza nell'offensore; onde disse S. Tommaso (1): «*Emendatio autem alicujus offensae contra aliquem commissae non fit per solam cessationem offensae, sed requiritur ulterius quaedam recompensatio.... ex parte ejus, qui offendit.*» Qui pertanto restringendo la comune idea della Penitenza in generale, se ne rileva evidentemente, che ella consiste essenzialmente 1. nel disapprovare, e cessare dalla mala operazione, 2. nella volontà, ossia proposito di non più commetterla in avvenire, conosciutala nello stesso aspetto di azione cattiva o dannosa, 3. nella sincera volontà di compensare l'altrui offesa, o danno.

Da queste semplici, comuni, e verissime idee, agevolmente s'intende, in che consister debba la penitenza soprannaturale, di cui parliamo, necessaria assolutamente per ottenere da Dio in qualunque caso il perdono; e della qua-

(1) Parte 3. q. 85. art. 3.

le parlandosi relativamente al Sacramento della Penitenza ne forma, come si accennò, la materia; o quasi materia.

V. Questa penitenza dunque, che nella sostanza, ed essenza conviene colla naturale, è poi diversa nella sua origine, e ne'suoi proprj motivi; ed è ancora di questa infinitamente più nobile. Primieramente per la sua origine, in quanto che dee procedere da Dio, ed è di fede definita da un Canone del Concilio di Trento (1), in cui si dichiara, che niuno può credere, o sperare, o amare, o PENTIRSI in modo da conseguire la grazia giustificante, senza una ispirazione, ed ajuto dello Spirito Santo: Può l'uomo col lume della ragione conoscere un azione come mal fatta, e disapprovarla, e ancor detestarla, come fecero i saggi gentili; ma questa natural detestazione, quantunque in se buona, non è atta per conseguire da Dio il perdono, e la grazia. Debbe esser poi soprannaturale ancora ne'motivi, pei quali la volontà si muova a detestar la colpa. I motivi per cui si dee concepir pentimento del peccato, non debbono esser soltanto umani, e temporali; ma soprannaturali, conosciuti per mezzo della Fede. L'uomo, come il saggio gentile, può considerare il peccato come in se stesso disdicevole, ed allo stesso lume della ragione contrario. Se da questa sola natural ragione, o motivo si concepisce dispiacenza di qualunque siasi reato, questa è naturalmente onesta, e buona; perchè cosa buona ella è, che dispiaccia il male in ogni modo, e si detesti; ma non è pentimento soprannaturale. E perciò è insufficiente per la validità del Sacramento, e per conseguire col perdono la grazia. Quindi fu condannata la seguente proposizione: « *Probabile est sufficere attritionem naturalem, modo honestam* (2). » La ragione è manifesta. Qui si tratta di un Sacramento; e di ottenere da Dio col perdono la grazia. Questa è soprannaturale; dunque anche il mezzo, che è la Penitenza, deve essere soprannaturale e divino, tanto nella

(1) Sess. 6. can. 3.
(2) Num. 57. tra le proscrit. dal S. Pont. Innoc. XI.

sua origine, che nei suoi motivi, pei quali chi peccò, detesti la sua colpa. Così se il ladro per cagion di esempio si penta del suo furto, perchè dall'umana giustizia vien condannato al carcere, e nulla più; un tal pentimento non sarà sufficiente, perchè la confessione sia valida, e così l'assoluzione. Può essere sì, di occasione a pentirsi poi soprannaturalmente, ma come pentimento naturale, egli è insufficiente affatto per la Confessione. I motivi del pentimento devono esser presi, come ognun sà, dai beni perduti a cagione del peccato, o dai mali, che procedono dallo stesso peccato, ma soprannaturali. E questi sono la sua deformità, in quanto il peccato è trasgressione della divina Legge, ed offesa di Dio, l'Inferno meritato, il Paradiso perduto, la perdita della divina grazia, dell'amicizia, e figliuolanza di Dio, e soprattutto la somma offesa fatta alla divina Bontà. Così insegnano tutti i Teologi; nè si può dire altrimenti, senza manifestissimo errore.

VI. Ora vediamo, come parli della Penitenza il Sagro Concilio di Trento, il quale dichiara, che la dottrina, che ivi espone, è la stessa dottrina infallibile della Chiesa, e che assolutamente da tutti dee tenersi (1).... *In qua.... Catholica veritas perspicua, et illustris fieret, quam nunc sancta haec Synodus Christianis omnibus perpetuo servandam proponit.* Prima di tutto stabilisce l'assoluta necessità della Penitenza per tutti i peccatori, e per qualunque caso, anco per quegli adulti, che ricevessero il Battesimo: « *Fuit quidem poenitentia universis hominibus, qui se mortali aliquo peccato inquinassent, quovis tempore, ad gratiam, et justitiam assequendam necessaria; illis etiam, qui baptismi Sacramento ablui petivissent.* » Spiega quindi, in che ella assolutamente debba consistere, soggiungendo: « *Ut perversitate abjecta, et emendata, tantam Dei offensionem cum peccati odio, et pio animi dolo-*

(1) Nel proem. della Sess. 14.

« *e detestarentur* (1). » Cioè, che la volontà cacci via da se, ossia distrugga in sè l'attacco al peccato, PERVERSITATE ABJECTA; e che realmente cessi dal peccato, e si emendi dai suoi rei costumi, disapprovi il mal fatto, e detesti tanta divina offesa con pio dolore, e con odio al peccato. Lo stesso insegna, ove spiega in particolare, in che debba consistere quel pentimento, che è necessario come materia, o quasi materia del Sagramento della Confessione, dicendo: « *Declarat igitur Sancta Synodus hanc contritio-* « *nem non solum* CESSATIONEM *a peccato, et vitae no-* « *vae* PROPOSITUM, *et* INCHOATIONEM, *sed veteris etiam* « *odium continere.* » Ecco dunque tre cose necessarissime, ed essenziali al pentimento, secondo il citato Concilio. 1. cessar dal peccato; 2. proposito di non più peccare, che sia *un reale, e sincero principio di nuova vita;* odio al peccato commesso, in quanto egli è offesa di Dio; il che combina colla prima espressione: *tantam Dei offensionem etc. detestarentur.* Quanto qui abbiam detto, e confermato coll'infallibile dottrina del Concilio, potrebbe bastare all'intento; ma dovendo essere sommo impegno del Confessore di distinguere bene, quando un peccatore sia veramente penitente, e disposto, o nò, per concedergli, come si dirà a suo luogo, o differirgli l'assoluzione, o assolutamente negargliela; così è d'uopo dichiarare questo punto ancor più distintamente, e con estensione maggiore. Ciò faremo nei seguenti Capitoli.

C A P. II.

Si dichiara più diffusamente, in che consister debba la Penitenza colla dottrina delle Sacre Scritture, de' Ss. Padri.

I. Iddio stesso nelle S. Scritture ci espone, in che debba consister quella Penitenza, che la sua giustizia richiede

(1) Sess. 14. cap. 1.



assolutamente dal peccatore, onde per sua misericordia concedergli il perdono, e riceverlo in sua grazia. Ciò leggiamo in molti luoghi; ne riferiremo soltanto alcuni. Per Isaia così parla Iddio: « *Derelinquat impius viam suam* « *et vir iniquus cogitationes suas, et revertatur ad* « *Dominum et miserabitur ejus* (1). » Ecco l'abbandono del peccato, il distacco della volontà dal medesimo, e la conversione del suo affetto verso Dio. Per lo stesso Profeta così dice altrove. « *Lavamini, mundi estote,* « *auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis* « *meis, quiescite agere perverse* (2). » Simili altre espressioni si leggono in altri Profeti. Ma con divina energia ci viene in poche parole esposta in tutte le sue parti essenziali la penitenza dal Profeta Ezechiello: « *Projicite* « *a vobis omnes praevaricationes vestras, in quibus* « *praevaricati estis, et facite vobis cor novum, et* « *spiritum novum*(3). » Ed è lo stesso, che dire: 1. Abbandonate il peccato; *projicite a vobis omnes etc.* 2. Deponete l'affetto, al peccato, odiandolo sommamente, e amando il vostro Dio: *facite vobis cor novum etc.* 3. Mutate il vostro spirito deponendo le false massime: *et spiritum novum*. Sicchè la vera penitenza, secondo questa infallibil dottrina, importa queste tre mutazioni: 1. di costumi, 2. di cuore, cioè d'affetti, 3. di modo di pensare, ossia di massime. Allora un peccatore farà *vera* penitenza, e per *vero* P. potrà giudicarsi all'assoluzione disposto, quando avrà in sè eseguite le tre accennate mutazioni. Ma dichiariamole ad una ad una, e confermiamole colla dottrina de' Padri. Cominciamo dalla prima. Dio vuole, che il peccatore cessi da ogni specie di peccato, cioè da qualunque grave colpa, ed ecco il primo passo della Penitenza. Però dice: *Projicite a vobis* OMNES *praevaricationes vestras*. Come infatti può dirsi, che quegli si penta del peccato, e lo detesti, se lasciandone uno di una specie, ne commetta di altra specie pur grave? O si pente di tutti, e tutti gli odia, e li detesta

(1) Isa. 55. (2) Cap. 1. v. 16. (3) Cap. 18. v. 31.

o non si pente di alcuno, (già s'intende, che qui parliamo di colpe mortali). Se detesta un peccato per aver offeso la divina Maestà, dee detestare egualmente tutti gli altri mortali, per la stessa ragione. Similmente come sarà P. colui, che si astiene in parte dal peccato diminuendone il numero, ma non se ne astiene del tutto? come sarà vero P. quegli, che pur pecca, e non già per mera fragilità, come si suppone, ma per mancanza di vera buona volontà; contro quello, che richiede il citato Concilio: *perversitate abjecta, et emendata?* (Vedremo poi in breve, come si debba intendere la caduta di fragilità; e se possa credersi convertito un peccatore, quando non siasi delle sue gravi colpe emendato, secondo quel detto: *Projicite* OMNES *praevaricationes vestras*).

II. Ora passiamo alla dottrina de'Ss. Padri, dei quali ne riporteremo qui alcuni testi, e gli altri per brevità li citeremo a piè di pagina. E sia il primo S. Giovanni Crisostomo, il quale in più luoghi tratta da suo pari questa materia, e singolarmente questo punto: « *In hoc autem* dice egli, *poenitentia sita est, ne eadem peccata patrentur. Nam qui ad peccata revertitur, similis est cani ad vomitum suum redeunti . . . . Oportet ergo re, et animo a sceleribus abstinere.* » Notate, che dice: RE, cioè col fatto, *et* ANIMO; cioè, che l'abbandono della colpa procede dalla volontà già mutata (1). Parlando in altro luogo della Confessione, così conchiude: « *Quare illud non vocarim confessionem: neque enim cum animae compunctione, cum amaritudine lacrymarum, cum vitae* MUTATIONE *peccata sua enunciant* (2). » S. Giovanni Damasceno non parla diversamente: « *Vera poenitentia in hoc sita est, ut ne quis iisdem criminibus obnoxius inveniatur. Verum ea, ob quae morte multandus existimavit,* FUNDITUS *extirpet*: cioè dal cuore e dalla volontà; poi segue: « *Quocumque spiritus poenitentiae accesserit, non est*

(1) Omel. 34. in Joan. (2) A Teodoro caduto esort. 1 18.

dubium, quin illic OMNE *peccati genus evertatur, et pestiferi Daemones expellantur* (1). Il Sommo Pont. S. Gregorio VII. non dissimilmente parlò ne' celebri suoi Sinodi dicendo: « *Infructuosam poenitentiam dicimus, quae ita accipitur, ut in eadem culpa, vel simili, vel deteriori, vel parum minori permaneatur* (2). » Questi bastino. Se poi bramaste leggerne altri, sono qui sotto fedelmente citati. Questi medesimi confermano ancora, quanto qui appresso siamo per dire rapporto alle altre mutazioni, cioè del cuore, e dello spirito (3). Questa stessa verità sarà ancor più dilucidata con altri testi della S. Scrittura, e de' Ss. Padri, nel cap. VI della parte IV, ove si tratterà degli abituati, e consuetudinarj, rapporto all'assoluzione.

III. Tostochè il peccatore risolve di non più peccare, e cessa dalle sue opere malvagie, per qualunque motivo egli ciò faccia, dà principio alla penitenza, ed è il primo passo *projicite a vobis etc.* Ma la malizia del peccatore non istà tanto nella rea azione, quanto nella malvagità della sua volontà, cioè nella tendenza, e affetto della stessa volontà alla colpa. Infatti, se alcuno commetta una rea azione, ma inavvertentemente, senza il concorso della volontà, egli non si rende reo della stessa colpa. Tutta la malizia del peccato, dice S. Tommaso, consiste in questo, che l'umana volontà si allontana coll'affetto da Dio, e tutta si converte alla creatura, preferendo questa al Creatore; antepone nel suo Cuore quel piacere, o soddisfazione, che ricava dal peccato, allo stesso Dio; stima ed ama più se stesso, (volendo soddisfare ad una sua passione) che Dio. Disordine gravissimo, e infinitamente detestabile. *Peccatum*

(1) De Sacra Paral. tit. 3, de Poenit. sub lit. M.

(2) Lib. 7. Epist. 10.

(3) S. Fulgenzio lib. de fide ad Petrum n. 33. Salviano lib. 3. *de gubernatione Dei* appresso il Gallandio *Bibl. Patrum* tom. 10 secolo 5. p. 17. S. Isidoro lib. 7. cap. 16. Clemente Aless. lib. 2. Strom. Tertulliano lib. de poenit. c. 2. S. Bernardo nel Serm. di Pasqua *de Septem Signac.* c. 2. 17. S. Tommaso di Villanova Serm. nella feria 4. dopo la Dom. 1. di Quaresima.

est aversio a Deo, et conversio ad creaturas (1). E' necessario dunque, che muti questa sua perversa volontà, e pravo affetto; *facite vobis cor novum*; che deponga l'affetto, ossia l'inclinazione al peccato; e che collo stesso affetto si rivolga al suo Dio, giacchè la penitenza deve essere l'opposto del peccato; e a Dio si rivolga non già con una sola parte diciam così, della volontà, quasi divisa coll'inclinazione e tendenza, tra Dio e la creatura (il che è da molto notarsi) ma con tutta la volontà; giacchè peccando tutta si rivolge all'oggetto del peccato, e tutta da Dio si allontana: formandosi della creatura, ossia di quel piacere quasi un Dio, conforme dice degl'intemperanti, e degli avari l'Apostolo: *Quorum Deus venter est. . . . aut Avarus, quod est idolorum servitus* (2). Quindi è che Iddio intimando pei suoi Profeti ai peccatori la penitenza, non dice: *convertitevi a me* soltanto, ma *di tutto cuore:* « *Convertimini ad me in toto corde vestro, et scindite corda vestra* (3); in somma si dee mutare in modo la volontà del peccatore; che se prima amava più la colpa, che Dio, ora abbia in orrore, e detestazione la colpa più di qualunque altro male, e che nel suo cuore preferisca Iddio a qualunque altra cosa; onde tutti i Teologi insegnano, che il dolor de' peccati deve essere apprezziativamente sommo; cioè come si è detto, che si detesti il peccato sopra ogni altro male; e che in quanto è male, si abbia in orrore più della stessa morte, altrimenti, secondo tutti i Teologi, non è sufficiente al Sagramento della Penitenza.

IV. Per la pratica però convien qui notare una cosa, che è di somma importanza. Parlandosi di peccatori abituati, o recidivi, che di frequente ricadono nelle stesse gravi colpe, o che sono in qualche prossima occasione impegnati, o consuetudinarj; avviene non tanto di rado, come riflette in un luogo S. Gregorio, che s'ingannano da se medesimi, credendo di detestare veramente la colpa, quando non è

(1) P. 2. q. 72. art. 5. et clarius q. 87.
(2) Agli Efesini c. 5. 5.
(3) Gioel. c. 2. 12.

così; perchè se non direttamente, almeno indirettamente l'amano. Ciò accade, quando tutt'ora conservano nel cuore il forte attacco, che hanno al piacere, ovvero all'utile, oppure a quella qualunque siasi soddisfazione, che provano nello stesso peccato; e che nella volontà, a cagione degli atti più volte ripetuti, si è come fortemente radicato. Sanno tutti, che per la confessione richiedesi assolutamente il pentimento, e però fanno in certa maniera qualche sforzo dentro di sè, per proferire di cuore quel *mi pento, mi dolgo, risolvo ec.;* ma non deponendo quella prava, e forte inclinazione al diletto, o soddisfazione peccaminosa, la volontà non si muta; rimane l'attacco, la cattiva radice, onde agevolmente, e ben presto, ritornano alle stesse colpe. Ciò accade singolarmente, e più spesso nei disonesti, e negli avari. Non si pecca, è vero, per la diretta malvagia volontà di offendere Dio: Ciò è proprio più tosto del Demonio; ma si pecca, perchè la volontà è allettata, e tirata, come dice l'Apostolo S. Giacomo, dal diletto, o soddisfazione, che essa ritrae dalla stessa colpa. *Deus neminem tentat, unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus, et illectus* (1). Quindi è, che il Salvatore nel suo Vangelo insegna, che tutti, niuno eccettuato, i peccati procedono dal cuore guasto e corrotto, e da'pravi affetti. *De corde enim exeunt cogitationes malae, homicidia, adulteria, furta, falsa testimonia, blasphemiae* (2). Egli è pertanto evidente, che alla vera penitenza si richiede onninamente la mutazione del cuore, nel modo fin'ora spiegato: *facite vobis cor novum.* Uno pertanto de'maggiori impegni del C., parlando de'peccatori, che poc'anzi abbiamo indicati, si è di procurare, che depongano come sopra, i gravi forti attacchi al peccato, e a tutto ciò, che fortemente al peccato gli alletta; e di esaminare, se gli abbiano realmente deposti; il che si rileva dai fatti, come a suo luogo più distintamente si spiegherà.

(1) 1. 14. (2) S. Matt. 15. 19.

Finalmente la penitenza esige la mutazione dello spirito, *spiritum novum*. Quivi per lo spirito non si può intendere l'anima, ma l'intelletto della stess'anima, che pensa e ragiona, cioè i pensieri, e le massime della mente. Siccome que' peccatori che non già una qualche rara volta, per mera fragilità cadono, ma frequentemente, hanno corrotto il cuore dai piaceri peccaminosi, a cui abitualmente è inclinata la loro volontà; così hanno altresì la mente occupata dall'ignoranza, o dalle false massime alle verità evangeliche contrarie. Vanno, diciamo così, d'accordo cuore e mente, ossia volontà, massime, e modo di pensare. Quindi osserviamo stabilmente, che i buoni pensano bene, ed hanno nella mente santi principj; ed al contrario i malvagj hanno il capo pieno di pregiudizi, e di massime all'eterne verità opposte; onde dice l'Apostolo, che sono uomini di mente corrotta; *homines corrupti mente;* e tanto alle volte corrotta, che hanno perduta del tutto la fede: *reprobi circa fidem* (1). In pratica osserverete, che quei Cristiani, i quali in qualunque modo vissero lungo tempo nei peccati, più o meno, hanno massime di mondo opposte alle massime infallibili del Vangelo; e singolarmente sono per loro cecità, ed ignoranza intimamente persuasi, che il peccato non è poi quel gran male, che si dice, e ch'è in verità. Ora come rinunzieranno al peccato stesso, come lo detesteranno di tutto cuore sopra ogni male, e come risolveranno di non più commetterlo a qualunque costo, se non lo apprendono per quel sommo male, che egli è? Come poi daranno principio, secondo che sopra vedemmo col Concilio Tridentino, ad una vita nuova, Cristiana, Evangelica, con massime in capo del tutto opposte? Ecco dunque la necessità, che oltre gli affetti, mutino i peccatori lo spirito, *spiritum novum*; deponendo cioè tutte le massime alle verità del Vangelo opposte, (come son tutte quelle, che hanno voga nel mondo), e procurando colla considerazione, e riflessione, di conoscere al possibile la somma mali-

(1) 2. ad Timot. 3. 8.

zia del peccato. E quando di ciò mancassero le accennate invitte prove, una tal verità sarebbe abbastanza dimostrata dall'assioma da tutti i dotti ammesso, cioè che la volontà come cieca ha bisogno del lume dell'intelletto, onde dicono tutti: *voluntas sequitur intellectum*. Ed ecco insieme un dovere del C., cioè, di togliere dalla mente de'peccatori abituati ogni pregiudizio opposto alla vera conversione, medianti le istruzioni opportune, e la necessità di prescriver loro, pria di assolverli, quelle considerazioni, che possono giovare a tal effetto, e sopra tutto per far loro apprendere il sommo male, che è il peccato; come più diffusamente si dirà, e dimostrerà nel proprio luogo. Quivi non ne abbiamo parlato, se non come generale principio della pratica.

CAP. III.

Si spiega quali sieno le colpe di fragilità, e quali quelle commesse per vera malizia.

I. Ancor questo punto che qui ci proponiamo a trattare, qual principio generale della nostra pratica, è necessarissimo al C.; e in modo speciale per meglio intendere in che debba consistere quella mutazione di opere, ossia emendazione, che dicemmo essere il primo passo della penitenza. Necessario ancora per ben giudicare, quando un peccatore per questo capo possa prudentemente credersi convertito, e ben disposto. Necessario finalmente per distinguere un'abituato da chi non non è tale; e per regola del C. medesimo per sapersi ben dirigere in molti casi, come nel decorso si andrà divisando. Un C. che confonda in pratica i peccati di vera malizia con quelli, che sono di mera fragilità, (come pur troppo frequentemente avviene) non può se non commettere errori gravissimi, e singolarmente, come si vedrà nella P. IV., riguardo all'assoluzione. Per ciò spiegare con tutta chiarezza comincio dallo stesso termine *malizia*. Malizioso comunemente non dicesi, nè credesi quegli,

che per qualche volta assai di rado, e come per accidente, o per grave tentazione commette una qualche mala azione. Un giovane ex. gr., che una qualche rara volta cada come per accidente in una disonestà, non dicesi perciò malizioso, nè assolutamente disonesto; ma quegli, che facilmente, o frequentemente pecca, (onde si argomenta, che nell'interno suo vi sia una certa abituale tendenza a quel male, che facilmente commette) questi è, che dicesi da tutti malizioso. A pensar rettamente adunque convien dire, che ciò che chiamiamo *malizia*, non sia una mala inclinazione *transeunte, passaggiera*, e come momentanea, e del tutto accidentale; ma *permanente* nella stessa volontà, e come abituale; per la quale avviene appunto, che quel tal male si commette di frequente; ed ogni volta, o quasi ogni volta, che se ne presenta l'occasione; ed ancorchè la volontà non venga eccitata, e mossa *anticipatamente* da qualche insorta passione, o grave tentazione. Chi pecca in tal modo, pecca, perchè vuol peccare; pecca per un'abituale mala disposizione, e tendenza a quel tal peccato, o sia a quel piacere, o soddisfazione, che prova nel commetterlo; e ciò dicesi propriamente peccare di *malizia*. Perciò si giudica comunemente malizioso, colui che opera con prava antecedente intenzione, perchè opera per malvagia inclinazione della volontà. Si può dunque e si dee fissare come principio certissimo, cioè: *Chi pecca senza esser prevenuto da* GRAVE *tentazione, o da qualche allettante grave occasione, o passione insorta; ma di propria spontanea volontà, ossia per inclinazione malvagia della stessa volontà, pecca di malizia*. Notate ben bene questo principio, non tanto perchè come si è detto, necessarissimo, quanto perchè di uso frequentissimo, come nel decorso dell'opera vedrete ad evidenza.

II. Il peccato poi di *fragilità*, ossia di umana debolezza, è l'opposto di quello di *malizia*. Questo dalla volontà si commette, come si è detto, per propria mala inclinazione; quello poi per esservi essa mossa prima,

ed eccitata da una qualche precedente grave tentazione, o passione, che urta, diciam così, e spinge in qualche maniera la volontà al consenso. Qui si presuppone, che la volontà sia ben disposta, com'è certamente in tutti coloro, che sono in grazia, o che almeno hanno cominciato ad abbandonare, e detestare il peccato. Ora avviene, che tal persona sia assalita da una qualche grave tentazione, ovvero che in essa si mova, e si ecciti una qualche passione, come di concupiscenza, o d'ira; oppure che le si presenti qualche oggetto gravemente movente la passione; essa non resiste quanto potrebbe, e dovrebbe, cede, e cade. Ecco una colpa di fragilità, appunto perchè non procedente immediatamente, e totalmente da malvagia volontà antecedente, o da cattiva abituale inclinazione, ma unicamente dall'urto preveniente di passione, o di tentazione; alla quale però si può e si dee resistere. E siccome la tentazione, o passione può essere più, o meno gagliarda, e forte, così quanto più insistente fu la tentazione, tanto più la colpa fu di fraglità, e men grave; perchè tanto meno vi è di volontario. Anzi, se la passione, o tentazione sia tale, che tolga in quel primo istante l'esercizio della libertà, o impedisca l'avvertenza, non sarà imputabile a colpa *almen grave*, come comunemente da' Teologi s'insegna; giacchè non vi può esser peccato, se non vi sia l'assenso sufficientemente libero della volontà. Si è detto, che il peccato è effetto di fragilità, quando la volontà viene prevenuta, ed eccitata da qualche *grave tentazione*, ovvero da occasione non cercata, e *gravemente* movente, ed allettante la stessa volontà. Poichè se la tentazione, o movimento di passione sia leggiero, (il che dee ben notarsi per non errare) onde la volontà non riceva dalla stessa tentazione, se non un piccolo eccitamento; in tal caso è quasi lo stesso, come se da se medesima, e per sua mala inclinazione eleggesse la colpa. Nulla o molto poco si diminuisce per un tal leggier urto la libertà, sicchè la colpa è assolutamente di malizia. Questa dottrina, e quanto soggiungeremo qui appresso, ella è di S. Tommaso, presa già da' Ss. Padri, e da esso

trattata singolarmente nella parte 2. della Somma alle q. 77. e 78., di cui qui riferiremo i più importanti Testi. Nell'artic. 6. della questione 77. così dice: « *Peccatum essentialiter consistit in actu liberi arbitrii, quod est facultas voluntatis, et rationis: passio autem* (cioè la tentazione) *est motus appetitus sensitivi, Appetitus autem sensitivus potest se habere ad liberum arbitrium, et* ANTECEDENTER, ET CONSEQUENTER: *antecedenter quidem secundum quod passio appetitus sensitivi* TRAHIT, vel INCLINAT *rationem, vel voluntatem.* » E vuol dire che la passione, che previene la volontà, e la piega alla colpa fa sì, che la colpa, (come nota nell'artic. 3. della stessa questione) ella è d'infermità, onde conchiude dicendo: « *peccatum quod est ex passione, debet dici,* EX INFIRMITATE. » Il Santo nomina il peccato cagionato da grave passione, di *infermità*; ma è ben chiaro, che è lo stesso che chiamarlo di umana fragilità, perchè il cadere, e peccare per una grave tentazione, o insorta passione, procede appunto dalla debolezza, ossia infermità dell'umana volontà, procedente dal peccato originale.

III. Al peccato di fragilità si riduce quella colpa ancora che procede dall'ignoranza, benchè volontaria in causa, purchè l'ignoranza non sia direttamente voluta, come accenna S. Tom. nel testo, che leggerete al n. VI. L'ignoranza, che dai Teologi dicesi invincibile, scusa affatto da colpa, perchè non può esservi colpa, se non volontaria; l'invincibile ignoranza non è punto volontaria, appunto perchè invincibile. Imperocchè si suppone, che si sieno usati tutti i mezzi per apprendere, quanto dovevasi; come avviene in quel Cristiano, che frequentò dottrine, prediche, istruzioni, e nulla dimeno ignora essere la tal azione peccato. Ma s'ella è vincibile, perchè si poteva togliere adoperando i mezzi, che si trascurarono, dicesi, ed è volontaria; e però la colpa commessa è *in causa* volontaria e vera colpa, più o meno grave secondo la materia, e secondo la maggiore, o minore negligenza usata nella pratica dei

mezzi. Tuttavia dee considerarsi di fragilità, piuttosto che di malizia; poichè la malizia senza verun dubbio importa per se stessa, che la colpa sia direttamente voluta, in quanto che la volontà si determina da se medesima a peccare; quindi dice S. Tommaso « *unde dicitur ex certa malitia,* « *vel industria peccare, quasi scienter malum eli-* « *gens.* » E più chiaramente: (1) « *tunc solum ex* « CERTA *malitia aliquis peccat, quando ipsa volun-* « *tas* EX SE IPSA *movetur ad malum,* » cioè da se medesima, senz'altra causa si determina al male. Ora chi pecca per ignoranza, benchè volontaria in causa, non vuole direttamente la colpa nè da se stessa la volontà si determina a peccare, perchè anzi crede di non peccare; dunque non pecca positivamente di malizia. Infatti ho sovente osservato, che coloro i quali per lo passato commisero una qualche colpa con tale ignoranza (persuasi cioè, che non fosse grave) avvisati ed istruiti, per lo più, tosto se ne sono emendati. Ecco dunque il principio, ossia regola generale. *Chiunque pecca, o per grave tentazione, o per urto parimente grave di passione, ovvero per ignoranza, non direttamente voluta, pecca di fragilità.*

IV. Chi pecca per vera fragilità, merita certamente compassione, ed indulgenza: il che dee ben notarsi dal C. per non trattare nello stesso modo i P. senza distinzione. S. Cipriano, come si legge nel celebre suo libro *de lapsis* verso la metà, parlando di quelli, che a suo tempo nelle persecuzioni aveano ceduto, ed abbandonata la fede, e che chiedevano col perdono, di esser rimessi in grazia coll'assoluzione, promette tutta la benignità, e condiscendenza a quei più deboli Cristiani, i quali arrestati dai ministri, fatti prigioni, e minacciati di far loro provare i più crudeli tormenti, venuti meno e caduti, offerto avevano sacrifici a' falsi Numi: all'opposto poi protesta di non concedere sì facilmente il perdono, e la pace a coloro, i quali si erano presentati spontaneamente ai Presidenti : e senza esser minacciati, aveano

(1) Alla cit. quest. 78. art. 1. 3.

francamente offerto agli Idoli i profani sagrifizj. Appunto perchè la caduta dei primi era da umana fragilità proceduta, e all' opposto quella dei secondi era stata colpa di malizia. Tale era ancora il sentimento, lasciando per brevità, altri Padri, del celebre Cristiano filosofo Latanzio Firmiano, onde disse: *ignoscitur itaque iis qui ad peccatum imprudenter, incauteque labuntur: veniam non habet, qui sciens peccat* (1).

V. Da questa dottrina ben vedete, quali interrogazioni far si debbano ai P. per intendere, se le colpe che accusano, sieno di fragilità, oppure di malizia; il che certamente per più rapporti è necessario, come si vedrà in più luoghi, e singolarmente nella Par. IV. Qui soltanto accenniamo le principali, e sono le seguenti. 1. Se prima di acconsentire alla colpa sia stato, o nò, tentato, e qual sia stata la tentazione, cioè: se breve, e leggiera, oppure grave, ed insistente. 2. Se abbia fatta sì, o nò, e quanta resistenza alla stessa tentazione, e se avvertendola sia ricorso a Dio, oppure al primo affacciarsi della medesima con poca, o niuna resistenza vi abbia acconsentito. 3. Se da se stesso siasi esposto ad un' occasione grave, o sia prossima di peccato avvertentemente, o temerariamente. 4. Se avvertendo alla colpa commessa ne sentì dispiacenza, e pentimento, ovvero ne fu indifferente, ed insensibile. In pratica si osserva come poc'anzi si è notato, che comunemente, quando la volontà acconsente per fragilità alla colpa, tosto che l'avverte, ne concepisce rammarico, e dispiacenza. 5. Se scusandosi il P. colla ignoranza, procurò, o non procurò d'instruirsi dei cristiani doveri, frequentando dottrine catechismi, ec. o almeno leggendo da sè libri opportuni. 6. Se mai dubitò che quella tal data azione, che coll'ignoranza egli scusa, fosse o nò peccato, e se avendone dubbio, egli procurò instruirsi da chi doveva; poichè s'egli continuò nel suo dubbio, la colpa non fu più effetto di fragilità, ma di malizia; perchè in tal caso la volontà vuole, almeno in-

(1) Lib. 6. de vero Cultu divino C. 13.

direttamente, e come in sua causa il peccato, *quasi scienter malum eligens*. Questa dottrina appartiene direttamente a' peccati gravi, de' quali abbiamo inteso di parlare; ma ella è ancora adattabile, come ognuno vede, a' veniali. Onde ancor questi debbono giudicarsi di fragilità, quando sieno commessi per sorpresa, o per inavvertenza, o per antecedente passione, o tentazione. Sono poi procedenti da malizia, ma che non è grave, quando si commettono con tutta avvertenza, e senza tentazione. Che se non se ne faccia alcun caso, oppure si commettono abitualmente senza volontà di emendarsi, non solo sono veri peccati di malizia, ma di pericolo non leggiero, rapporto all'eterna salute; ma di ciò se ne parlerà di proposito al cap. XV.

VI. Dalla qui esposta distinzione del peccato, che dicesi di *malizia*, da quello che procede da *fragilità*, si toglie ogni equivoco, e si dichiara maggiormente, quanto di sopra abbiamo stabilito, rapporto al primo passo della penitenza, ch'è *la totale emendazione, da ogni grave colpa*. Non s'intende dunque per questa totale emendazione, come di già accennammo, che il P. non sia mai più in verun grave peccato caduto; di modo che, se abbia commessa una, o due volte per fragilità quella solita colpa, debba perciò giudicarsi inemendato, e non disposto. Ecco pertanto chiara, e precisa la regola generale per quanto ora occorre; della quale più diffusamente poi, colle altre di tal genere, si tratterà ne' suoi distinti luoghi, nella parte IV. *Se pertanto il P. nel termine di dato tempo conveniente, ex. gr. di quindici giorni circa sia caduto, per una o due volte ne' soliti peccati per vera fragilità, nel modo già spiegato, avendo fatta abitualmente resistenza alla passione, e praticati i mezzi fedelmente, si dee credere quanto basta emendato, e per questa parte all'assoluzione disposto; altrimenti poi, se sia ricaduto spontaneamente, e di propria malizia*. La proposizione ha due parti; si prova la prima. Le cadute di fragilità non procedono assolutamente, e come da primo principio, e causa, dalla malvagia inclinazione della volontà,

ma da grave eccitamento di passione, o tentazione, che come dicemmo, eccita la stessa volontà, e la piega alla colpa: può uno esser abitualmente disposto, e risoluto di non peccare, e non ostante cadere; come avviene facilmente in un peccatore, che ha cominciato a resistere alle tentazioni, ed agli abiti contratti, e che ha risoluto di emendarsi, e mutar vita, e non ostante questa sua buona volontà, se venga gravemente tentato, può cedere, e acconsentire alla colpa; come tuttavia accade alle volte a coloro, che sono in grazia; i quali assaliti da una qualche grave tentazione, nel principio resistono, ma quella insistendo maggiormente cedono, e cadono. Dunque una qualche caduta di fragilità può stare benissimo coll' abituale buona disposizione della volontà, e colla ritrattazione de'mali abiti contratti; e però, non ostante che il peccatore nel dato tempo sia una qualche volta nel modo indicato ricaduto, dee riputarsi sufficientemente emendato, e per questo capo all' assoluzione disposto: e molto più, se, avvertita la colpa commessa, ne provò dispiacenza non leggiera, e rammarico come poc'anzi si è notato. Non però, se sia caduto molte volte; poichè le molte, o frequenti colpe, di qualunque specie esse sieno, purchè gravi, sono indizio bastante, o di notabile malizia, o di molta corruzione della stessa volontà, per cui non si può con fondamento giudicare, che ella sia mutata, e totalmente risoluta di non più peccare. Anzi le frequenti cadute sono un indizio non equivoco, che in essa pur domini l'inclinazione al peccato; la quale diametralmente si oppone alla vera conversione, che inchiude necessariamente, come vedemmo, l'odio al peccato. Dottrina è questa ben chiara di S. Tommaso « *Unum peccatum per se consideratum non demonstrat malam dispositionem peccantis, sicut quando est* CUM PLURIBUS ALIIS *consideratum: quia in unum peccatum aliquis quandoque ex ignorantia, vel infirmitate labitur; sed* MULTITUDO *peccatorum demonstrat malitiam peccantis, vel magnam corruptionem ejusdem* (1). Osservate,

(1) In suppl. q. 9. art. 2. ad 1.

che il S. dice in primo luogo, che la caduta in un peccato, o due, non è segno per se medesima di mala disposizione antecedente della volontà; e con ciò egli vuol indicare, che qualche volta anco una sola caduta in grave peccato può procedere da cattiva inclinazione della volontà; come sarebbe nel caso, che taluno senza previa tentazione si esponesse avvertentemente, e senza verun onesto motivo ad un grave pericolo di peccare, per tale conosciuto, come pure, se assalito da una grave tentazione, con tutta l'avvertenza vi si trattenesse oziosamente, e senza punto ricorrere a Dio; poichè, chi vuole la causa avvertentemente, e direttamente, vuole ancora l'effetto. In secondo luogo notate la ragione in quelle parole: *quia in unum peccatum aliquis quandoque etc.*; e vuol dire certamente, che se alcuno cade in grave colpa per sola fragilità, ciò non può avvenire, se non per una qualche volta; ma non già più volte, e molto meno *frequentemente*; onde di poi conchiude, che: *multitudo peccatorum demonstrat malitiam peccantis.* La stessa ragione prova la seconda parte dell'esposta proposizione; perchè peccare senza tentazione, e per sola inclinazione della volontà, si oppone direttamente all'essere della vera penitenza, la quale essenzialmente inchiude, come si è detto, l'odio al peccato. Onde chiunque continua a peccare, senza grave tentazione, e per sola mala inclinazione di volontà, non può esser disposto all'assoluzione.

CAP. IV.

Si spiega in che consista l'abito di peccare, e come chi pecca per abito, pecchi di malizia.

I. La dottrina, che qui esponiamo, ella è analoga a quanto abbiamo sin qui detto rapporto alla penitenza, ed alla distinzione della colpa di fragilità da quella di malizia; ed è altresì un altro principio generale necessarissimo alla pratica, come singolarmente si vedrà dipoi nella parte IV.

Parliamo prima dell' abito in generale. Per abito altro non s'intende comunemente dagli uomini, che una certa facilità di operare. Questa facilità nelle cose meccaniche, come nelle arti, consiste in certa destrezza di fare quella, o quell' altra operazione. L' abito ex. gr. di saper sonare un istrumento consiste nell'agilità della mano, o nella vibrazione del fiato: nella pittura, sta tutto nell' acquistata abilità della mano nel tirare quelle tali linee, e nel comporre, e disporre i colori; così dite nelle altre arti. Negli atti poi morali ossia nelle umane azioni, ha luogo principalmente la volontà, che è la propria ed immediata causa operativa delle azioni medesime. Quindi l'Angelico Dottore insegna, che gli abiti delle virtù, o de' vizj, nell' anima, e nella volontà immediatamente hanno il loro principio, la loro causa propria, e la loro sede (1). Infatti non sono eglino ne' loro atti, o meritori, se buoni, o degni di pena, se malvagi? Dunque liberi; e se liberi, dunque dalla libera volontà onninamente dipendenti, anzi da essa medesima prodotti. Le passioni ribelli sogliono essere, e sono difatto, la causa degli abiti peccaminosi, in quanto che movendosi esse contro la ragione, ed allettando la volontà, la traggono alla colpa; ma la volontà è dessa, che liberamente alla passione ribellata acconsente, e più volte alla passione aderendo, col consenso, d'ordinario, (come ora si dirà) si forma in essa l' abito di peccare. Poichè dunque l' abito essenzialmente consiste nella facilità acquistata di operare, e questa facilità negli atti morali risiede, come in principal causa, nella volontà; convien dire che l' abito di peccare consista *in una certa abituale, ossia permanente inclinazione, o tendenza della volontà al peccato* per cui facilmente lo commette.

II. Si dice primieramente, che consiste in una certa non transeunte, ma *abituale*, permanente inclinazione. Lo stesso termine *abito* significa qualità, non passeggiera, ma inerente. quasi veste che circonda, e ricuopre il corpo. Da niuno un atto solo *accidentale* viene considerato come abi-

(1) Part. 2. q. 50. art. 1.

to, quantunque ne possa essere il principio, disponendo la volontà a replicarlo; ma perchè possa, e si formi di fatto un abito vizioso, ordinariamente richiedesi una serie di atti della stessa specie. Si dice in secondo luogo, che sia una certa *inclinazione, o tendenza* al peccato. Questa facilità di peccare nell'anima, e nella volontà non può consistere in un meccanismo, come nelle arti. Il meccanismo non ha luogo negli spiriti. Onde da questa sola *mala inclinazione*, o tendenza della volontà al peccato, si può intendere come la volontà sia facile a commetterlo; e come lo commetta, anche senza esservi mossa, ed eccitata da insorta passione, ovvero da qualche oggetto movente la stessa passione; come appunto sogliono fare coloro, che in qualche peccato sono abituati, i quali lo commettono, come dicesi, a sangue freddo. Parimente dalla stessa malvagia tendenza agevolmente s'intende, quanto basta, come taluno più, o meno frequentemente cada nello stesso peccato, e secondo le occasioni, che gli si presentano. Poichè quanto più forte è la tendenza, e l'inclinazione della volontà a quella tale specie di peccato, ossia al diletto, ed a quella soddisfazione, che prova nel peccato medesimo, tanto più facilmente lo commette.

III. Si conferma maggiormente questa spiegazione, se si rifletta alla maniera, colla quale si formano nell'anima gli abiti virtuosi, e viziosi. È un principio da tutti ammesso quello, che singolarmente ricorda S. Bernardo parlando degli abiti viziosi, cioè: *Ex repetitis actibus fit habitus, ex habitu fit consuetudo; ex consuetudine fit quaedam necessitas peccandi;* il che viene confermato, e dichiarato da S. Tommaso (1). Da più atti ripetuti, se ne forma nella volontà una permanente tendenza, verso de' medesimi, da cui ne nasce la facilità di peccare. Parlando degli abiti delle virtù morali, umiltà, pazienza, mansuetudine ec., convien dire, che non si acquistano sì presto, e sì agevolmente; poichè è d'uopo far fronte alle

(1) P. 2. q. 51. art. ad 2.

nostre passioni, che alle virtù si oppongono; come la superbia all' umiltà, l' ira alla mansuetudine ec.; onde non si acquistano di via ordinaria, se non con lungo, o notabile tempo, e non senza molta fatica, e violenza. All' opposto avviene negli abiti viziosi. Assai più facilmente nell' anima si formano; sì perchè favoriscono le passioni; sì perchè debole rapporto al bene è la volontà: sicchè anche da pochi atti peccaminosi replicati, si forma alle volte nella volontà quella permanente inclinazione, e tendenza al male; vale a dire a quel diletto, o soddisfazione, che dal peccato ne prova, e gusta l' uomo, che lo commette; ed ecco l' abito vizioso. Se l' abito poi presto non si tronchi, ma in esso si continui, moltiplicandone gli atti, più cresce nella volontà la tendenza a quei tali piaceri, e soddisfazioni; onde più facilmente, e più di frequente si commette lo stesso male; e cresce altresì la difficoltà di superare, e vincere la stessa mala tendenza, il che forma la *consuetudine;* la quale da' Ss. Padri *fune* viene chiamata, e da S. Agostino *ferrea catena*, che strettamente quasi legata tiene la volontà al peccato; per cui difficilmente l' abbandona, e non senza fatica, e stento si converte; come nella parte IV. in proprio luogo si spiegherà e si proverà diffusamente. Che se poi continui l' uomo nella stessa prava consuetudine, si aumenta in modo nella volontà quella viziosa tendenza al peccato, che non potendo, se non con grande difficoltà, ad essa resistere, ne nasce una specie di necessità, e quasi natura. Dico una specie, perchè volendo si può resistere, ed è vero peccato a colpa imputabile. Questi tali peccatori invecchiati, e quasi incalliti nel vizio, si scusano nelle loro replicate cadute con dire, che non possono trattenersi, e che quasi non possono farne a meno; effetto appunto della forza della consuetudine; ma ciò è per loro colpa, per aver liberamente perseverato nell' abito, onde non solo, come si è detto, peccano, ma peccano di malizia, anzi con molta malizia.

IV. Pretendono alcuni, che un atto peccaminoso, di qualunque specie, cinque, o sei volte al più, consecutivamente replicato cioè senza lungo intervallo di molti giorni,

costituisca l'abito nella stessa specie di peccato. Ma questa regola non è sempre adattabile a qualunque caso, o a qualunque, specie di colpa; anzi si può dire, che generalmente parlando sia falsa; poichè per alcune volte come quattro, o cinque, e forse più ancora, può taluno cadere per fragilità. Avviene alle volte, (parlo per certa moltiplicata sperienza) che taluno venga assalito da una forte, insistente giornaliera tentazione, alla quale è solito resistere, ma alcune volte cede, e cade; di modo che nello spazio ex. gr. di circa due in tre settimane, fuor dell'usato, abbia una, o più volte peccato, vinto dalla forte tentazione, dopo aver ad essa da principio fatta resistenza. Si supponga di più, come pur avviene, che questi, non appena commesso il peccato, ne senta molto rammarico, e grandemente se ne penta. Chi dirà mai, che egli sia già in tal colpa abituato? Abbiamo detto, e provato, che l'abito nella facilità di peccare consiste. Questi per lo più fa resistenza, o pecca per forte movimento di tentazione, a cui la maggior parte delle volte non cede, ma resiste; dunque pecca di fragilità, onde non può essere abituato. Dee compatirsi, ed ajutarsi con pietà, e zelo, come a suo luogo vedremo; ma non dee considerarsi vero abituato. Dunque, se l'accennata regola non è falsa del tutto, ella è certamente nella pratica fallace. Si debbono considerare non tanto le cadute, quanto il modo, con cui il P. peccò; e però per iscoprire l'abito, non basta interrogare il P. del numero de'peccati commessi, ma fa mestieri esaminarlo ben bene nella maniera, con che li commise; cioè, se per tentazione, se leggiera, e momentanea, ovvero forte, ed insistente, e se alla tentazione fece sì, o no resistenza, e quanto, e come; altrimenti il vostro giudizio non sarà mai retto e giusto. Ed oh quante volte errano in questo punto certi C. non abbastanza illuminati, o che vogliono prestamente sbrigare i P., con aggravio delle loro coscienze, e a danno gravissimo di molte anime.

V. E qui per la pratica ci conviene osservar bene, che assolutamente parlando più facilmente si contrae l'abito ne'peccati carnali, sieno di pensiero, ovvero di opere: la

ragione ella è, perchè la concupiscenza, ossia il trasporto dell'uomo al diletto carnale, è la più forte di tutte le altre passioni, perchè tai piaceri sono molto sensibili, ed allettanti; per il che facilmente eccitano, e tirano la volontà al consenso; e quindi ben presto ne concepisce la volontà medesima inclinazione, e trasporto, nel che consiste l'abito. Circa pertanto tale specie di peccati dee il C. star bene avvertito, perchè talvolta accade che un Cristiano contragga l'abito con due, o tre atti, coi quali sol la volontà concepisca verso di quell'immondo piacere un grande trasporto, e nello stesso modo una occasione può formarsi ben presto prossima, quando verso dell'oggetto di diverso sesso ne concepisca tosto, e quasi sul momento un grande affetto.

VI. Finalmente è uopo notare per la pratica, che qualunque volta un Cristiano pecca per abito senza tentazione veruna, ovvero per tenue movimento di passione, o tentazione, pecca sempre di malizia. Sicchè dee tenersi per principio certissimo, che è da S. Tommaso ammesso, e dimostrato, questa proposizione « *Chi pecca per abito, o per consuetudine, pecca sempre di vera, e pretta malizia, perchè pecca per volontaria, e libera inclinazione della corrotta sua volontà:* » *Unde manifestum est,* così conchiude il Santo, *quod quicumque peccat ex habitu, peccat ex* CERTA *malitia* (1). Quindi ne segue, che non si deve far conto della solita scusa de' P. abituati, i quali pretendono di essere compatiti, e che si usi loro molta indulgenza; anzi, che si assolvano sempre, benchè senza emenda; perchè dicono di essere ricaduti in forza dell'abito; senza che abbiano usata industria, o violenza alcuna per troncare l'abito malvagio, o praticati almeno i mezzi per emendarsi. Sono solo compatibili, se qualche volta son ricaduti, quando ritrattano sinceramente il mal abito, e risoluti di emendarsi pongono in pratica i mezzi opportuni, onde troncarlo e distruggerlo.

(1) P. 2. q. 78. art. 1.

CAP. V.

Ripigliandosi il testo premesso al cap. I. si accennano gli effetti del Sagramento della Penitenza.

I. Qui ricorda soltanto il R. il principale effetto del Sagramento della Penitenza, supponendo che il C. abbia di tutti gli effetti da esso prodotti una piena e distinta cognizione. Questa è necessaria per più rapporti, ma singolarmente per poter rettamente esaminare, giudicare, e decidere delle passate confessioni de' P., secondo i diversi casi, che possono occorrere, se cioè valide sieno state, o invalide. E qui vi avverto, che questo punto in quanto alla pratica è al pari di tanti altri importantissimo; poichè pur troppo frequenti sono quei casi tra' Cristiani, nei quali le loro confessioni sono invalide, e sovente ancora sacrileghe; e vivono non pertanto quieti e tranquilli con pericolo di perdersi. Un C. illuminato, dotto, ed attento su questo articolo, fa un bene nelle anime incalcolabile.

II. Lasciando da parte ciò, che già comunemente si sa, riguardo alla remissione delle colpe, e della pena eterna, tratteniamoci alquanto in ciò, che più interessa il nostro principal fine, cioè in considerare l'effetto principale del nostro Sagramento che è la grazia santificante, e l'ammirabile mutazione, che ella produce nell'anima del peccatore, che viene giustificato. Questa giustificazione da' Teologi così si definisce: *Ella è un dono soprannaturale di Dio, che intrinsecamente all'anima si comunica, e si unisce a modo di abito, col qual dono l'uomo diviene formalmente, cioè realmente, ed intrinsecamente giusto, a Dio caro, figliuolo di lui adottivo ed erede della vita eterna.* » Questa grazia è primieramente un dono, ed una divina qualità reale, che all'anima si partecipa, per cui ella diviene realmente monda, e santa; e ciò fu definito al Sacro Concilio di Trento (1), singolarmente

(1) Sess. 6. c. 7.

contro Lutero, il quale negava questa reale santificazione e questa interna grazia; pretendendo, che la giustificazione del peccatore consista soltanto in una esteriore denominazione; e che i peccati non vengano realmente dall'anima cancellati, ma che solo non le sieno imputati. Questa divina qualità non è la stessa riguardo ai suoi gradi, nè a tutti ugualmente da Dio s'infonde, ma in grado maggiore, o minore a proporzione delle disposizioni di ciascuno. Essa cresce o si diminuisce in chi la possiede, secondo che più, o meno opera bene, e coopera alla stessa grazia; siccome fu dallo stesso Conc. nella medesima sessione definito (1).

III. Ella è una divina qualità, come abbiamo detto, e però una partecipazione della stessa divina natura, come c'insegna l'Apostolo S. Pietro (2): *Efficiamini Divinae consortes naturae*: ed una comunicazione, come ci assicura S. Paolo, della stessa divina carità a nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo partecipata. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis* (3). Laonde quantunque alcuni Teologi pretendano, che non sia di fede, che la grazia, di cui parliamo, sia una permanente ed inerente divina qualità all'anima da Dio collo Spirito Santo comunicata, nulladimeno tutti convengono, che sarebbe somma temerità ciò negare; singolarmente dopo che il lodato Conc. nel cit. can. dice: *atque illis*, cioè ai giustificati, *inhaeret*; e dopo altresì che il Catechismo Romano insegna che questo punto sia dal Concilio suddetto veramente come di fede definito (4).

IV. Questa grazia, segue a dire lo stesso Concilio, importa la rinnovazione interiore dell'anima, per cui l'uomo diviene un altro spiritualmente. *Non est sola peccatorum remissio, sed et* RENOVATIO *interioris hominis per*

(1) Canone 24.
(2) Lett. 2. c. 1. 4.
(3) Ai Rom. c. 5. 5.
(4) Part. 2. c. 2. n. 58.

voluntariam susceptionem gratiae, et donorum. Per cui l'uomo dicesi, ed è veramente giusto, come soggiunge ivi il Concilio medesimo: *non modo reputamur, sed* VERE *justi nominamur, et* SUMUS, *justitiam in nobis recipientes*. Il peccatore adunque nella Confessione, se è valida rimane affatto nell'anima mutato; e singolarmente vien tolto il massimo, e principal disordine della sua volontà, e per cui d'ingiusta e perversa, diviene retta, giusta, e santa. Cosa da altamente notarsi insieme colle altre qualità qui appresso esposte, onde distinguere, e giudicare con morale certezza, se un Cristiano abbia sì, o nò nelle confessioni ricevuta la grazia, e per conseguenza, se quelle sieno state valide, o nulle.

V. Così pertanto mondato, rinnovato, e santificato nel suo interiore, il peccatore convertito, e dalla grazia giustificato, diviene nell'anima sua bello ai divini occhi, e degno del divino amore, amico e figliuolo adottivo di Dio; e quindi erede secondo la speranza della vita eterna, e coerede di Cristo. *Videte*, esclama qui S. Giovanni, *qualem Caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, et simus* (1). Non solo in vigor di questa grazia siamo nominati figliuoli di Dio, ma lo siamo in verità. Imperocchè la grazia santificante rinnova l'uomo, e tutto lo rigenera nello spirito, e lo associa, dice lo stesso Apostolo, con ispiritual parentela alla Trinità Santissima: *et societas nostra sit cum Deo Patre, et Filio ejus Jesu Christo*. Quindi egli è figlio dell'Eterno Padre, fratello dell'Unigenito, e tempio vivo dello Spirito Santo. Perciò le stesse divine persone, come apertamente c'insegnò il Salvatore, vengono ad abitarlo. *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus* (2). Si noti bene quel *mansionem*. Non vengono le divine persone ad abitare quest'anima, con una visita momentanea, e passaggiera; ma per formarvi, e stabi-

(1) Lett. I. C. 3. V. I.
(2) S. Gio. Evang. C. 14. V. 23.

lirvi per sempre la loro abitazione, *mansionem*. Iddio non parte da quest'anima, nè l'abbandona, dice il Con. di Trento (1) se non è da essa prima abbandonato col peccato. Questa unione dell'anima con Dio, ella è come gli sponsali dello spirituale Matrimonio, cioè della perfetta unione, che si cousumerà colassù ne' Cieli; e perciò Iddio una tal'anima in grazia, la chiama Sposa, e sua Colomba: *Veni de Libano Sponsa mea, amica mea, Columba mea* (2). Mistero che nel Sacramento del Matrimonio, come insegna l'Apostolo, ci viene rappresentato. Conciossiachè, siccome di questo fu detto, che: *erunt duo in carne una*, così accade nell'unione di Dio coll'anima singolarmente nella visione beatifica, in cui di Dio, e dell'anima, si forma quasi una sola cosa: onde il Salvatore fece un giorno al divin Padre quella preghiera, in cui disse: *Pater Sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint* UNUM *sicut et nos* (3).

VI. Quello, che più di ogni altra cosa in questo dee ben notarsi dal C., son due punti, che costituiscono due altri principj necessarj alla pratica. Il primo si è, che questa grazia ora esposta, quale riceve il peccatore nella ben fatta confessione, distrugge per se medesima tutto ciò non solo, che costituisce il peccato nell'anima, come sono la macchia, la bruttezza, l'avversione della volontà da Dio ec. ma ancora l'abito stesso del peccato, se si era dal peccatore già contratto. Infatti, secondo tutti i Teologi nell'anima del peccatore giustificato altro non resta de' peccati commessi, se non qualche debolezza, che dicesi reliquia del peccato; come nel convalescente da grave corporale malattia rimane certa indisposizione, o debolezza, la quale non è la stessa malattia, ma un effetto di essa; così avviene dopo la ben fatta confessione, rapporto a' passati abiti malvagi dal peccatore contratti. Questi in quanto alla lor natura. (in quanto cioè sono un'*abituale*, dominante tendenza della vo-

(1) Sess. 6. C. 55.
(2) Cant. Cant. c. 4. 8.
(3) S. Gio. Evang. C. 17. V. 11. 23.

lontà all'utile, o al diletto, che ritrae dalla colpa, e che alla stessa colpa dolcemente la piega) vengono dalla grazia distrutti; e di essi rimangono soltanto le reliquie; cioè qualche debolezza nell'anima, maggiore, o minore, secondochè più, o meno disposto il Penitente, ricevette l'assoluzione. Questa debolezza poi, ossia indisposizione, non si può più dire vero abito, come febbre non può chiamarsi quella fiacchezza, o indisposizione, che tuttavia rimane nel febbricitante pel tempo della convalescenza. Così S. Tommaso: *Nihil prohibet, quin, remissa culpa, remaneant dispositiones ex praecedentibus actibus causatae, quae dicuntur peccati reliquiae. Remanent tamen* (notate bene) *debilitatae ita, quod homini* NON DOMINENTUR. E poi aggiunge: *Et hoc magis per modum dispositionum, quam per modum habituum: sicut etiam remanet fomes post baptismum* (1). Il fomite ossia concupiscenza, che rimane nell'uomo rigenerato nel Battesimo, non è in verun modo abito peccaminoso, nè può esserlo, essendo stata la volontà perfettamente purificata, e santificata dalla grazia; ma soltanto una indisposizione; così nel caso nostro, rimangono sì delle indisposizioni, e una certa debolezza causata dagli abiti perversi prima contratti; ma l'abito nella sua sostanza, e natura, è tolto; perchè viene distrutta dalla grazia la tendenza abituale al peccato. Non può dunque dirsi, a parlar propriamente, nè supporsi, che dopo una confessione ben fatta si ricada presto, e facilmente in peccato *per forza* dei passati abiti; quasi che fossero rimasti tali, e quali eran prima della benfatta confessione. Il che asserire, sarebbe un manifesto errore. Soltanto si può, e dee conchiudersi, che sarà più debole, assolutamente parlando, quegli, ch'ebbe la disgrazia di essere stato molto mal abituato, e che però, come si proverà a suo luogo, dee il C. procurare di renderlo più forte, perchè perseveri in grazia.

VII. La seconda cosa da notarsi bene, e da fissarsi nella

(1) P. 3. q 68. art. 4. e 5.

memoria per la pratica, si è, che quantunque l'uomo prima abituato, e consuetudinario, o di fresco convertito, sia alquanto debole a cagione delle reliquie de'passati abiti, nulla di meno non può supporsi in esso tanta debolezza, come vorrebbero certi C., e scrittori. In fatti la grazia santificante unisce l'uomo a Dio colla partecipazione della stessa divina Carità, per cui ama più Dio di qualunque altro bene, ed è abitualmente disposto a soffrire qualunque male, che offenderlo. Ora come mai una tal'anima dell'amore divino investita, e che partecipa della stessa divina natura, può supporsi sì debole e sì fragile, che ad ogni tentazione, benchè leggera, abbandoni questo Dio sommamente amato, e gravemente l'offenda? Quanto meno poi può supporsi una mostruosa vicenda di ben fatte confessioni, e di peccati, come da alcuni si pretende? Chi potrà asserire, che fragile sia, e mutabile la volontà dell'uomo sotto il peccato, ugualmentechè dopo ricevuta la grazia? Da questa, come si è detto, è santificata la volontà dell'uomo; dunque la costituisce assolutamente, forte e costante. Forte è l'amore per se medesimo, anco se si parli del puro naturale; molto più il soprannaturale, e divino, che all'anima giustificata viene partecipato. Nella Cantica sta scritto, che l'amore è forte come la morte: *fortis est ut mors dilectio* (1). Ora in proposito fingiamo il caso per un momento, che due persone stringessero fra se particolare amicizia, e che dopo pochi giorni per piccola occasione la sciogliessero, e divenissero nemici; poi dopo qualche tempo facessero seco la pace, e rinnovassero l'amicizia; e quindi passati pochi giorni senza grave motivo si disgustassero nuovamente, e divenissero nemici i più accaniti; e così in tale stravagante vicenda continuassero mesi, ed anni, che si direbbe? Un tal caso sembra moralmente impossibile, ma quando accadesse di fatto, si direbbe certamente, che o non mai fecero pace da vero, o che non fu mai vera, e sincera la loro amicizia, o che sono due pazzi da catena. Non è così? E,

(1) C. 8. v. 9.

come dunque solo nell'uomo, che colla grazia contrae con Dio la più perfetta amicizia nel Sacramento della Penitenza, si avrà da supporre tanta debolezza, e tanta facilità di passare dal peccato alla grazia, e da questa a quello? Si potrà dunque ammettere, in buona Teologia, che un Cristiano si confessi bene, riceva perciò, com'è di fede, la grazia santificante, colla divina carità; e le grazie attuali, e non ostante ritorni facilmente al peccato, non una, ma più volte, e dopo ripetute Confessioni? Oggi amico di Dio e dimani nemico? Per ciò ammettere, conviene accusare di falsità tutte le dottrine fino qui esposte delle Sacre Scrittura, de' Ss. Padri, e de' Concilj, singolarmente di Trento. Ma per condannare una sì strana idea della penitenza, basta l'autorità dell'Apostolo S. Paolo, il quale insegna, che la vera penitenza non produce una salute fragile, e vacillante, ma STABILE, e COSTANTE: *Tristitia, quae ex Deo est poenitentiam in salutem stabilem operatur* (1).

CAP. VI.

Si parla delle grazie Sacramentali, che ajutano il P. a perseverare nella grazia ricevuta.

I. Non parla qui il R. delle grazie, che diconsi Sacramentali, supponendone già istrutto il C.; giacchè ne parlano con S. Tommaso tutti i Teologi; ma è bene di qui ricordarle in conferma, se non altro, dell'importantissima verità, che abbiamo or ora esposta. Il citato Santo Dottore dimostra (2), che qualunque Sacramento, oltre della grazia santificante, che o conferisce, come il Battesimo, e la Penitenza, o che l'aumenta come l'Eucaristia, e gli altri Sacramenti detti de' vivi, conferisce ancora certi ajuti, o sieno grazie attuali dirette a conseguire l'effetto, ed il fine dello stesso Sacramento, che perciò diconsi grazie Sacramentali. Il fine del Sacramento, di cui parliamo, egli è il re-

(1) 2. ai Corin. 7. 10.
(2) Par 3. q. 62. art. 2.

stituire al peccatore la grazia santificante, e con essa il diritto alla gloria, a cui è diretta la grazia stessa. E siccome la gloria non è concessa, se non a chi persevera nella stessa grazia; così il Sacramento concede a chi ben lo riceve, certe grazie attuali, colle quali possa facilmente superare la forza delle tentazioni, l' urto delle passioni, e mantenersi costante, e fermo nel bene.

II. E qui debbono notarsi due cose; la prima, che siccome, secondo la comune dottrina, la grazia santificante al P. si partecipa in maggiore, o minor grado, secondo le maggiori, o minori disposizioni, cioè l'intensità del dolore, ed il fervor della divozione, con cui riceve l' assoluzione; così nello stesso modo più, o meno riceve di grazie attuali in proporzione delle medesime disposizioni. E però dee essere impegno del C., ed effetto del suo zelo di procurare, che i P., e singolarmente quelli, che furono nel peccato lungamente abituati, premettano al Sacramento disposizioni quanto più si possono maggiori; perchè ricevendo in maggior grado la grazia, più si assicurino di perseverar nel bene intrapreso. La seconda, che siccome la grazia santificante, quantunque considerata in infimo grado, rende l' uomo atto a resistere à qualunque tentazione di concupiscenza, come insegna S. Tommaso; così le grazie Sacramentali, quantunque per avventura possano essere nel loro grado di attuali divini aiuti TENUI, aiutano nondimeno l'uomo in modo, che può con esse superare qualunque siasi tentazione. Ecco le parole del S. Dottore (1): *Minima gratia potest resistere cuilibet concupiscentiae, et vitare omne peccatum mortale, quod committitur in transgressione mandatorum legis* : *minima enim* CARITAS (si noti bene la ragione) PLUS *diligit Deum, quam cupiditas millia auri, et argenti*. Non può dunque in verun modo supporsi, che un peccatore giustificato, con una ben fatta confessione sia sì debole pur anco, e sì fragile, che colla stessa, o quasi medesima facilità di prima, ricada in grave

(1) 3. P. q. 70. art 4.

peccato: e quindi molto meno può credersi possibile l' accennata vicenda di ben fatte confessioni, e di frequenti ricadute (condotta sempre mai nella Chiesa detestata), come con maggior evidenza si vedrà in più luoghi dell' opera, e singolarmente nella parte IV, ne' Cap. VI e seguenti sino al X, ne' quali si riportano molte autorità de' Padri e Concili in proposito. Intanto con tutta certezza dal detto dee conchiudersi, che, se dopo la Confessione, o più confessioni, si sono commesse poco più, o poco meno le stesse colpe, il Cristiano non abbia in esse ricevuto gli effetti sopra descritti del Sagramento, onde sieno state invalide.

C A P. VII.

Regole generali, colle quali si può, e si deve decidere, se le passate confessioni di un Cristiano valide furono, o invalide rapporto alle ricadute.

I. È certo appresso tutti i Teologi, che allorquando le Confessioni di un Cristiano furono invalide, ov'è grave motivo di dubitarne, debbono necessariamente ripetersi, perchè il divino precetto obbliga ad accusare nel Sacramento della Penitenza le proprie colpe, non in qualunque modo, ma legittimamente, e validamente. Quindi, (poichè giusta il nostro divisamento altro qui non facciamo, che fissare i principj generali, e fondamentali) stabiliremo le regole per tutti que' casi, in cui si può, e si dee almen dubitare della validità di una, o più confessioni, per la sola ragione della mancanza di emenda, e della qualità delle ricadute; e quando si debbano giudicare buone, e valide. Ciò qui facciamo come in proprio luogo, perchè tali regole immediatamente discendono dalle dottrine, e principj finora stabiliti. Sia dunque.

II. Regola I. *Invalide giudicar si debbono le confessioni di un Cristiano, quando ha continuato negli stessi abiti, ricadendo più o meno di modo che, non ostante le confessioni più, o meno frequenti,*

cadde in grave peccato di sovente; e se non peccò con tanta frequenza, cadde però sempre, o quasi sempre, non per grave impeto di tentazione, ma per elezione di volontà, e acconsentendo facilmente alla tentazione, o esponendosi volontariamente alle GRAVI *occasioni.* Questa regola è necessaria conseguenza delle dottrine or ora dimostrate.

III. Regola II. *Se nelle passate confessioni vi sia stata sì una qualche emenda,* MA NON NOTABILE; *ed esaminate le ricadute, si trovi essere state non di fragilità, ma di malizia; in tal caso queste confessioni sono almeno sospette, e dubbie.* La ragione sembra bastevolmente chiara, e decisiva. Perocchè, se il P. in quella, o più confessioni ricevuta avesse la grazia santificante, non vi sarebbe rimasta nella sua volontà tanta inclinazione, e tanta facilità alla colpa; e quindi, secondo le dottrine già date ne' Cap. II, III e IV. vi sarebbe stata almeno una notabile emenda; nè le sue cadute, e ricadute sarebbero state di malizia, ma sempre, o quasi sempre di fragilità. Sicchè a pensar anco benignamente si dee conchiudere, che tali confessioni sieno gravemente dubbie, e però da ripetersi.

IV. Regola III. *Se in certo tratto di tempo più, o meno lungo, di mesi, ed ancor di qualche anno, tra una, e l'altra confessione sia caduto il P.* QUALCHE RARA VOLTA; *e sempre, o quasi sempre, perchè tentato gravemente, ovvero sia caduto per essersi ritrovato* INCAUTAMENTE *in qualche grave pericolo, ossia occasione pur gravemente allettante alla colpa; non si dee perciò obbligare a ripetere quelle sue passate confessioni; e molto più se interrogato, ed esaminato si ritrovi, che sempre ei diligentemente siasi alla confessione preparato.* La verità di questa regola apparisce, quanto basta, chiaramente da ciò, che si disse, e dimostrò al Cap. III, n. VI; cioè, che le colpe di fragilità possono succedere anco in persona, che si è rimessa in grazia. Questa regola può applicarsi anco nel caso, che

tra queste ricadute non frequenti, esaminate bene dal C., ve ne fosse occorsa alcuna, che apparisce di malizia. Avviene di fatti, che un qualche P., che frequenta i Sacramenti, pure alcuna volta cada per una NON GRAVE tentazione; ovvero nel presentarsi un'occasione sebbene non molto allettante. Ciò può succedere, o per certa tal qual sorpresa, o inavvertenza o pel poco fervore nell'orazione, e nella pratica de' mezzi opportuni, o per non usare tutta la cautela in isfuggire certe occasioni, che quantunque in se medesime non prossime, nè gravi, hanno però, rapporto a quella persona, qualche forza, o per altre simili, e talvolta occulte cagioni. Ma siccome in questi, o simili casi per se stessi alquanto difficili, può insorgere un qualche dubbio, per la varietà delle circostanze, perciò è bene chiedere in particolare lume a Dio, e pensarvi, prima di risolvere, con particolare attenzione, per non errare.

V. Regola IV. *Chiunque subito, o poco dopo una, o più confessioni* CON TUTTA L'AVVERTENZA *egli è in grave peccato caduto, senza far punto, o poco di resistenza alla tentazione, o all'occasione, che gli si presentò; oppure volontariamente, e con piena cognizione all'occasione prossima si espose; ed avvertita la colpa non ne concepì notabile dispiacenza; vi è gran motivo a dubitare della validità di quella, o di più confessioni dopo le quali sia nello stesso modo ricaduto.* Imperciocchè, se valida fosse stata la confessione, avrebbe per la grazia santificante conceputo un odio sommo al peccato, ed avrebbe amato sopra ogni cosa il suo Dio; onde non sarebbe così ad un tratto, e con tanta facilità, e indifferenza passato dalla grazia al peccato. Poichè un giusto ordinariamente non si induce da un momento all'altro, senza una grave, ed insistente tentazione a decadere dalla grazia; solo col tempo può a poco a poco con negligenze, e colpe veniali disporsi ad una grave caduta; come pur troppo sovente accade. Perciò, se dopo la confessione, o più confessioni un cristiano ricade senza grave tentazione in peccato, e maggiormente, se in molti, almeno dubbia, o sospetta è la validità di quelle confessioni.

VI. Regola V. *All'opposto, se dopo la confessione, (come sarebbe ex. gr. dopo una generale, o dopo altra particolare) il P. stette tempo notabile, come sono due, o tre mesi, poco più, poco meno, fermo, e costante,* RESISTENDO ALLE TENTAZIONI BENCHE' GRAVI, *fuggendo le occasioni, non commettendo in somma colpe mortali; ma poi sia ricaduto, ed abbia altresì ripreso gli abiti, e consuetudini; nondimeno dee giudicarsi valida quella confessione; specialmente se esaminato il P. riguardo alla preparazione, si rilevi; che egli vi si preparò diligentemente.*

L'aver resistito per lungo tempo, o almen notabile, a tentazioni anche gravi, e l'aver condotta per non breve tempo una vita assolutamente Cristiana, egli è un forte fondamento a credere, che in quella Confessione il supposto P., dippoi ricaduto, abbia ricevuto la grazia santificante. Tanto più, che come insegna S. Tommaso, citando S. Gregorio magno, un Cristiano, che sia in peccato, non può lungamente resistere alla concupiscenza, ed a gravi tentazioni (1). Chi è in peccato, ha la volontà da Dio alienata, e tutta rivolta a qualche creatura, e però ella è disposta abitualmente alla colpa; sicchè a gravi, e singolarmente se replicate tentazioni, almen lungamente non resiste.

VII. Regola VI. *Qualunque volta non vi è* GRAVE *motivo per dubitare della validità di una confessione, o di più confessioni, si debbono sempre giudicar valide e buone.*

Non vi ha alcuno, che a questa regola contraddica, nè vi può essere grave ragione in contrario; altrimenti converrebbe obbligare cento volte i P. a ripeter le confessioni, singolarmente generali, come appunto accaderebbe nel caso considerato nella regola terza, che quivi resta confermata. Di questa poi deve servirsi il C. singolarmente per certe anime vacillanti, troppo timide, e sempre dubbiose delle passate lor confessioni, per cui vogliono più volte rifare le

(1) P. 2. q. 109. art. 8.

confessioni generali. Quindi è, che per quanto esse si mostrino agitate, e dubbiose, si deve star sempre forti: nè mai conceder loro tali ripetizioni, quando una volta diligentemente sù tal rapporto esaminate, non vi sia alcun grave motivo a dubitare della validità. Si dee esigere da esse una perfetta obbedienza, e sommessione; altrimenti, non più la finiscono, nè più si quietano. Bene spesso tali dubbj, ed agitazioni sono un inganno del Demonio per impedire loro con tali tumulti di animo il progresso nella virtù, e per farle ancora annojare della stessa vita divota. Dei scrupolosi si parlerà di proposito nella P. II. Cap. XXV.

CAP. VIII.

Si propongono, e si sciolgono alcune difficoltà, e ragioni che addur si possono in contrario, rapporto alle regole nell'antecedente Capitolo stabilite.

I. Inutile sarebbe quest'opera, tutta alla pratica diretta, quando poi nell'esecuzione si ascoltassero i dettami del disordinato amor proprio, il quale per se medesimo tende a favorire le passioni, a fronte dei più chiari precetti della legge, e de'più patenti, e certi principj della ragione. *Prudentia carnis mors est: prudentia autem Spiritus vita, et pax,* dice l'Apostolo (1). S. Filippo Neri uomo illuminatissimo, con una delle solite sue graziose frasi ripeter soleva di frequente: *L'amor proprio è un grande imbroglione*: e voleva dire il Santo, che è sottilissimo, e al sommo astuto in inventar ragioni, e cavilli per oscurare quelle verità, che a'suoi disordinati appetiti si oppongono, e per sottrarsi dalla legge, per isfuggire al possibile ogni tedio, ogni incomodo, e qualunque fatica. Agl'inganni dell'amor proprio è al sommo soggetto il C. e per qual motivo? Perchè non può esercitare retta-

(1) Ai Rom. 8, 6.

mente il suo terribil Ministero senza fatica, e senza soggiacere a frequenti fastidj e noje, a dicerie, a critiche di persone, o ignoranti, o perverse, o nell'opinioni pregiudicate, oppur anche maligne. Io pertanto vi prevengo, perchè non vi lasciate ingannare, o sedurre da quelle false dottrine, o apparenti difficoltà, che vi può suggerire l'amor proprio, a fine di scansare quegli incomodi, e quelle fatiche, che necessariamente s'incontrano nell'esecuzione delle regole soprannotate; per esaminare con diligenza, e zelo ogni volta, che fia d'uopo, le passate confessioni di non pochi, e pazientemente ascoltarle, quando secondo le date regole, invalide appariscono, o ragionevolmente dubbie; onde acquietare ogni rimorso di lor coscienza, e assicurare l'eterna loro salvezza.

II. Rincresce all'amor proprio lungamente trattenersi nel Confessionale dietro ad un P. per esaminarlo con diligenza. Che si dice pertanto da alcuni guidati dall'amor anzidetto, per esimersi da una legge, che ci fa la Chiesa nel R., e tanto da'Vescovi ne'Sinodi comunemente raccomandata? Eh, se si dovessero secondo le date regole chiamare ad esame le antiche confessioni, sarebbe lo stesso, che non finirla mai. A che porre le coscienze in iscompiglio, e metterle in angustie, rendendo odiosa, e pesante la Confessione? Non bisogna esser tanto sottili, e soffistici. Si dee supporre, che tutti abbiano fatto il lor dovere. Finalmente poi se accada il caso, che qualche confessione sia riuscita invalida, rimane l'errore rimediato nella prima, che quinci farà il P. con le debite disposizioni. Altrimenti pochi saranno quei Cristiani i quali di tratto in tratto ripeter non debbano Confessioni.

III. Non vi è chi non vegga che le accennate difficoltà sono meramente apparenti. Sarebbe, non nego, un non finirla mai; e pochi tra'Cristiani si troverebbero, che necessità, non avessero di ripeter più volte le confessioni, quando a ciò obbligar si dovessero per leggieri sospetti. In primo luogo, tutte le regole date suppongono almeno un *grave motivo* di dubitare della validità,

perchè in tutte si parla del caso, che il P. o non abbia emendati i costumi, o sia caduto maliziosamente poco dopo la confessione. Si stabilisce di più, che quando non vi sia grave motivo a dubitare, valide sempre giudicar si debbono le confessioni. Ora questi gravi motivi non occorrono in tutti, nè sempre; ma di quando in quando, secondo le diverse circostanze. Che se l'occasione di ripetere confessioni è frequente, in colpa ne sono alcuni C. o troppo spediti nel Ministero, per cui passan sopra bene spesso a punti importanti, e necessarj; o troppo indulgenti, assolvendo coloro, che sono tuttavia abituati, o peccatori occasionarii; e in colpa ne sono prima d'ogni altro i Cristiani medesimi, i quali o per istudiata ignoranza, o per precisa malizia, al Sacramento si accostano indisposti. Nel decorso di quest'opera vedrete ancora meglio questa pratica verità, e resterete più che persuaso, che adempiendo voi ai doveri di un dotto, e pratico C., di rado assai avverrà, che i vostri soliti P. abbiano bisogno di ripeter confessioni. È verissimo in secondo luogo, che non conviene esser troppo sottili, e soffistici per ricercare ogni minutezza, e sospettare di tutto con leggerezza: ma è del pari condannabile passar come buone quelle confessioni, delle quali fatte le necessarie ricerche, prudentemente dee sospettarsi. Se il R., come vedremo nella P. III., ci comanda espressamente di chiedere ai P., se per lo passato si sieno rettamente confessati, come parimente tutti prescrivono i Sinodi; se questo è un obbligo, come pure vedremo, preciso del C. come Medico, come Giudice, come Ministro del Sacramento, con qual coscienza si potrà trascorrere, e non esaminare le passate confessioni, e non obbligare il P. a ripeterle, quando sieno dubbie; col falso pretesto di non essere, e comparire troppo soffistico, e di non porre in iscompiglio le altrui coscienze, supponendo ciò che in pratica è FALSISSIMO, cioè che tutti facciano il loro dovere?

IV. Si pongono in iscompiglio, voi dite, le coscien-

ze. Certamente, ma per breve tempo; e a fine di porle in perfetta, e vera pace. Nè vi è altro mezzo. Per sanare una vecchia profonda piaga fa d'uopo prima tormentare il paziente, discoprendola con tagli, e nettandola dal marciume. Per purgar una fonte, la di cui acqua da lungo tempo è stagnante, e pantanosa, conviene prima agitarla. Qual bene ne ritrarrete voi, lasciando le coscienze ne' loro peccati non ben confessati, dolcemente addormentate? Oh Dio! pur troppo ciò avviene in non pochi infelici Cristiani, i quali poi se ne piombano miseramente all'Inferno, se Dio non usi loro misericordia, e vi riparino con una ben fatta confessione; ma è incerto, se ciò avverrà. E voi C. lasciate quest'infelici in sì terribile incertezza? Oltre di che è falso assolutamente parlando, che il P. possa fare una buona confessione senza rinnovare le antecedenti, delle quali la coscienza è giustamente inquieta o che gode di una pace colpevole per qualche VOLONTARIA mancanza nell'esame, o nel dolore, o nell'accusa, o per volontaria ignoranza, come tutti insegnano i Teologi. Conciossiachè per divino precetto obbligati siamo a confessare tutti i gravi peccati, dopo un diligente esame conosciuti, e confessarli con sincerità, ed in ispirito di vera Penienza. Quelli, che non sono in tal modo accusati, sono come quegli altri, che non sono mai stati confessati; dunque obbligo indispensabile vi è di nuovamente soggettarli al Tribunal di Penitenza, tosto che v'è grave dubbio della validità delle passate confessioni; nè rimedia ad un tal errore una supposta buona confessione, che di poi si faccia dal penitente.

L'addotta ragione è soltanto vera in due casi. Il primo quando la confessione *incolpevolmente* sia invalida; ciocchè per altro può accadere di rado. Questo sarebbe quando il P. fosse prudentemente (notate bene) persuaso di aver fatta la necessaria preparazione dell'esame, e del dolore, ma non fosse vero; imperocchè, non avvertendo, in questo caso alla *involontaria* invalidità

della già fatta confessione, se di poi si confessi con le necessarie disposizioni, vengono rimessi ancora quei peccati, che furono invalidamente, ma senza volontaria colpa accusati: dappoichè i Divini precetti non obbligano all'impossibile, e la Divina pietà non vuole, che alcuno perisca senza sua grave colpa. Il secondo egli è quando colui che per lo passato per volontaria mancanza invalidamente si confessò, più non avvertì affatto al suo volontario errore; e questa inavvertenza (ciocchè è difficile, che accada) sia involontaria. In questo caso, per la stessa addotta ragione, sanato sarebbe il passato errore, nella prima confessione ben fatta, collo stesso obbligo però di ripetere quelle invalide confessioni, in qualunque tempo, quando fossero per tali riconosciute; ovvero ne insorgesse un grave dubbio. Siccome dunque bene spesso le confessioni de'Cristiani sono per loro colpa invalide, e non è così facile, che se ne avvedano, o vi avvertano; e ciò pur troppo per loro colpevole ignoranza, o volontaria trascuratezza; perciò obbligo egli è del C. di esaminare i P. ogni volta, che vi è grave motivo a dubitare delle loro confessioni, di avvisarli della nullità, e di obbligarli alla rinnovazione.

V. Per ammettere poi per valide, e buone le passate confessioni, benchè non seguite da notabile emenda, ed esimersi dal farle ripetere ai P., adducono per ragione in primo luogo, che la ricaduta in peccato dopo la confessione non distrugge l'antecedente volontà, e proposito, che può essere stato vero, e sincero.

Rispondo: Può essere stata, come voi volete, buona, e sincera la volontà del P., e ciò non ostante dopo la confessione essere ricaduto. Ciò non si nega; e ci siamo bene spiegati. Qui si parla di cadute e ricadute, non di mera fragilità, o come per accidente, ma di malizia; e queste sono, che danno appunto grave motivo a dubitare della supposta volontà vera, e del supposto proposito efficace; dicendo anco San Tommaso, che non dee giudicarsi per verace, totale, e perfetta volontà quella, che nell'occasione, ed op-

portunità non opera: *Non est perfecta voluntas nisi, opportunitate data, operetur* (1), ed altrove: *Bonum propositum manifestatur per operationem.* Ora, o voi supponete, che quel dato P. abbia proposto, e risoluto, ma non totalmente con vera, e formale volontà di lasciar il peccato, ch'è quel *ex toto*, e allora non v'è da maravigliarsi delle ricadute, nè può giudicarsi, secondo la vera idèa della penitenza, che valide sieno state quelle confessioni; o supponete buono il proposito, valide quelle confessioni, è ciò nonostante, se ne dee dubitare, se seguirono, come si è detto, più cadute DI VERA MALIZIA; e molto più, se sia avvenuto poco dopo la confessione. Essendovi dunque grave motivo a dubitare di simili confessioni; dopo *esaminato* bene il P. nella qualità delle ricommesse colpe, si deve avvisare dell'obbligo di ripeterle; molto più poi, se dopo quella, o più confessioni, avesse ripresi gli antichi abiti, e consuetudini, senza avere frapposta una, se non totale, come si spiegò di sopra, almeno assai notabile emenda.

In fatti non è cosa chiara? Da un abito buono non si può sì facilmente, senza un grave urto di tentazione, o se non per una grave sorpresa, passare ad un atto allo stesso abito affatto contrario. Una persona; che abitualmente possiede l'abito della umiltà, non proromperà mai in un atto di superbia, gravemente contrario a quella virtù, senza una qualche causa non leggermente impellente. Può, non v'è dubbio, il giusto a poco a poco con mancanze leggiere disporsi ad una grave caduta in un occasione, benchè non molto movente; ma non già può ammettersi, che ad un tratto senza GRAVE tentazione, o passione, risolva, e commetta un grave peccato. Ora supposte in un P. le passate confessioni veramente valide, dee necessariamente, (com'è di fede) supporsi, che abbia ricevuta la grazia santificante, e con essa l'abito della divina carità, per cui, dopo la confessione ben fatta, ama Iddio sopra ogni cosa, e più di se medesimo, odiando sommamente il peccato; come dunque può essere,

(1) 2. 2. q. 20. art. 4.

che da un momento all'altro, al soffio di qualche tenue tentazione, o leggier movimento di passione, da quell'abito santo, e divina carità, sia passato a commettere un atto opposto, ammettendo uno, o più gravi peccati; offendendo così per nulla, e come a sangue freddo, la divina Maestà? Ciò come non accade, nelle cose naturali, così colla debita proporzione nemmeno nelle morali; onde è ammesso il proverbio latino, perchè verissimo: *Nemo repente fit summus*: se dunque il giusto precipita in una colpa grave, ciò accade, come or ora si diceva, o perchè a poco a poco incautamente vi si dispone, o perchè viene scosso, e vinto da una qualche grave tentazione, o da qualche obbietto gravemente allettante, o da qualche accidentale sorpresa. Molti esempj di simili cadute si potrebbero qui addurre dalle sagre storie, e singolarmente dagli atti de'martiri; dei quali si sà, che non pochi prevaricarono alla vista de'tormenti, atterriti, e scossi dall'apprensione, e dallo spavento; e perciò dal gran Vescovo San Cipriano, giudicati degni di indulgenza, e di perdono. A solo schiarimento di questa importantissima pratica verità, ne accenneremo due soli della Sagra Scrittura. Il primo è quello del Re Davide caduto in adulterio con Bersabea. Fu esso mosso gravemente dalla vista di lei nell'atto che ignuda si lavava; onde fu gravemente tentato dall'insorta concupiscenza, che lo accecò sul momento, lo allettò, e lo trasse dolcemente sì, ma fortemente al peccato. Il secondo esempio è quello di S. Pietro. Poco prima si era questi protestato di voler piuttosto soggiacere col Divin Maestro alla morte, che essergli infedele. Eppure alla interrogazione di una serva, se fosse seguace del Nazareno, il negò francamente; ma ciò avvenne, perchè in quel punto fu sorpreso da un gran timore, eccitatosi in lui, essendo il Salvatore fatto prigione, e accusato a'Tribunali. Simili cadute per tanto di mera umana fragilità possono ammettersi, anco supposta una reale, e verace volontà nella confessione antecedente conceputa, di non più peccare; ma non già le cadute di malizia, e molto meno, se replicate, e frequenti. Questo è il punto massiccio

per giudicare rettamente delle passate confessioni. Questo è quello che dee aver sempre in mira ogni C. molto più nel giudicare rettamente delle disposizioni de'penitenti rapporto all'assoluzione, come pienamente si vedrà nella Parte. IV.

VI. Debole altresì egli è l'appoggio, o sia la ragione, su cui si fondano i troppo benigni Teologi, e C., onde hanno per buone le passate confessioni, di cui parliamo, cioè la debolezza, e mutabilità della volontà dell'uomo; per cui essi pensano, che cadano, e ricadano dopo più confessioni tanti Cristiani, sebbene, dicon essi, il loro proponiti, e disposizioni sieno state in quelle confessioni sincere, veraci sufficienti. Per vedere chiaramente quanto questi scrittori s'ingannino, basta distinguere con S. Agostino, e S. Tommaso (e si può dire con tutti i Padri) nell'umana volontà, l'atto assoluto, stabile, e perfetto, dall'imperfetto, debole, fiacco, e irresoluto. Il vero atto, e perfetto è quello, che procede dalla totale persuasione della necessità di una cosa, o della sua grande utilità; e generalmente dalla considerazione, e apprènsione di un gran bene, per cui la volontà risolve di volerlo assolutamente, o all'opposto dal conoscimento di un grave male, onde la volontà lo rigetta, e propone fermamente di fuggirlo. L'uomo poi è soggetto a concepire delle volontà, come superficiali, senza che poco, o nulla rifletta, consideri, e deliberi prima di risolvere, (si possono quasi dire volontà da Fanciulli) e queste si dicono atti imperfetti della stessa volontà. Più, l'uomo è soggetto a delle velleità; ed avviene quando vuole una cosa, considerandola sotto un aspetto di bene, ma non la vuole poi per le difficoltà, che vi scorge: onde la volontà è come sospesa, e titubante, o al più debolmente risolve. Ora si accorda benissimo, e a larga mano che l'uomo facilmente si muti nelle volontà della seconda specie, cioè leggiere per se stesse, deboli, e come volgarmente si dice, *solo appiccicate*. Un contrario tenue riflesso, una passioncella insorta, un'opposta ragione di poco peso, bastano per far isvanire simili risoluzioni, e voleri, quasi aride foglie ad ogni venticello (vi prego a ben notare questo importantissimo dottrinale). Ma non

così le prime, che sono atti totali della stessa volontà, procedenti da una deliberazione fatta, come dicesi, con tutti i sentimenti. In questi tali atti l'uomo non si muta, almeno ordinariamente, se non per una contraria, forte conceputa persuasione, o per un'opposta insorta grave passione, che fortemente muove, ed eccita la volontà a deporre la primiera saggia risoluzione. E chi può ciò negare? Infatti ne abbiamo di ciò continue prove, singolarmente negli affari temporali, e in materia d'interesse. Osservaste mai un uomo, che presa sensatamente una risoluzione in un affare d'importanza, abbia da un momento all'altro, senza una grave cagione, mutato pensiero, e volontà? Ne avete forse veduti altri risolvere più volte, e con tutta serietà, e deliberazione una cosa, e altrettante volte, più o meno, non farne nulla, oppure l'opposto, e ciò senza una grave causa? Lo stolto, dice lo Spirito Santo, quegli è, che si muta come la luna, ma non il sano di mente, che pienamente vuole nelle risoluzioni, che prende negli affari importanti. Ora qual affare più grave di quello di risolvere per la confessione di non più peccare, e di detestare sommamente l'offesa di Dio?

VII. E qui entra da se questa dimanda. Sarà valida la confessione fatta, con un proposito, che possa dirsi appena conceputo, ed instabile? Risponderà S. Tommaso, e tutti ad una voce i Teologi, che nò; poichè, siccome chi pecca gravemente, si allontana da Dio con tutta la volontà; così con tutta la volontà dee al Signore convertirsi. Perciò Iddio dice a'peccatori: *Convertimini ad me* IN TOTO *corde vestro*. E S. Tommaso dice, che il proposito necessario alla confessione dee essere una volontà DELIBERATA, non tenue, e come superficiale, ma che proceda dalla considerazione del sommo male, che è il peccato, e dalla persuasione verace dell'intelletto dello stesso sommo male. Ecco le sue parole: *Propositum autem aliquam deliberationem prae-*

exigit, cum sit actus voluntatis deliberatae (1). Nasce in fatti nell'anima il proposito, come anche il dolore, coll'ajuto della grazia, e dell'anzidetta considerazione del sommo male, che è il peccato; per cui la volontà concepisce odio sommo, e detestazione dello stesso peccato, come è definito dal S. Concilio di Trento (2). E se tale dee essere, come può supporsi sì debole, variabile, incostante? Se la volontà dell'uomo non è per se stessa sì debole, e mutabile, trattandosi di affari che non sono di somma importanza, come sarà ella sì fiacca, e sì variabile quando è conceputa per mezzo della fede, e dopo di una seria riflessione, e non leggiera apprensione del sommo male del peccato, e dell'offesa infinita fatta a Dio, e di poi perfezionata dalla stessa carità, e dall'amor vero, sincero, e sommo verso Dio, e di più corredata coll'ajuto delle grazie Sagramentali? S. Agostino segnatamente parlando di se in più luoghi delle sue celebri confessioni, dice, che si debbono ripetere le replicate ricadute non già totalmente, e precisamente dalla debolezza, o da altre qualità della volontà dell'uomo; ma dall'imperfezione dell'atto stesso della volontà, che totalmente non risolve, ed è velleità. Ecco in parte le sue parole, con cui riprende se stesso, perchè di frequente risolveva di lasciare i suoi carnali disordini, e di convertirsi a Dio, ma non mai veniva all'atto. *Quid hoc monstrum, et quare istud? Luceat mihi misericordia tua.*

Domanda a Dio lume e grazia per risolversi totalmente. *Imperat animus corpori, et paretur statim, imperat animus sibi, et resistitur? Imperat animus, ut velit animus, nec alter est, nec facit tamen? ... Sed non* EX TOTO *vult .... Non igitur monstrum partim velle, et partim nolle? Sed* AEGRITUDO *animi est, quia non* TOTUS *assurgit veritate sublevatus, consuetudine praegravatus, et ideo*

(1) 2. 2. q. 88. a I.
(2) Sess. 14. can. 5. che altrove si riporta interamente.

sunt duae voluntates, quia una eorum TOTA *non est* (1).

Si avvertì pure al cap. II. n. 4., che sono velleità, e come dice qui il S. due volontà, una procedente dalla grazia, che chiama, e muove il peccatore alla conversione, l'altra derivante dall'attacco al piacere, che prova nell'atto del peccato, per cui non vuole lasciarlo IN TOTO. Non è adunque il facile ritorno al peccato, tutto effetto della debolezza della volontà; ma bensì mancanza di perfetta volontà nel P.; e però, se dopo una o più confessioni il P. è ritornato come immondo cane al vomito, nè vi si scorge una almen notabile mutazione, segno evidente egli è, che la volontà in quelle confessioni non fu verace, o non fu qual dee essere, cioè totale, e perfetta. Ora passiamo a dare alcuni pratici esempj, che giovino per l'esecuzione delle regole nel Cap. antecedente esposte, e dimostrate.

APPENDICE I.

Esempj di finte Confessioni sopra delle regole poc'anzi stabilite.

Una delle cose al C. novello in pratica più difficili, ella è di aver in pronto per qualunque caso, e per ogni P., le convenienti, e necessarie domande, sì per intender il numero, e la specie de'peccati, che sono tante, e sì diverse, come, e molto più, per indagare lo stato attuale delle coscienze, affine di giudicare delle loro disposizioni relativamente all'assoluzione, e sì ancora per esaminare, e giudicare, secondo il bisogno, delle già fatte confessioni. Noi perciò che proposti ci siamo di renderlo instrutto e franco nella pratica, usiamo il mezzo necessario, e più adattato, qual'è quello delle finte confessioni. Nei seguenti esempj, abbiamo principalmente in mira

(1) Lib. 8. cap. 9.

la maniera, colla quale scoprire nei P. le invalide confessioni. In questi esempj sempre seguiremo la verità. Vogliamo dire che noi l'esporremo, quali in pratica appunto succedono; anzi ci serviremo degli stessi volgari termini, co'quali sogliono ordinariamente i Cristiani esprimersi nell'accusare le loro colpe. Vi debbo però avvertir di tre cose.

I. Che gli esami delle passate confessioni de'rispettivi P. fare non si debbono, se non quando dalla confessione attuale, e dalle solite necessarie interrogazioni si rileva, che vi è motivo di dubitarne, come più distintamente si dirà allorchè il testo del R. ce ne darà motivo.

II. Che per acquistare la necessaria prontezza, non basta, che una volta, o due scorriate queste finte confessioni, ma vi è mestieri di leggerle più volte, e di farvi la debita riflessione, se specialmente siete nuovo affatto nel ministero.

III. Forse che in questi primi esempj di finte confessioni vi sembrerà, che si facciano troppe interrogazioni, e forse ancora affatto superflue; ma tali in verità non sono; e ne resterete persuaso, quando avrete letto e considerato quanto si dice singolarmente nella P. II. cap. VIII, e XIV degli offizj, che il C. dee esercitare di Giudice, e di Medico.

I. ESEMPIO.

Confessione di una Donna libera, ed avanzata in età.

Supponiamo ora in questi esempj, quanto si dirà nella III. Parte; cioè, che fatto dal P. il segno della S. Croce, e detto il *Confiteor* almeno così: *Confiteor Deo omnipotenti, et tibi Pater, quia peccavi nimis etc.* Il C. chieder dee, qual sia il di lui stato; se abbia adempiuta la penitenza della passata confessione, ed altro, che ivi si dirà. La proposta P. adunque si accusa, come segue, supponen-

dosi qui di più, ch'ella non sia stata mai da voi a confessarsi.

Padre, sono quindici giorni, che non mi sono confessata. Mi accuso di esser poco paziente coi miei di casa, di essere stata con poca divozione in Chiesa, di aver dette delle bugie, per non far gridare la cognata; Ho domandato delle cose, che non mi appartenevano, ed ho avuto de'pensieri cattivi.

C. Avete altro? P. Padre no.

C. In coteste impazienze, di cui in primo luogo vi siete accusata, avete conceputo odio contro di alcuno, o desiderato male, o dette parole gravemente ingiuriose?

P. Padre no, ma soltanto un po' di collera.

C. Siete stata poco divota in Chiesa; e ciò sarà stato anche ne' dì festivi, ascoltando la S. Messa, non è vero?

P. Padre no; mi pare di aver soddisfatto meglio, che ho potuto; ma mi rivolto in Chiesa per curiosità, e dico qualche parola con le compagne vicine, e qualche volta ancora vi rido.

C. Il ridere qualche poco in Chiesa, o dirvi qualche parola non necessaria, o voltarsi ad osservare alcuna cosa per curiosità, non sono, è vero, che peccati leggieri; è certo però che dispiacciono a Dio. E perchè nessun peccato è mai tanto picciolo dinnanzi alla Divina Maestà, che non le dispiaccia grandemente, perciò conviene guardarsi anche da questi, ec. Ditemi ora quali sieno quelle cose, che avete domandato per curiosità, e che non vi appartenevano; sono forse fatti di altri, o mormorazioni?

P. Anche mormorazioni, ma di piccole cose; e che non pregiudicano all'onore del prossimo.

C. Avete dunque domandato delle altre cose?

P. Padre sì. . . . . .

C. Dite dunque quali sono?

P. Ve l'ho detto, cose che non mi appartenevano. *Sono fatti di maritaggi seguiti, oppure sono interrogazioni fatte a donne maritate, curiose, e pericolose, di cui hanno rossore; perciò si domanda*, come segue.

C. Queste cose da voi chieste sono state a voi causa di pensieri cattivi è vero? . . . P. Padre sì . . .

C. Nel trattenervi sopra questi pensieri, vi ci siete molte volte compiacuta, dite la verità?

P. Padre sì, ma per poco tempo.

C. Credete voi forse, che il trattenersi in questi pensieri per poco, sia soltanto peccato leggiero, e non mortale? Badate bene. Per commettere un peccato di pensiere, e andare all'inferno, basta che la volontà con avvertenza si compiaccia, ossia, si diletti del cattivo pensiero, anche per un momento; perchè subito che la vostra volontà se ne compiace avvertentemente, è segno, che ama il peccato, e amare il peccato è lo stesso, che volerlo, e commetterlo. Dunque la regola generale per cotesti pensieri ella è di cacciarli via subito, che ve ne avvedete; e per aver forza di farlo, dovete ricorrere con prontezza a Dio, ec. Ora dunque in questi pensieri quanto vi ci sarete trattenuta?

P. Padre, alle volte per un momento, e altre volte anche lungamente.

C. Quando il trattenimento in questi pensieri è alquanto lungo, come avete detto, accaderà, che non istarete sempre fissa in quel pensiere; ma lo lascierete per qualche tempo, p. e., per fare un discorso con una persona, e poi il riprenderete; onde nel tempo di un'ora circa, accaderà di ripigliarlo più volte . . . *Questo è un punto da notarsi, e da chiedersi in questi casi; perchè quando nel trattenimento lungo s'interrompe notabilmente l'azione, o il pensiero e poi si ripiglia, quante sono le interruzioni tanti sono i peccati distinti della stessa specie.*

C. Ditemi dunque, accade spesso, che avvertentemente vi trattenete in tali pensieri?

P. Padre no, tanto spesso, perchè alle volte vi sto come incantata, e mi ci trattengo innavvertentemente, alle volte oziosamente.

C. Anche qui badate bene il fatto vostro; perchè, se non procurate di vincervi, di scuotervi, di raccomandarvi a Dio,

e di cacciarli, quando singolarmente vi sentiate allettata molto, state nel pericolo di veramente acconsentirvi; e questo pericolo può esser facilmente grave: e lo Spirito Santo ci dice, che chi ama il pericolo, perirà in quello; e però chi si espone ad un grave pericolo di peccare, già pecca mortalmente. Ora dunque spiegatevi meglio. Accade spesso in primo luogo di trattenervi così lungamente per puro torpore, nel pericolo di lasciarvi vincere dalla passione?...

C. In questi quindici giorni, che non vi siete più confessata, quante volte vi ci siete trattenuta avvertentemente, e volontariamente in questi pensieri? P. Circa cinque o sei volte.

C. Ditemi ora: nelle confessioni antecedenti eravate caduta poco più o poco meno in questi stessi, o simili pensieri? *Questa interrogazione, come voi vedete, ella è necessaria per decidere, se sia in questo peccato abituata. Ed ecco un ragionevol motivo di esaminarla delle passate confessioni.*

P. Padre sì, perchè è del tempo, che mi vengono in mente, ma me ne sono sempre confessata.

C. Saranno molti anni, che voi avete questi pensieri?

P. Cominciai da giovane, e adesso passo i quarant'anni.

C. Ma in tutto questo tempo non vi siete mai emendata; come di stare, per esempio, almeno qualche mese senza cadervi?

P. Il C. mi ha quasi sempre detto, che bisognava cacciarli via, e che sarei andata all'inferno; ma bene spesso ho ceduto alla tentazione. Un C. una volta non volle assolvermi; e mi astenni per qualche tempo; poi vi ritornai, e allora mi assolvette. Dopo stetti salda per un po' di tempo; ma poi vi ricaddi come prima.

Ecco un errore non tanto raro ne' C. Sono alcuni cauti nell'assolvere; non assolvono abituati, e pretendono prima almeno una qualche notabile emenda; ma non fan conto delle passate confessioni, e per rimediarvi, non procurano di assegnare a que-

sti P. i mezzi necessarj; di ciò però se ne parlerà diffusamente nella Parte IV. Ripigliamo la nostra confessione.

C. Siete stata vinta spesso da coteste tentazioni, anco ogni giorno?...

P. Padre, non tanto; ma ogni settimana qualche volta.

C. Ma ditemi; almeno nel principio della tentazione, non vi facevate qualche violenza con raccomandarvi a Dio, invocare la SS. Vergine, ec.

P. Poche volte; per lo più vi acconsentiva quasi subito.

Ecco dunque che le cadute di costei non sono di fragilità, ma di abito, e di malizia; per cui scoprire si sono fatte le antecedenti interrogazioni. A maggior certezza, e per conchiudere sopra la validità delle passate confessioni di lei, ecco l'ultima domanda.

C. Ditemi un'altra cosa, e poi ho inteso il tutto. Quando vi siete andata a confessare, non vi siete ben preparata? Come avete fatto l'esame di coscienza? Come vi siete eccitata a dolore de vostri peccati, ec.?

P. L'esame so di averlo fatto; non so però se l'avrò fatto bene, perchè alle volte aveva premura di far presto....

C. Ma dopo l'esame non avete fatto altro?...

P. Ho recitato l'atto di contrizione.

C. Bene; ma prima di recitarlo non vi siete trattenuta a considerare il gran male fatto, come l'inferno meritato, ec. e soprattutto la grande offesa fatta a Dio? Avete fatto l'atto di contrizione così colla bocca, ma non col cuore, ec.?

P. Non ho fatto altro, che recitare l'atto di contrizione, nè pensato ad altro.

C. Ecco sorella, la gran cagione, per cui non vi siete mai emendata, non ostante la frequenza dei Sacramenti; questa, dico, è la cagione di esservi confessata senza dolo-

re, ec. Onde le vostre confessioni, o sono certamente invalide, o molto sospette. E se volete confessare la verità, voi stessa non ne siete contenta. Che se vi trovaste in punto di morte, temereste di non salvarvi. Ora, giacchè il Signore vi ha mandato da me voglio, che ci rimediamo, e subito, perchè la morte, ec.

Qui dunque convien persuaderla a ripetere le passate confessioni: e siccome può darsi, come accade frequentemente, che anco le confessioni fatte nella prima gioventù sieno state pur invalide, e che non abbia mai fatta la confessione generale; così è necessario esaminare la P. cominciando dal tempo della sua gioventù. Determinato poi il tempo, da cui ripeter dee le confessioni, fa di mestieri assegnarle i mezzi, perchè si emendi, e si disponga all'assoluzione.

Avrete già notate le interrogazioni che qui abbiamo fatte onde scoprire, come or ora si è detto, se le colpe di colei erano di fragilità, ovver di malizia. A ciò dovete riflettere ancor ne'seguenti esempj, per apprenderne il metodo, e adattarlo ad ogni simile caso. Molto ha fatto un C., quando ha compreso la qualità delle cadute, se cioè di fragilità, oppur di malizia, per iscoprire l'abito del peccato. Che se ciò si trascura, si manca grandemente al suo principale uffizio, come abbiamo già indicato, e si dimostrerà al proprio luogo.

II. ESEMPIO.

Confessione di una Contadina, che ha l'abito di pronunziar le imprecazioni contro del bestiame, e contro de'figli.

P. Padre mi sono adirata più volte contro delle galline, e delle bestie, e ho detto delle bestemmie: sono stata poco obbidiente a mio marito: non ho tutti i giorni insegnate le orazioni a miei figli, e sono stata con poca divozione in Chiesa. Non ho altro.

C. Quanto tempo è che non vi siete più confessata?....

P. Saranno circa due mesi.

C. Avete fatta la penitenza, che v'impose il Confessore?... Avete dette delle bestemmie, ma che bestemmie sono coteste?

P. Ho detto che si possano rompere il collo, che possano crepere, maledette, una saetta; e in somma, Padre, quanto mi veniva in bocca; perchè sono molto rabbiosa, e non posso aver pazienza.

C. Queste, o sorella, non sono bestemmie, ma imprecazioni; e vuol dire che sono parole, con le quali si desidera, o sia si prega del male agli altri.

Queste parole dunque le avete soltanto dette al bestiame, ovvero anche al prossimo, o alla gente di casa vostra?

P. Le ho dette ancora ai figliuoli, perchè sono tanto disobbedienti, e cattivi, che Padre mio, credetemi, ci vorrebbe una pazienza da Santo.

C. Siete solita a cadere spesso in queste imprecazioni, particolarmente di dirle ai figliuoli?

P. Alle bestie le dico quasi ogni giorno, e più volte ancora, e ai ragazzi quando si ostinano, e non vogliono obbedire.

C. Ma ditemi, o sorella, non procurate qualche volta almeno di farvi un poco di forza, e trattener la lingua, e di adoprar piuttosto la mano, castigandoli, che offendere il Signore, e dare ai figli questo scandalo?

P. Sì qualche volta mi trattengo; ma credetemi, Padre, non si può far di meno; se non mi sfogo, mi sento proprio scoppiare.

C. Vi compatisco, sorella, e moltissimo. So quanta pazienza ci voglia co'figli; non ostante quando si vuole, si può far di meno di prorompere in parole, che offendono Iddio, e il prossimo: ma andiamo innanzi, per iscoprire, quanto è necessario, la vostra coscienza. Ditemi dunque, quante volte al giorno sarete voi caduta in questi due mesi nelle imprecazioni, e singolarmente a'figli?

P. Padre mio, non so dirvi il vero, ma quasi ogni giorno, qualche volta anco a'figli.

C. Avete procurato mai in tutto questo tempo di far violenza a voi stessa, perchè non vi sfuggano coteste parole almeno contro de' figli?

P. Qualche volta me ne sono astenuta, e sono stata paziente, ma poche volte; per lo più la collera mi trasporta; e quando mi vengono quelle rabbie grosse, non mi posso trattenere, e dico quanto mi viene in bocca: che possiate morire, che il Diavolo vi porti, e che so io.

C. Le dite, mai di cuore; vale a dire, con volontà che loro venga quel tal male, se non a' figli, almeno, ad altre persone?

P. Qualche volta veramente le dico di cuore in quel momento, ma se succedesse mi dispiacerebbe.

C. M'immagino, che ciò accaderà di rado.

P. O Padre sì. Bisogna, che sia una gran rabbia.

Qui fa d'uopo brevemente istruir costei come, e quanto sia grave peccato l'imprecazione, perchè cominci a comprendere il suo fallo, a temere il suo abito, e quinci a sospettare delle passate confessioni, e ripeterle secondo, che se ne vedrà il bisogno. A questo proposito è bene ricordare, che quantunque l'imprecazione per PURO SFOGO *di lingua pronunziata senza malvagio animo, e senz'odio, non sia grave colpa; non di meno quando sia per abito, specialmente se contro de' figli scagliata, non può giudicarsi leggiera, ma è grave per ragione dello scandalo ai figli medesimi, che apprendono il vizio; e per ragione del pericolo prossimo, procedente dall'abito, di pronunciarle con animo cattivo, come ella stessa ha accusato, e secondo che comunemente insegnano i buoni Teologi.* Si continua pertanto, come segue.

C. Ora ditemi, quanto tempo sarà, che voi vi lasciate dominare dalla impazienza, e siete facile a lasciarvi fuggir di bocca queste imprecazioni anche ai figli?

P. Da che cominciai aver famiglia un po' grande.

C. Quanti anni ha il vostro primo figlio, o figlia, che sia?

P. Il più grande ha quandici anni. *Si fa una tal domanda per rilevare il tempo, che durò l'abito dell'imprecare; altrimenti tali donne rozze non sanno indicarlo.*

C. Dunque tutto il male sarà cominciato, quando il figlio di anni quindici, sarà stato di cinque, o sei anni . . .

P. Così è all'incirca.

C. A questo conto dunque saranno circa dieci anni, che avete quest'abito delle imprecazioni . . . . ogni quanto tempo siete stata solita di confessarvi?

P. Sono solita ogni mese, ma alle volte sono stata, come adesso, due mesi.

C. Or ditemi, di tutti questi anni in tutte le confessioni vi siete sempre accusata di questi stessi peccati, di modo che poco più, o poco meno siate nella stessa maniera caduta?

P. Padre sì, poco più, o poco meno, eccettuato che per un po' di tempo, che un C. molto mi sgridò, e non mi volle assolvere.

C. Il confessore che vi sgridò, non vi suggerì, che dovevate fare per emendarvi; come sarebbe ricorrere a Dio, e chiedergli pazienza, ed ajuto mattina e sera; e molto più nell'atto di sentirvi muovere collera? ec.

P. Sì; ma io non ne ho fatto niente, o assai poco di quello, che mi ha detto; bisogna che lo confessi, la colpa è mia, ec.

È chiaro dunque, che, peccò almeno il più delle volte, per vera malizia; e quindi, secondo il già detto, dee costei obbligarsi a ripetere da quel tempo tutte le confessioni: ma siccome non avrà probabilmente fatta mai la confessione generale, (di cui si dee interrogare) così nel caso converrà esortarla ec. istruirla, e rimetterla ad altro tempo conveniente. Di più si noti, che quand' anche questa donna non peccasse in dette imprecazioni mortalmente, ciò non pertanto, secondo che si dirà altrove, se ne dee procurare

l' emenda, assegnandole i mezzi, e con differirle in prova, per tempo discreto, l'assoluzione.

III. ESEMPIO.

Se vi sono di quei C., i quali non fanno d'ordinario caso delle replicate, e abituali ricadute, e quindi rare volte concepiscono dubbio sulla validità delle antecedenti confessioni; ve ne sono anche di quelli che troppo timidi naturalmente, ovvero portati ad un eccedente rigore, quasi per temperamento, ad ogni ricaduta dubitano delle antecedenti confessioni; ed obbligano i P. a ripeterle. Noi perciò che vogliamo l'uno, e l'altro eccesso ad ogni possa fuggire, qui diamo un esempio, dal quale si può decidere agevolmente secondo la premessa dottrina, senza scrupoleggiare sulla validità delle passate confessioni. Supponiamo pertanto un P., il quale fece cinque, o sei mesi addietro la sua confessione generale.

Confessione d'un bestemmiatore, e disonesto.

P. Sono due mesi, che non mi sono più confessato, ho fatta la penitenza, meno che ho mancato nel mese passato di confessarmi, come era obbligato, perchè mi era stato dato per penitenza per un anno, di confessarmi ogni mese. Padre, mi accuso di aver più volte bestemmiato il S. Nome di Dio, e di esser caduto cinque, o sei volte con una maritata. Mi accuso poi della poca divozione nelle mie orazioni, della poca pazienza con la mia famiglia, e di qualche bugia ec.

C. La mancanza, che mi dite, di non esservi confessato nel mese antecedente, come eravate obbligato, fu veramente per vostra negligenza, o difetto di buona volontà, o vi fu qualche impedimento?

P. Questo è luogo di verità; dirò sinceramente, che fu mia poca volontà, perchè, se avessi voluto, avrei potuto; ma era caduto in questi stessi peccati, e mi vergognava di presentarmi ec.

C. Non si può negare, che questo non fosse un inganno del Demonio per farvi vieppiù cadere in peccato. Avete fatto bene a vincervi questa volta, e ringraziate il Signore, che vi ha ispirato di non più tardare, ec. Su via, fatevi coraggio, perchè se avete buona volontà, con la grazia del Signore rimedieremo a tutto. Ditemi pertanto, siete voi solito a bestemmiare spesso il S. Nome di Dio?

P. Vi dirò. Negli anni passati pur troppo era solito spesso, e più volte al giorno ancora; ma nella passata Quaresima trovai un C., che mi ajutò con somma carità, e mi fece fare la confession generale: e sia pur benedetto, perchè mi trovai tutto consolato, e così leggiero di coscienza, che mi pareva, che sarei andato dritto in Paradiso. Ora fatta quella confessione lasciai tutto, e grazie a Dio per circa tre mesi e più, mi mantenni forte, e non caddi che una volta sola, che mi scappò di bocca un per D. S.; e un'altra volta, che toccai così di volo per la mano una donna, ma n'ebbi tosto un gran dolore; nel momento la lasciai, e me ne confessai ben presto da quello stesso C. Tutto il male è stato in quest'ultimo mese, e il Signore senz'altro mi avrà castigato, perchè non ho fatto l'obbedienza a quel C. che tanto mi raccomandò di non lasciar passare un mese senza confessarmi.

C. Per quanto capisco, ho tutto il motivo di credere, che quella generale confessione fosse ben fatta. Ma non intendo bene l'altro peccato, che mi avete accennato, commesso con quella persona: fu ciò subito, o poco dopo la confessione?

P. Mi pare, che fosse dopo dodici giorni circa; perchè dopo quindici giorni mi confessai dallo stesso C., che mi assolvette, ma non volle, che facessi la S. Comunione.

C. Avevate forse prima con questa persona cattiva amicizia?

P Padre sì, e per molto tempo ci offesi Dio. . .

C. Andaste a posta a ritrovarla?

P. Padre no. Fu una disgrazia, che la incontrassi per istrada. Essa mi fermò per domandarmi certe cose, e prese motivo di lamentarsi, perchè più io non andava a ritrovarla. Ciò fu causa, che mi venisse la tentazione; ma Iddio mi ajutò. In quel momento feci un atto di toccarla per la mano, ma mi pentii subito, e me ne andai tutto mortificato, e confuso, per modo che non ebbi più pace, fino che non mi fui confessato.

C. Ho inteso. In tutto questo tempo di circa tre mesi siete caduto altre volte in questi o simili peccati mortali?

P. Per quanto io possa conoscere, non so di esser caduto in alcun altro peccato mortale.

C. Avete soddisfatto agli altri vostri doveri, e verso la famiglia, e rispetto alla santificazione della festa, e riguardo al vostro mestiere, o impiego, di non mancare alla giustizia, o alla carità, ec.?

P. In questo tempo mi pare di non aver mancato in altro, fuori di qualche piccolo atto d'impazienza.

C. In tutti questi tre mesi aveste voi occasione, o tentazioni di commettere quei peccati di prima? *Questa interrogazione vi potrà sembrare superflua; ma non è così, se rifletterete a tutte le premesse dottrine. Dalla risposta, che pongo in bocca del P. (secondo che in simili casi appunto avviene) apparirà chiaro, che la supposta confessione dee giudicarsi valida. La risposta dunque è la seguente.*

P. Sì, molte volte, e anche spesso aveva delle tentazioni, e più volte m'incontrai in quella persona; ma con l'ajuto del Signore stetti sempre forte, e non vi acconsentii, se non quella volta, che vi ho detto. *Il caso sarebbe diverso se lasciando quel peccato, avesse continuato ad essere abituato in altra grave colpa, anco dopo la stessa confessione generale; ma un tal caso non è sì facile, che avvenga; poichè chi si emenda veramente, e costantemente di un abito vizioso, non può continuare assolutamente in un altro pur gravemente peccaminoso; siccome colui,*

che si pente sinceramente di un peccato, dee pur pentirsi di tutti gli altri mortali, e formarne il proposito, ec.

C. Dunque, fratello, non pensate più alla confessione generale, ma soltanto pensiamo seriamente a rimediare al male presente, che potrebbe ben presto divenir peggiore, e forse ancora cagione della vostra totale rovina. . . . Qui do termine a questo esempio, nè altro ne aggiungo; poichè i già dati possono essere sufficienti a rendere il C. novello abbastanza istrutto per tutti gli altri casi simili. Per ciò poi, che riguarda le altre interrogazioni da farsi a' P., ne daremo un pieno esempio, al fine della Parte III.. con una intera confessione generale.

CAP. VIII. APP. II.

De' cattivi pensieri, particolarmente disonesti.

I. La materia de' cattivi pensieri è frequentissima nelle confessioni, perchè più si pecca ordinariamente col pensiero, che colle opere. Ella è altresì materia molto delicata, e importante. La trattiamo dunque qui brevemente. In primo luogo notiamo diversi errori, che su questa materia ordinariamente regnano tra cristiani: ecco almeno i principali a vostra istruzione. Alcuni per cattivi pensieri intendono le immaginazioni disoneste solamente; onde per cattivi, e peccaminosi non credono tutti gli altri, che sono di altre materie illecite, come di rubare, di far vendetta, di ammazzare, e simili; non facendosi scrupolo alcuno di trattenervisi, di compiacersene, di concepirne il desiderio; e forse ancora da' più rozzi non si crede grave peccato la stessa volontà di eseguirli. In questi casi pensano, che generalmente non sia almen grave peccato, se non l'esecuzione dell'opera.

II. Altri s'immaginano, che non sia grave peccato, nè perciò obbligo vi sia di confessarsi de' pensieri, nè tampoco

disonesti, se non quando vengono a qualche immondo atto in se medesimi, o con altra persona; e allora non pochi tra i più ignoranti si accusano del peccato, dicendo: Padre *mi accuso de' cattivi pensieri*, intendendo essi accusar così gli atti disonesti. Nulla affatto delle compiacenze, e desiderii, onde se voi chiedete a un qualche giovane, se abbia acconsentito a' cattivi pensieri, poichè nulla di disonesto ha operato, risponde francamente che no. Questo particolarmente suol accadere negl'innamorati, i quali niun caso facendo di tante compiacenze, sebbene del tutto volontarie, è non accusandosene se non interrogati; sono dagli incauti C. facilmente riputati innocenti, e tollerati indistintamente in simili amorose corrispondenze.

Altri credono, che sia peccato qualunque pensiero cattivo, ma allora soltanto quando la volontà del tutto vi acconsente, e risolve di farlo; e non il semplice desiderio, nè la compiacenza volontaria, così detta, morosa.

III. Altri non pensano di far peccato, quando si trattengono, si compiacciono, o desiderano di fare una cosa illecita, ma che non hanno intenzione di eseguirla, p e. Se non fosse peccato, farei la tal vendetta, ammazzerei colui; e si trattengono nella compiacenza immaginandosi di farla, o di averla eseguita. Oppure dicono, se non fosse peccato, mi sfogherei con la tal persona; o in generale desiderano di esser congiunti in matrimonio, e quindi di fare, quanto allora può essere permesso; e come se lecita lor fosse, anche prima del matrimonio, quella compiacenza carnale, senza scrupolo vi si trattengono, anco lungamente; e ciò avviene specialmente a quelli, che sono già innamorati. Ora ecco le dottrine comuni de' peccati di pensiero, colle quali regolarci nel Confessionale.

In primo luogo è certissimo, come già saprete, che la *compiacenza*, e molto più il *desiderio*, e il *consenso*, di una cosa per se stessa illecita, come sono tutti gli atti disonesti, il rubare, l' ammazzare, il far vendetta, e simili azioni, sono gravi peccati, quando la materia è grave, e vi sia la sufficiente avvertenza. E siccome può l' umana volontà

in un solo istante *avvertentemente* acconsentire a cosa gravemente illecita; così si pecca gravemente, quando per un solo momento vi si compiace, o si desidera colla sufficiente avvertenza: onde ne' pensieri a peccar gravemente non richiedesi notabile tempo, ma basta, che si verifichi, che la volontà avvertentemente se ne diletta, ancorchè ciò fosse per un solo momento. Il lungo trattenimento poi accresce il peccato in proporzione del maggiore, o minor tempo, in cui maliziosamente vi si trattiene. Siccome poi secondo tutti i Teologi non si dà ne' peccati disonesti materia leggiera; così peccato grave egli è compiacersi di qualunque disonesto atto, benchè in se piccolo, come un toccamento, un'occhiata, ec. Ciò non è vero negli altri peccati, ove si dà materia leggiera, come nelle ingiustizie, ec. Onde se taluno si compiace di rubare una piccola cosa, senza intenzione di continuare ne' piccoli furti, sarà soltanto peccato veniale. Parimenti è certo, che quando la cosa per se stessa, è peccaminosa, quand' anche non fosse da alcuna legge positiva proibita, non iscusa da peccato nella compiacenza, o nel desiderio la condizione, che alcuno vi ponga con dire: *la farei, se mi fosse lecita, o non fosse proibita;* ovvero *se non fosse peccato;* perchè sempre si verifica, che la volontà si compiace di cosa assolutamente illecita; ed è lo stesso, che approvare il peccato. Peccano gravemente dunque tutti coloro, i quali si compiacciono nell' immaginarsi l'atto del matrimonio, o altri atti ad esso relativi, e sensuali, quantunque non abbiano intenzione di eseguirli, se non ricevuto quel Sacramento. Lo stesso si dica in materia di vendetta, d' ingiustizia, e simili azioni per se stesse peccaminose, immaginandosi di farle colla condizione, se non fosse peccato, quantunque non abbiano intenzione di realmente eseguirle; e ciò qualunque volta, che veramente e con sufficiente avvertenza se ne compiacciono. Per la stessa ragione, e nella stessa maniera è peccato compiacersi di un' azione indegna già fatta.

V. Non è però peccato mortale il dilettarsi, e godere di un' azione, che per se stessa è indifferente, e soltanto ille-

cita, perchè dalla legge positiva proibita. Ex. gr., in giorno di venerdì, o di altra vigilia, compiacersi nell' immaginazione di mangiar carne, senza però intenzione di cibarsene; poichè nè tale azione è per sè stessa peccaminosa, nè dalla Chiesa è proibito il pensiero, o la compiacenza, ma soltanto l' atto; onde solo sarebbe reo colui, che prima risolvesse di non voler obbedire al precetto, e poi pentito l' osservasse. La sopraddetta compiacenza però senza la volontà di venire all' atto di mangiar carne, sarebbe senza dubbio colpa veniale, perchè vi sarebbe nell' affetto, del disordine contro la temperanza. Similmente, ma per contraria ragione, è assolutamente peccato il concepir tristezza, e dispiacenza di un atto buono. Per es. di un' elemosina fatta, o altro bene spirituale. Che se questo bene sia di necessità, o gravemente comandato, come una confession generale, che fosse necessaria, o una debita restituzione, o il perdono di una grave offesa, e simili, sarà una tal tristezza grave peccato.

VII. Finalmente è da notarsi una dottrina importantissima de' Ss. Dottori Tom. e Bonav. Riferiremo qui fedelmente tradotte le parole di quest' ultimo (1). « La quantità « del tempo, dic' egli, della dimora in un cattivo pensiero « non fa per se medesima, che ciò, che prima era colpa « veniale, divenga mortale ; ma bensì occasionalmente; « cioè, che la dimora notabile in detto pensiero sia, o possa essere causa (avvertite bene) del consenso della volontà, o reale ed espresso, ovvero interpretativo. Allora « poi questa dimora nel peccaminoso pensiero induce il « consenso vero, e reale nell' uomo, quando CRESCE la libi« dine, e l'allettamento sensuale, e non ostante il cristiano « in essa si ferma, e si compiace *(perchè in tal caso « realmente si compiace della colpa; o sia dell' ob« bietto peccaminoso)*. Allora poi induce, e causa il « consenso interpretativo, quando l' uomo avvertendo al « pericolo dell' allettamento, che procede dal cattivo pen« siero, (notate ancor qui) tralascia di reprimere la tenta-

(1) Lib. 2. delle sentenze dist. 24. part. 2. dub. 1.

« zione; e singolarmente quando all' esterna tentazione, e
« allettamento dell' impura *immaginazione* vi si aggiunge,
« ge, come ordinariamente avviene, l'alterazione nel cor-
« po, che non è senza qualche principio di carnale diletto;
« e talvolta, *cum periculo pollutionis*, più o meno
« prossimo. In tal caso non cessando, non reprimendo la
« tentazione, v' è un consenso interpretativo, ed è un di-
« sprezzo della propria eterna salute, esponendosi a peri-
« colo grave di peccato. Imperciocchè quella dilettazione
« entra come il serpente, e diffonde il suo veleno, con cui
« uccide l' anima colla morte del peccato. Siccome dunque
« non avrebbe premura alcuna della propria temporale sa-
« lute, chi appresso di se tenesse un serpente; così colui,
« che *volontariamente* si trattiene in un cattivo pensie-
« ro, mentre si senta *gravemente* allettato alla compia-
« cenza, o al consenso; e avvertendo, o potendo, e do-
« vendo avvertire al grave pericolo, continua nello stesso
« pensiere, *col fatto dimostra, di non aver vero odio
« al peccato, e poca cura dell' anima;* onde insegna
« il maestro delle sentenze, che pecca gravemente. »

Dunque, come insegna anco S. Tom. e dopo di esso comunemente gli altri autori, non solo è grave peccato la formale compiacenza ne' cattivi pensieri; ma parlandosi specialmente de' disonesti, grave colpa ella è il trattenervisi oziosamente, e negligentemente, e in particolare quando *l' immaginazione è forte*, e MOLTO allettante la sensualità, per cui v' è grave pericolo, che la volontà resti vinta dalla stessa attrattiva e dalla forza della disonesta immaginazione, eccitata dalla concupiscenza; con cui bene spesso vanno congiunti de' disonesti movimenti nella carne, e dei carnali diletti. È, dissi, colpa grave, perchè è appresso tutti certo, che l' esporsi volontariamente, e molto più con tutta l' avvertenza '*trattenersi in grave pericolo* di mortale peccato, è lo stesso, che gravemente peccare di quella stessa specie di colpa, di cui è il pericolo, a cui la persona si espone, e dimora in esso.

–VIII. Punto è questo da diligentemente osservarsi con

certi P. divoti sì ma negligenti, e tiepidi, i quali sono tardi, e torpidi in ricorrere a Dio, o a rintuzzare in qualunque modo i cattivi, e laidi pensieri; e vi si fermano oziosamente, ed anco lungamente, quantunque allettanti gravemente la volontà al consenso. Essi se ne accusano, ma non ispiegano questo pericoloso trattenimento. Tocca al C. come Giudice, e come Medico, ad investigarlo. Non si può, soggiunge ivi il Serafico Dottore, determinare quanto tempo richiedasi di detto trattenimento per definirlo mortale, o soltanto veniale, non essendo ciò all' uomo possibile. Giudicar si dee dalla qualità e forza della tentazione, e dalle abituali disposizioni del P. medesimo. Che se per ragione della confusione degli affetti, e de' pensieri, e dell' atto stesso dell' immaginazione, non si può definire, se veramente siasi compiaciuto, o siasi esposto a grave pericolo di compiacenza, dee il P. accusarsene come di cosa dubbia, e pentirsene, come se avesse gravemente peccato. Ecco le sue parole: *Quod si non advertat aliquando propter tenebras, et involutiones affectionum,* SECURIOREM PARTEM DEBET ELIGERE, *et confiteri pure, sic, et dolere, quasi peccaret mortaliter.* Finalmente avvisa il S., che con molta diligenza si dee custodire la mente, e vegliare, in qualunque siasi peccaminoso pensiero, ma molto più poi, come pure nota S. Agostino, ne' disonesti; poichè questi maggiormente allettano; e l' uomo a tali diletti è troppo dalla concupiscenza inclinato, onde maggiore è il pericolo (1).

(1) Di tutte queste dottrine dà il fondemento S. Tom. 1. 2. q. 74. a 6, ove appunto parla della morosa dilettazione. Si può vedere l'Antoine, Tratt. *de peccatis*, c. 6. q. 4., e le note ivi del P. Filippo da Carbognano, ove vengono più a lungo spiegate queste dottrine.

CAP. IX.

Del fine, che ebbe il Salvatore nell'istituire il Sagramento della Penitenza, e quali sieno quinci quei principj, che aver dee in mira il Confessore nel suo ministero.

TEX. *Sanctum Poenitentiae Sacramentum ad eos, qui post Baptismum lapsi sunt, in gratiam Dei restituendos a Christo Domino institutum, etc.*

I. Nel Cap. V. gli effetti considerammo del Sagramento, che sono principalmente il perdono dei peccati, e la grazia santificante. In questo capo meditiamo la stessa grazia, non in se stessa, ma come fine del Sagramento medesimo, per cui fu dal Salvatore istituito, e che dal Testo ci viene indicato; ed è di restituire alla sua grazia ed amicizia tutti coloro, i quali dopo il Battesimo col peccato mortale l'avessero perduta. Noi osserviamo primieramente a questo proposito, che molti tra i Cristiani non conseguiscono questo fine dall'immensa Carità di Gesù Cristo preteso; perchè accade ad essi ciò, che pur troppo frequentemente tra gli Ebrei succedeva, cioè d'intendere le cose spirituali, e misteriose, materialmente soltanto, e carnalmente; per cui praticandole senza la fede, e le interne disposizioni dello spirito, divenivano per molti di essi quelle sagre cerimonie, e pratiche legali, del tutto inutili: mentre secondo la divina istituzione esser dovevano per la fede nel promesso, e aspettato Messia, tanti fonti di spirituale vantaggio e salute. In fatti quanti tra' Cristiani ritrovansi, che apprendono la confessione, come una esteriore ceremonia; e come già abbiamo osservato, tutto fanno consistere nell'esame di coscienza assai superficiale, e nella recita materiale di un atto di contrizione. Ecco per tanto l'oggetto, che qual altro pratico principio dee avere ogni C. sempre presente; cioè, che quanti si presentano peccatori a' suoi piedi conseguiscano il

fine del Sagramento or ora indicato. Se voi tutto faceste consistere il vostro ministero nella materialità di udire le colpe, prescrivere penitenze, e dispensare quasi a caso le assoluzioni, non sareste differente da que' Sacerdoti dell' antica legge, i quali avendo solo in mira di ricevere in loro vantaggio le obblazioni del popolo, nulla si curavano, che eseguito fosse lo spirito della stessa legge.

II. Non basta però, che il C. abbia in mira nell'esercizio del suo ministero di restituire alla grazia i P., fine intrinseco, e primario del Sagramento della Penitenza; ma dee altresì aver l'impegno, che essi in grazia sieno rimessi in modo stabile, e permanente; nè può credersi, che il riferito testo intenda diversamente. Molto meno può immaginarsi senza gravissima ingiuria alla Carità immensa, e sapienza infinita del Salvatore, che al detto fine non abbia instituito questo Sagramento; e che non voglia, che un Cristiano, che prima peccatore, è stato seco lui riconciliato, sia ancor stabile, e permanente nella sua grazia. Anzi perciò egli ha voluto, che questo Sagramento conferisca altri attuali ajuti, de' quali abbiamo parlato, ed ha di più istituito l'altro ammirabile dell' Eucaristia, che vie più l'anima nutrisce con maggior grazia, e la rende forte nell'amore, e costante. Dunque l'impegno del C. non dee soltanto aver per fine, che i P. ricevano questa grazia, ma ancora, per quanto dal proprio zelo, e industria può dipendere, che in essa perseverino costantemente, prevenendoli, e fortificandoli contro le ricadute. È vero, che la santificante grazia, come nel Cap. cit. vedemmo, è per se stessa forte e stabile; ma anco una pianticella di fresco nata, benchè abbia in terra ferme le sue radici, e sia ancora non solo viva, e verdeggiante, ma vigorosa, ha tuttavia di mestieri dell'industriosa, e attenta cultura dell'intelligente agricoltore. La mancanza pur troppo frequente dei C. meno dotti, o poco zelanti in questo loro obbligo, è la deplorabil cagione, per cui moltissime anime, benchè veracemente convertite, non perseverino lungamente nella grazia ricevuta. Un campo

incolto, e selvaggio, a buona cultura dall'instancabil colono ridotto, ben presto allo stato primiero ritorna, quando sia da quello abbandonato. Ciò appunto accade tutto di nelle anime, che da peccati purgate, non sono poi perseveranti, nè fertili di opere virtuose, perchè con pari zelo, e carità non sono educate, e dirette.

III. Nemmeno ciò basta per quello, che spetta al fine del Sacramento, che contempliamo. Questa grazia, che all'anima si comunica, ella è capace di accrescimento; anzi ella è per se stessa ordinata a sempre più aumentarsi, e a render l'anima vieppiù santa e perfetta. Conciossiachè ella è diretta da Dio a giustificar l'uomo per poi glorificarlo; onde dice l'Ap. S. Paolo: *Quos justificavit, illos et glorificavit* (1). E siccome la santità ha diversi gradi, come la grazia medesima, e la gloria stessa ne'Beati in Cielo; così questa grazia tende a far crescere il giusto, e a farlo ascendere a maggiori gradi di virtù, e di merito. Più, nella grazia, che s'infonde nell'uomo, per cui è giustificato, vi si comprende ancora la Carità. Ora questa Carità non è oziosa, o inerte, ma per se stessa operativa, più, o meno secondo i suoi gradi. Quindi è, che nelle Divine Scritture, come osserva S. Tom. (2), ella si paragona al fuoco, il quale è naturalmente, e sommamente attivo: *Lampades ejus* (cioè la Carità) *lampades ignis, atque flammarum* (3). Cogli atti poi di Carità, l'uomo si dispone a nuovi gradi sempre maggiori di grazia, come insegna lo stesso Santo all' art. 6. della cit. questione. Dunque la carità, e la grazia, sono di tal natura, che tendono a render l'uomo nella virtù, e santità perfetto: appunto come la natura stessa nelle cose materiali, e nell'uomo medesimo inclina a renderlo, dopo nato, di grado in grado nel suo stato perfetto. È bene riferire le parole del S. Dottore al cit. a t. *Quilibet actus charitatis disponit ad charitatis aug-*

(1) Rom. 8. 30.
(2) 2. 2. q. 24. art. 10.
(3) Cant. 8. 6.

mentum, in quantum ex uno actu charitatis homo redditur promptior iterum ad agendum secundum charitatem, et habilitate crescente, homo prorumpit in actum ferventiorem dilectionis, quo conetur ad charitatis profectum, et tunc charitas augetur in actu.

Dunque anche il fine del Ministro di Gesù Cristo, per cui mezzo egli partecipa alle anime la sua grazia, esser dee non tanto di purgarle da'gravi peccati, e restituirle alla divina grazia; quanto che nella stessa grazia perseverando, vieppiù si purghino, si fortifichino, e si rendano sempre più perfette; e ciò si eseguisce dal C. istruendo, correggendo, esortando, e suggerendo i mezzi opportuni al P. onde faccia progresso nella virtù. Ma un tal obbligo con più evidenza, e distinzione noi vedremo in appresso.

IV. A proposito di quanto abbiamo qui accennato, cerca S. Tom. nell'art. 9. della poc'anzi cit. questione, se distinguer si debbano nella Carità tre gradi, e risponde che sì, con un testo di S. Agostino: *Charitas* (dicea questi) *cum fuerit nata, nutritur, cum fuerit nutrita, roboratur, cum fuerit roborata, perficitur.* Iddio opera d'ordinario nelle anime con la sua grazia col medesimo ordine, con cui lo veggiamo operare nella natura. Una pianta subito che spande in terra le sue radici, comincia al tempo stesso a nutrirsi; ella nel suo nascere è tenue e delicata, ma tostochè si nutrisce, si fortifica, e cresce; e crescendo a poco a poco arriva allo stato di sua perfezione. Così la Carità negli umani cuori, ella nasce, quando da Dio s'infonde; ma nel nascere *d'ordinario* è tenue, e come bambina. Si nutrisce coll'esercizio de'suoi atti, e coll'uso de'Sagramenti; e quindi cresce, e crescendo di grado in grado, sempre più si fortifica, e finalmente diviene perfetta. Notate, che ciò, che qui diciamo, cioè che la Carità nel principio della conversione di un peccatore *d'ordinario è bambina, e in tenue grado*, non contraddice a quanto abbiamo di sopra detto, cioè, che ella è per se medesima forte, e costante, e che l'umana volontà perfe-

zione. La grazia di fresco nata si dice bambina, e tenue, relativamente a' gradi maggiori; e non già perchè tale sia assolutamente in se medesima considerata. La grazia crescendo non muta natura. Ella è sempre la stessa. Diviene solo maggiore, e cresce ne' gradi, come il fuoco che sostanzialmente è lo stesso fuoco, e nel principio, e in progresso per quanto cresca. Quegli intanto, che gradi maggiori di Carità possiede, è più forte, e costante; onde può resistere, e resiste di fatti anche alle più veementi tentazioni, cui non resisterà sì facilmente, chi è nella stessa Carità nuovo, e principiante.

V. Ora dal sin qui detto coll' autorità de' lodati Ss. Dottori, s' intende quanto basta, qual debba essere l' uffizio, l' impegno, e l' industria del C. nell' indirizzo d' un' anima peccatrice, e poi giustificata. Prima dee adoperarsi con zelo, e prudenza, perchè ella se non è all' assoluzione disposta, vi si disponga, onde nel di lei cuore nasca la grazia. Appunto come l' attento agricoltore pria di porre in terra una tenera pianticella, apparecchia il terreno, perchè sia atto a riceverla, e a nutrirla. Disposta ch' ella sia, si assolve: ed ecco in essa di fresco nata la grazia, e con essa la carità. Ma non finisce qui ogni studio, ed opera del P. che supponiamo, e insieme del C. Perseverare dee il giustificato in questa grazia, e a tal obbietto è mestieri, che ei resista principalmente agli urti della concupiscenza, per non ricadere nelle antiche colpe, e per conservarsi nella carità; e questo è il primo grado, che appellasi degli incipienti. Ecco le parole del S. Dottore: *Nam primo quidem incumbit homini studium principale ad recedendum a peccato, et resistendum concupiscentiis ejus, quae in contrarium charitatis movent, et hoc pertinet ad incipientes, in quibus charitas est nutrienda, vel fovenda, ne corrumpatur*. Il C. dunque che in quest' opera è Ministro, e Direttore, procurar dee colle sue istruzioni, esortazioni, ed opportuni suggerimenti, che il convertito dia mano subito a questo primo grado d' incipiente; indicandogli quali occasioni debba fuggire, a quali passioni

debba principalmente resistere, e quai mezzi debba fedelmente praticare; onde fortificarsi ne' buoni conceputi propositi, e nella stessa carità, e così far passaggio al secondo grado de' progredienti. Quindi prosegue a dire il Santo: *Secundum autem studium succedit, ut homo principaliter intendat ad hoc, quod in bono proficiat. Et hoc studium pertinet ad proficientes, qui ad hoc principaliter intendunt, ut in eis charitas per augmentum roboretur.* Quando pertanto voi vedete, che il vostro P. è fedele nella pratica dei mezzi suggeritigli, che resiste alle tentazioni, fugge le occasioni, e saldo si mantiene nella ricevuta carità; dovete procurare, che vieppiù si fortifichi coll' astenersi ancora da quelle colpe veniali, nelle quali più facilmente, o più sovente suol cadere, e che cresca nel fervor della divozione, con qualche pio esercizio; e particolarmente per quanto è possibile colla meditazione; e che si vada esercitando in quelle virtù, delle quali può avere più spesso l' occasione, secondo i varj stati di persone, e le individue circostanze di ciascuno. Purgato così non solo dalle colpe gravi il nuovo candidato, ma ancora da molte veniali, e fatto che abbia progresso nelle virtù proprie del suo stato, può al grado de' perfetti a poco a poco incamminarsi, che è il terzo studio, di cui parla il Santo D.; *Tertium autem studium est, ut homo ad hoc principaliter intendat, ut Deo inhaereat, et eo fruatur, et hoc pertinet ad perfectos, qui cupiunt dissolvi, et esse cum Christo.* Quest' ultimo grado di carità, cui pochissimi arrivano, consiste in un totale, e perfetto distacco da qualunque creatura, e dal disordinato amor di se stesso; di modo che nulla si ami su questa terra, se non per ordine a Dio, e in Dio. Poichè secondo l' assioma di S. Agostino, che è comune di tutti i Maestri della cristiana, e religiosa perfezione, l' amor della creatura non ordinato a Dio, impedisce, o diminuisce l' amor, che dobbiamo a Dio. Tanto meno vi è in un cuore di carità, quanto più vi è di attacco alla creatura; e al contrario tanto più cresce nell' anima la carità verso Dio, quanto vien meno in essa quello delle

creature. Ed eccovi con ciò un altro generale principio necessario al C. onninamente per l'esatta pratica del suo Ministero. Ma perchè sia ben chiaro e preciso, aggiungiamo il seguente capitolo.

CAP. X.

Si continua la stessa materia, e si spiegano varj gradi, e specie di santità, ossia di perfezione.

I. Un C. che non sappia cosa sia santità, e perfezione o che non ne distingua i gradi, e le sue specie, non può se non incorrere in gravi errori, quando particolarmente da uno zelo privo di scienza, portato fosse ad incamminar le anime alla divozione, come certamente dee fare, e alla santità; pretendendo per avventura da qualunque siasi stato di persone quell'evangelica perfezione, che è soltanto di consiglio, e non di precetto. Attendete dunque per essere su di ciò ben informato. Perfezione pertanto, Santità e Giustizia, nelle Divine Scritture significano lo stesso. Infatti chiunque ha scorso le lettere di S. Paolo, avrà osservato, che per esortare i fedeli, com' egli fa in ogni sua lettera ad esser santi, e perfetti, ora si serve del termine *Santi* dicendo: *siate santi, puri, immacolati*: ora: *siate perfetti, in niuna cosa difettosi: siate giusti, ec.* Questa santità essenzialmente consiste nella divina santificante grazia, e nella carità; onde un uomo in grazia può dirsi, ed è santo. A'tempi degli Apostoli tutti generalmente chiamavansi santi i Cristiani (1). Santi per l'anzidetta grazia, di cui supponevansi partecipi, e per la santità della loro professione; la quale appunto gli obbliga, come di qui a poco diremo, ad esser puri, e Santi. E siccome la carità contiene virtualmente in se stessa ogni altra virtù, di cui ella è la regina, la vera madre, e la nutrice; così chi è in

(1) Questo costume sembra che si osservasse ancora in parte almeno a'tempi di S. Girolamo, come apparisce dalle sue lettere, cioè nel quinto secolo della Chiesa.

grazia, dicesi ancora, ed è assolutamente giusto; perciò la santità nelle stesse Divine Scritture appellasi ancora giustizia. Quindi l' uomo in grazia è veramente giusto e santo, quantunque soggetto sia a più leggeri difetti. Non si può però dire perfetto, nè santo in quel senso, in cui comunemente intendesi, e degno dell' onore degli altari. Fa però uopo santità distinguer da santità, come poc' anzi tre gradi distinguemmo, coi Ss. Agostino, e Tommaso nella stessa grazia.

II. In primo luogo convien distinguere la Santità ordinaria, che corrisponde al primo grado degl'incipienti; ed è quella stessa che abbiamo testè indicato, cioè di possedere la grazia santificante, abbenchè in infimo grado. Questa prima santità dicesi essenziale, perchè senza questa, che tolga dall'anima la macchia del peccato mortale, e la renda a Dio grata, e di Dio amica, non è possibile piacere allo stesso Dio, ne esser mondo, e santo. Appellasi poi comune, perchè questa in tutti coloro si ritrova, i quali non sono in peccato, e per distinguerla dalla maggiore e perfetta santità, la quale è in pochi. Questa è quella veste nuziale, senza di cui, come abbiamo dal Vangelo (1), niuno può aver luogo nell'eterno convito. La carità è quella Lampada, che dee ritrovarsi accesa alla venuta di Gesù Cristo. Ogni Cristiano adunque santo esser dee (se vuol salvarsi) in questo senso, che abbia la carità, per cui ami Iddio sopra qualunque altra cosa, e a tutto il preferisca. Ecco S. Tom., il quale ponendo questo grado in terzo luogo, come l'ultimo, e meno perfetto, così dice: *Tertio modo ita, quod* HABITUALITER *aliquis* TOTUM *cor suum ponat in Deo, ita scilicet, quod nihil cogitet, vel velit, quod divinae dilectioni sit contrarium*, ed è lo stesso che dire di non offenderlo gravemente. *Et haec perfectio est communis omnibus charitatem habentibus.*

III. Questa dicesi di più essenziale, perchè (2), senza

(1) S. Matt. 22. 11. (2) Matt. 25. 12.

della carità, niun'altra virtù può essere perfetta, come dimostra l'Angelico (1), per cui ella da Teologi appellasi la forma di ogni altra virtù. Niun atto morale, quantunque in se retto e virtuoso, può esser perfetto, se non è a Dio in qualche modo come a sommo Essere, e ultimo fine, diretto; e ciò fa la carità, la quale considera Iddio, appunto come sommo bene, ed ultimo fine. Una virtù particolare, come l'umiltà, la fortezza, la prudenza, non considera, se non quel bene particolare suo proprio; ma la carità considera in tutto il suo Dio, come suo proprio obbietto, ed unico sommo bene; onde la carità è, che tutto a Dio dirige, e ad esso riferisce. Ella è dunque quella, che dà la perfezione a qualunque atto virtuoso, che gli dona la sua vera, e perfetta bellezza, e tutto il suo pregio. Al contrario senza di essa, come testè si diceva, niuna virtù è perfetta e di alcun merito appresso Iddio, riguardo all'eterna vita. Perciò l'Ap. S. Paolo diceva, come ivi riflette il cit. S. Dott., che senza la carità, sarebbe egli stato un nulla avanti a Dio, quand'anche avesse posseduto in sommo grado le altre virtù, fosse stato di tutti quei doni ornato, che diconsi *gratis dati*, benchè più alti, e singolari e di operar persino i più stupendi prodigj. Qualunque virtù in se stessa è buona, e di premio degna, come qualunque siasi atto virtuoso: ma se non vi sia la carità, per cui l'atto virtuoso sia in qualche modo *direttamente, o indirettamente, attualmente*, ovvero *virtualmente* a Dio indirizzato, non è mai perfetto, nè di vita eterna meritorio, ma soltanto egli è un atto buono nell'ordine naturale, e solo degno di premio temporale. Non è necessario però, che un Cristiano pensi sempre *attualmente* a Dio, o che operi qualunque cosa *attualmente* per amor di Dio, e per la sua gloria, come con S. Tom. insegnano i Teologi, e gli Ascetici, purchè le sue virtù, e le sue azioni sieno dalla carità dirette, e animate, basta che questa sia la sua risoluzione, e intenzio-

(1) 22. 9. 24. a. 8.

ne, e ch'ei non la ritratti, o con un atto contrario della sua volontà, o col fatto operando per umani, e bassi fini, o sia per movimento di qualche sua secreta passione; ma che operi quanto opera, in vigore della già fatta risoluzione, e formata intenzione. Conciossiachè in tal modo quanto egli opera, tutto è a Dio realmente diretto, quantunque attualmente a Dio non pensi. Dottrina è questa, che dee supporsi a qualunque C. ben nota; ma che noi abbiam voluto qui accennare, perchè troppo necessaria. Se il C. indirizzar dee i P. come più distintamente fra poco diremo, alla perfezione, dee insegnar loro la maniera dolce, e agevole, che è la testè indicata, di operar sempre per Iddio, pel suo amore, e gloria. Questa è (a parlar più praticamente) di suggerir loro, che ogni mattina formino la risoluzione di nulla oprar contro Dio, anzi di tutto fare pel suo onore, e per la sua gloria; insinuando loro altresì di rinnovare qualche volta fra giorno, almeno nelle principali azioni, questa stessa intenzione, per impedire che nell'atto di operare non vi s'insinui il veleno di qualche passione, o dell'amor proprio, per cui quella prima santa intenzione si corrompa, o si ritratti.

IV. Subito che il pittore ha delineato sulla tela la figura, che vuol rappresentare, e che con mano maestra ha posto su di essa i primi colori, chiamasi tosto quel primo impasto, (ed è veramente) una pittura; ma non è perfetta. Vi si vede chiaramente, e distintamente figurato ex. gr. un uomo, ma non in tutte le sue più minute parti, onde sia perfetto. Siami pertanto lecito di così parlare. Quando un peccatore viene colla grazia giustificato, nella di lui anima si fa, diciam così per ispiegarci, un'impressione divina, per la quale rigenerata, si forma in essa un immagine della divinità. Ma siccome questa grazia nel principio, che viene infusa, ordinariamente non è che nell'infimo suo grado; così questa prima divina Immagine, per cui l'uomo in qualche modo a Dio assomiglia, e della Divina natura partecipa, non è che imperfetta. Questa santità adunque nascente è vera santità, e giustizia, come è vera pittura l'abbozzo; ma le manca tutta-

via di molto, perchè sia immagine perfetta; perfetta dico per quanto una creatura può esserne in questa vita capace. Come pertanto il perito pittore dona alla sua tela per mezzo del suo pennello, a poco a poco la conveniente perfezione; così Iddio infondendo sempre in quest'anima nuovi gradi di sua grazia, purchè corrisponda, a grado a grado le dona la sua perfezione. Questo si fa mentre dal primo grado degl'incipienti passa, come si disse, a quello de' progredienti, astenendosi ancora dalle colpe veniali, ed esercitandosi nella virtù. La volontà di un peccatore appena convertito, e dalla grazia santificato, è rivolta a Dio, e odia il peccato; ma tuttavia ama delle creature, non al pari di Dio medesimo, o contro la sua legge (il che si oppone allo stato di grazia); ma ella è pure internamente inclinata a soddisfare se stessa, purchè ciò sia senza grave colpa. Quindi è che l'uomo giusto, ma tutt'ora imperfetto commette molte veniali colpe più o meno, secondo che è più o meno imperfetto. Siccome poi la santità essenzialmente consiste in questo, che la volontà dell'uomo sia a Dio soggetta, e alla sua legge; così la perfezione di questa santità consiste, che la stessa volontà sia totalmente a quella di Dio subordinata, e che la sua legge osservi perfettamente. La legge osserva chi non la trasgredisce in materia grave; ma non l'adempie con perfezione, se non colui che la osserva ancora in materia leggiera. A proporzione pertanto, che il Cristiano distacca il suo cuore da se stesso, cioè dal soddisfare i proprj sensi, e passioni, e dalle stesse creature, e osserva con maggior perfezione la legge, progredisce ancora nella carità, e nella stessa cristiana perfezione, per cui diviene sempre più perfetto, e santo.

V. V'è un'altra santità eccellentissima, e che dicesi eroica, perchè di gran lunga supera l'ordinaria di quei virtuosi Cristiani, i quali all'acquisto della cristiana perfezione attendono, ma solo mediocremente. Dicesi eroica ancora, perchè non solo con esattezza, e impegno attende il Cristiano alla perfetta mortificazione delle passioni, ma perchè

vince i moti della corrotta natura, anche nè casi più ardui, e con tanta prontezza, e facilità, che chi è arrivato a grado sì alto, sembra che abbia sortito un temperamento dal comune diverso; e come suol dirsi, che non abbia in Adamo peccato. Eroica finalmente appellasi per la somma arduità, che v'è per acquistarla, per cui l'uomo ha bisogno d'uno straordinario sforzo, ed impegno, e di una grazia singolarissima. Chi pertanto di questa maniera attende all'acquisto della cristiana perfezione, questi aspira ad una santità eccellente ed eroica. Quindi è, che come insegna BenedettoXIV. con altri autori (1), una tal santità viene constituita,non già da una virtù sola, o da uno, o più atti, ma dall'abito eroico delle stesse virtù, e però la S. Sede Apostolica, che da più secoli si è riservato il diritto di canonizzare i Servi di Dio, e di dichiararli degni dell'onor degli altari, per mezzo della S. Congregazione de'riti, pretende, che si dimostri, che quel tal servo di Dio, del quale si tratta la causa di sua Beatificazione, abbia costantemente praticato in grado eroico le Teologiche virtù, e le altre almeno, che diconsi Cardinali.

CAP. XI.

Si parla de' Consigli Evangelici, della perfezione religiosa, e dello Spirito de' medesimi Consigli.

I. Sono pur necessarie per la pratica, e al presente proposito le indicate dottrine; e specialmente rapporto a'Consigli Evangelici, e allo spirito de'medesimi; nel che perciò impieghiamo il presente Cap. V'è pertanto un'altra specie di perfezione, la quale non è in sostanza diversa da quella, che fin'ora abbiam divisata. Dicesi di altra specie, rapporto ai mezzi, in quanto che il Cristiano per conseguirla si appiglia, e si obbliga a certi mezzi, i quali non sono assolutamente necessarj, nè sono di obbligo, ma

(1) De B[illegible] et Canon. Sanctorum, lib. 3. cap. 2. n. 8. in Synopsi.

di solo consiglio. Evangelica poi si appella, perchè questi mezzi sono dal Vangelo additati, cioè da Gesù Cristo medesimo, e suggeriti come più sicuri, e più brevi, e più efficaci per conseguire la cristiana perfezione. Questi sono appunto quelli, che da S. Tom., e da Teologi comunemente chiamansi consigli, e si riducono a tre, cioè la povertà volontaria, la continenza, o sia celibato, e l'obbedienza ad un particolar superiore (1). Volle pertanto il nostro amabilissimo Salvatore, (ch'è venuto a perfezionar la legge, ed a tutti intimare la perfetta osservanza di essa) additarci una via con la dottriua, e con l'esempio, più sicura, e più facile di arrivare a detta perfezione; e questa è l'osservanza de'suddetti consigli, diconsi consigli, perchè, come testè si è accennato, non cadono sotto la legge, nè sono precetti, ma solo mezzi per perfettamente osservare i precetti medesimi. Spiega da suo pari S. Tom. nel luogo ora citato, come i detti consigli, a meraviglia spianino la strada alla perfetta osservanza della legge, e conseguentemeute all'acquisto della cristiana perfezione, ed ecco in sostanza la sua dottrina. L'uomo dal peccato originale corrotto, ha un triplice impedimento all'osservanza della legge;e nasce dalla triplice concupiscenza, che viene da S. Giovanni indicata in queste parole: *Omne quod in mundo est, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitae.* La concupiscenza della carne, cioè il trasporto, che si sente l'uomo ai piaceri de'sensi, e a compiacere le voglie della propria carne; la concupiscenza degli occhi, cioè l'amore a posseder roba, e ricchezze. Finalmente la concupiscenza della superbia della vita, cioè l'affetto agli onori, e l'appetito disordinato della propria eccellenza; e quindi odio a qualunque soggezione, e l'attacco disordinato alla propria volontà. Ognun vede, che questo triplice infelice trasporto, è un massimo impedimento all'osservanza della legge, perchè l'uomo conduce alla trasgressione. Ecco dunque i consigli, diretti a togliere i detti tre impedimenti al conseguimento

(1) 1. 2. q. 208. a.4.

della cristiana perfezione Con la povertà volontaria si toglie il solletico di cercare il superfluo, e a lasciarsi dominare dall'insaziabile appetito delle ricchezze: il quale, come dice l'Apostolo, produce molte sollecitudini, e fa cadere nella rete del Demonio, per cui l'uomo in molte gravi colpe precipita e si danna (1). Con abbracciare il celibato rinunzia il Cristiano anche a leciti piaceri, e si rende più facile l'astenersi dagl'illeciti. La carne ella è come una sfrenata insaziabile bestia, che allora diviene più affamata e feroce, quando ha gustato una volta quell'immondo cibo. Non v'ha polledro più indomito, di quello che una volta gustò quel brutale piacere. Finalmente colla volontaria soggezione all'altrui obbedienza, l' uomo si umilia; e più che mai si allontana dal condiscendere al disordinato appetito della propria gloria, ed alla mal inclinata sua volontà. Ecco dunque, conchiude il Santo, che i consigli la via spianano alla perfetta osservanza della legge, e per conseguenza alla perfezione conducono felicemente.

II. Questi consigli prima ancora d'insegnarli, li praticò Gesù Cristo, poichè volle nascere, e viver poverissimo: esser volle soggetto alla SS. Vergine sua Madre, e a S. Giuseppe, benchè soltanto suo ajo; e volle condurre una vita sì circospetta, e sì lontana da qualunque minimo sospetto del vizio abbominevole, che gli Apostoli altamente si maravigliarono nel vederlo solo a parlare con la Samaritana, abbenchè di giorno, e in pubblico luogo; appunto come cosa ad esso affatto insolita; e i suoi più accaniti nemici non ebbero mai l'ardire di accusarlo del vizio opposto alla divina sua purità. Questi parimenti praticarono gli Apostoli; i quali tutti abbandonarono quanto avevano, o sperar potevano di temporale, e seguirono il Salvatore, sottomettendosi ciecamente alla Divina sua volontà. A questi consigli finalmente si appigliavano i Cristiani sino dai primi giorni della nascente Chiesa, come si legge negli atti Apostolici (2). Da

(1) Epist. 1. a Tim. 6. 9. (2) Atti Apost. 4. 34.

questa apostolica pratica ne sono poi insorte nella Chiesa le religioni, cioè certe particolari unioni, o congregazioni di Cristiani, i quali a Dio in modo particolare si consacrano obbligandosi con voto alli suddetti consigli, e così, in parte almeno, se ne continuasse nella Chiesa la pratica; giacchè non era umanamente possibile, che ciò da tutti universalmente si eseguisse in tanti popoli, e nazioni, ne' quali si è in progresso la Chiesa stessa moltiplicata e dilatata. Questi chiamansi religiosi, perchè come osserva S. Tom. (1), consecrandosi in un modo tutto speciale al culto del Signore, professano in particolar modo l'esercizio della virtù della Religione. Appellasi ancora lo stato del religioso stato di *perfezione*; non già perchè, come ivi spiega il S. Dottore, ognuno che vi si dedica, esser debba immantinente perfetto; ma perchè si obbliga di attendere alla stessa perfezione con la pratica dei consigli, cui si vincola co' voti. È poi un errore pur troppo comune, che i religiosi soltanto, e non i secolari sieno alla perfezione obbligati. Questi ancora, cioè i semplici secolari Cristiani, come fra poco si dimostrerà, alla perfezione sono tenuti, quantunque non obbligati alli mentovati consigli. La perfezione è una; ed è la stessa tanto quella, a cui dee attendere il semplice Cristiano, quanto quella, a cui si obbliga il Religioso; ma non gli stessi sono i mezzi. Ecco S. Tom. *Ipsa perfectio caritatis est finis status Religionis. Status autem Religionis est quaedam disciplina, vel exercitium ad perfectionem perveniendi, ad quam quidem aliqui pervenire nituntur exercitiis diversis: sicut etiam medicus ad sanandum, uti potest diversis medicamentis.* Ivi all'art. 2. Quindi tutte le religioni benchè diverse hanno lo stesso fine essenziale ad ogni Cristiano; ed hanno tutte sostanzialmente gli stessi mezzi, che sono li tre accennati voti; ma non in tutte le religiose congregazioni si praticano coi medesimi esercizj, nè con lo stesso rigore. Ne' secolari poi la cosa è diversa come qui appresso.

(1) 2. 2. q. 186. a 1.

III. E primieramente dee notarsi, che quantunque il semplice Cristiano non sia obbligato all' osservanza degli accennati evangelici consigli, dee però possederne, e praticarne lo spirito, come necessario per l' osservanza della legge, e molto più per esser perfetto, come a principio abbiamo indicato; e questo è il punto più necessario al C. per la pratica. Veggiamo dunque praticamente. La volontaria povertà da G. C. consigliata, ella è di spogliarsi affatto di tutto, e di rinunziare per sempre ad ogni dominio, e possesso de' beni di fortuna: perciò disse a quel giovane nel Vangelo mentovato: *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus*. Lo spirito poi di questo consiglio non esige egli un tale spoglio, nè proibisce il possedere; ma però vuole che non si abbia attacco, ossia disordinato affetto a' beni terreni. Lecito è il possedere, ma non già di esser posseduti dalla roba, e dalle ricchezze, come dice l'Apostolo. Il Cristiano dee possedere, come se non possedesse. *Et qui emunt tamquam non possidentes* (1). La castità, come consiglio del Salvatore, consiste nell' abbracciare la vita celibe rinunziando per sempre anche agli onesti piaceri del lecito matrimonio; ma lo spirito di esso consiglio non richiede è vero, che si rinunzi al matrimonio, ma vuole il distacco del cuore da simili diletti: perciò aggiugne l'Apostolo stesso, ivi: *et qui habent uxores tamquam non habentes sint*. Finalmente rapporto all'ultimo consiglio, cioè di soggettarsi alla volontà d'un particolare superiore, e da esso dipendere, obbligandovisi per sempre con voto, dee il Cristiano esser abitualmente disposto a sottomettere la propria volontà a quella di Dio, alla sua legge, ed a'legittimi suoi superiori.

IV. Dissi, che questo triplice spirito è necessario al Cristiano, per l'osservanza della legge, e molto più per conseguir la perfezione. E chi è, che al solo primo aspetto non ne vegga la necessità? Il soperchio amore alle

(1) 1. ad Corint. 7. 30.

ricchezze porta l'uomo, dice l'Apostolo (1) ad esser agitato, come sopra si accennò, continuamente da mille moleste cure o sollecitudini, che gl'impediscono di attendere seriamente agli affari dell'anima; viene stimolato ad illeciti guadagni, e finalmente precipita nella dannazione. È ben poi noto quanto dica dei ricchi Gesù Cristo nel suo Vangelo, di coloro cioè, che possedendo molto, non sono poveri di spirito, cioè che non sono nel loro cuore distaccati coll'affetto da'beni temporali. In quali orrendi precipizj non cade poi colui, il quale non tiene in freno gli appetiti dell'insaziabile concupiscenza? Dice perciò l'Apost., che tutti coloro, i quali a Cristo appartengono, mortificarono la loro carne con tutte le concupiscenze: *Qui autem sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis* (2). Finalmente riguardo al terzo consiglio, vuole lo stesso S. Paolo, che il Cristiano sia docile di volontà, onde alle legittime podestà di buona voglia si soggetti, e obbedisca; e non solo pel timore delle minacciate pene, ma ancora per non offendere Iddio, e per non macchiare di qualunque siasi peccato la propria coscienza: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit . . . Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram; sed etiam propter conscientiam* (3). Ma come si soggetteranno alle leggi coloro, i quali questo spirito non hanno di umiltà, di docilità, e di soggezione? Dice lo Spirito Santo, che il principio, e la radice di qualunque peccato, con cui l'uomo il giogo scuote delle leggi, e di Dio medesimo, è appunto la superbia: *Initium omnis peccati est superbia* (4). Questo triplice spirito adunque egli è a qualunque Cristiano assolutamente parlando necessario, perciocchè la triplice contraria concupiscenza ora accennata, ella è di gravissimo ostacolo all'osservanza della legge, e molto più a maggior ragione, all'acquisto della cristiana perfezione.

(1) 1. ad Tim. 6. 9.
(2) A Galati 5. 24.
(3) A Rom. 13. 1.
(4) Eccli. 10. 15.

V. Non ne viene però di conseguenza, che questa disposizione del cuore cristiano, sia in qualunque grado assolutamente necessaria per salvarsi. Guai, se ciò fosse vero! E chi sarebbe salvo? come la carità ha i suoi gradi; per cui più o meno occupa, e domina l' uman cuore, ed è più o meno perfetta; così l' affetto a' beni terreni, e a' sensibili piaceri, è negli uomini più o meno intenso, o esteso, e conseguentemente più o meno disordinato. Conviene dunque distinguere i diversi gradi dell' indicato triplice attaccamento, per non prendere abbaglio, e non estenderlo per avventura più del dovere. D' uopo è distinguere, quale sia quel grado di affezione viziosa, che all' eterna salute si oppone, e perciò assolutamente da evitarsi, e quale alla sola perfezione precisamente disdica. Fingete un uomo, il quale, come pur troppo avviene, ami le ricchezze, o altro bene, che dicesi di fortuna; ovvero il proprio onore, il suo ingrandimento, e la sua propria volontà; oppure i piaceri, ma in tal modo che sia DISPOSTO a trasgredire gravemente la legge, piuttosto che perdere un qualche bene di fortuna, o privarsi di un illecito sensuale piacere; ovvero di sottoporsi a chi deve; costui è in grave peccato, e in istato di dannazione; perciocchè ama più la creatura di Dio medesimo. Dunque ogni Cristiano dev' essere in questo grado spogliato dell' affetto disordinato a qualunque siasi creatura, e disposto a perderla, piuttosto che offendere gravemente il suo Dio; ed ecco il grado di distaccamento all' eterna salute assolutamente a tutti necessario. Da ciò però non ne segue, che il Cristiano debba del tutto esser libero da qualunque siasi attacco alla creatura. Può essere, ch' egli sia disposto a perdere qualunque cosa, piuttosto che offendere gravemente Iddio, e nel tempo stesso che ami con qualche piccol disordine ciò, che è sensibile, e terreno. In fatti vi sono moltissimi Cristiani, i quali sono in grazia, amano veramente Iddio, e non pertanto hanno nel loro spirito delle affezioncelle, e degli attacchi, ma leggieri; anzi i Santi stessi non sono affatto liberi da qualunque neo in questo genere; perchè in questa vita non può essere l' uomo senza qualche difetto.

Questi tenui gradi adunque di terrene affezioni, che nel cuor rimangono di un Cristiano alla Divina grazia restituito, e di cui ancora altrove parlammo, non distruggono la carità, nè escludono la santificante grazia, nè impediscono per se stessi il conseguimento dell' eterna salute; ma soltanto diminuiscono la perfezione della carità, e per conseguenza la perfezione stessa conveniente al Cristiano; quale per conseguire di grado in grado, come sopra dicemmo, debbe ognuno procurare di diminuire queste piccole disordinate affezioni, e per quanto è possibile estirparle. Conciossiachè per esser perfetto, conviene, che sia escluso ogni amor profano, e in tutto domini, per quanto può esser in questa vita possibile, la carità.

VI. Questa diversità di gradi della concupiscenza, e adesione a' beni sensibili, e terreni, l'abbiamo divinamente espressa da G. Cristo medesimo nel suo Vangelo, colà ove parla particolarmente del disordinato affetto alle ricchezze. Consideriamo brevemente tutto il testo, da cui se ne ricava un' altra pratica, verità, al di già detto analoga. Voi, dice egli (1), non potendo servire a due padroni di contrarj sentimenti, non potete perciò servire a Dio, e alle ricchezze: *non potestis Deo servire, et mammonae.* Notate la proprietà del parlare, dice qui Cornelio A Lapide, riportando secondo il suo solito diversi testi de' Ss. Padri, notate che non dice, *non potestis divitias habere, et Deo servire;* (ricchi furono Abramo, Isacco, Giacobbe, e Davidde, e mille altri, che sono riconosciuti dalla Chiesa per Santi, tanto dell' antico, che del nuovo Testamento) ma bensì che non si può servire alle ricchezze. Chi serve alle ricchezze, non tanto le possiede, quanto ch' egli stesso è dalle medesime posseduto; perchè chi serve, è al padrone soggetto. Ed è quanto a dire, che costui ama più le ricchezze, che Dio; ed è attualmente disposto a perdere anzichè no Iddio, e la sua grazia, che le sue dovizie. Dunque è in istato di peccato, e di dannazione; che è il primo grado, di

(1) S. Mat. 6. e seguenti.

cui abbiamo parlato, e che si oppone assolutamente, e direttamente al conseguimento dell' eterna salute. Soggiugne poi: *Ideo dico vobis ne solliciti sitis animae vestrae, quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini*: e con queste, e seguenti parole passa il divin Maestro a parlare della perfezione, del distacco dalle ricchezze, e così da' piaceri, dalla vana gloria, ec. Infatti si osservi, che in queste parole non si fa menzione di ricchezze, ma del puro necessario. Si parla semplicemente del vitto, e vestito. Chi è sollecito non solo del necessario alla vita, e del conveniente al proprio stato, ma di più del superfluo, per cui brama di accumulare, e di arricchire, cade in quella sollecitudine molto alla salute pericolosa, di cui col S. Apostolo poc' anzi abbiamo parlato. Ma l' essere un po' più (notate bene) del dovere sollecito di ciò che *puramente* può esser necessario alla vita, e al proprio stato, è soltanto leggier difetto, più o meno, secondo che il Cristiano ha pel suo bisogno più di sollecitudine, e di ansietà. Ecco dunque che nelle riferite parole: *Ideo dico vobis ne solliciti sitis, etc.*, non parla il Salvatore di un grado di povertà, o sia di distaccamento da' temporali beni alla salute assolutamente necessario, di cui parlò nelle prime riferite parole: *non potestis Deo servire, et mammonae*; ma di un grado appartenente alla perfezione dello stesso distacco dai beni temporali. Quindi passa ad un altro grado ancor più perfetto, che è di non prendersi sollecita cura nemmeno del giorno di domani; e che cercando sopra tutto il Regno dei Cieli, tutta si ponga, in riguardo ai temporali beni, in Dio la confidenza. Ed è quanto a dire, che si procuri di avere libero affatto il cuore da ogni terrena troppo premurosa cura; e che tutte le nostre premure sieno di acquistarci il Cielo, che è in questo punto il grado più elevato, e perfetto: *Quaerite ergo primum Regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia adjicentur vobis. Nolite ergo solliciti esse in Crastinum, Crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi.* Si rifletta di più alla connessione de' due primi versetti, cioè: *Non potestis Deo servire,*

et mammonae : IDEO *dico vobis ne solliciti sitis animae vestrae , etc.* Si noti la forza di quell' IDEO, e vuol dire: siccome non si può senza gravemente offendere Iddio, e perder l'anima, servire a Dio, e alle ricchezze; perciò vi dico di non esser tanto solleciti nè anche del necessario. E perchè? Perciocchè quantunque l' aver moderata, e prudente cura del necessario alla vita, non sia cosa nè *gravemente pericolosa*, nè *riprensibile*; pure, se questa cura sia troppo premurosa, la quale viene espressa in quel NE SOLLICITI SITIS, e da attaccamento proceda a cose temporali, non è senza qualche colpa, nè senza pericolo, che gradatamente crescendo, porti l' uomo a smoderatamente amare, e a cercare il superfluo; e quindi passi al gravissimo mortale disordine di servire alle ricchezze. Con quell' IDEO adunque ci dice, che per non precipitare a poco a poco nell' infelicissima, e fatal schiavitù delle cose terrene, ci astenghiamo, per quanto ci è possibile, da qualunque soperchia ansietà; e non solo pel superfluo, ma eziandio pel necessario. Qui evidentemente il divin Maestro distingue i diversi gradi di affetti disordinati, che abbiamo dichiarati; e nel tempo medesimo insinua la perfetta osservanza della legge; volendo, che mortifichiamo, e superiamo non solo le gravi, ma ancora le piccole inordinate inclinazioni; ed anco perchè queste non ci conducano alle più gravi.

VII. Ora ciò, che si dice degli attacchi alle ricchezze, intendere si dee ancora, come or ora abbiamo indicato, di qualunque altra disordinata affezione, o passione; e molto più delle due altre mentovate, cioè della concupiscenza de' piaceri sensuali, e dello smoderato affetto del grandeggiare. Qualunque umana passione ella è di tal natura, come la stessa esperienza insegna, che se non venga tenuta in freno con mortificarla, e molto più se venga nutrita con soddisfarla, nutricandosi cresce, e nuova forza sempre acquistando, diviene alla fine quasi ferocissima bestia indomabile, e fatale. È vero, che l' appagare la genialità verso di una persona di sesso diverso, senza prava intenzione, o carnale trasporto, non è che una leggera colpa; ma questa sod-

disfatta, può a poco a poco, e presto ancora portare a gravi rovine. *Ideo dico vobis*. Perciò io vi dico di astenervi dal poco, per non cader nel molto; e chi è nelle piccole cose infedele, lo è agevolmente ancora nelle gravi. *Qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est: et qui in modico iniquus est, et in majori iniquus erit* (1). Da ciò se ne deduce, che il Cristiano secondo lo spirito insinuatoci da G. Cristo nel suo Vangelo, non dee soltanto contentarsi di vincere, e soggiogar le sue passioni, allora quando direttamente tentano di condurlo a gravi trasgressioni, ma ancora, come abbastanza si è toccato, quando lo spingono alle leggiere, e in una parola, egli dee aspirare ad esser ancora perfetto, come nel seguente Capitolo più diffusamente dimostreremo.

Da questa stessa dottrina si rileva quanto sia vero il principio da tutti i Maestri di Spirito per certissimo ammesso, e che può dirsi in questa materia fondamentale; cioè, che il non progredire nella via dello spirito, e nella virtù è lo stesso che retrocedere. Parimenti è assioma tra gli stessi Maestri dalle Sante Scritture dedotto, che chi non istudia di divenir migliore, a poco a poco deteriora, e decade ancora dallo stato della grazia, e come dice espressamente lo Spirito Santo: chi non fa caso delle colpe leggiere, a poco a poco precipita nelle gravi: *Qui spernit modica, paullatim decidet* (2).

VIII. Ora ecco che si dee dedurre dalle qui accennate dottrine, rapporto ad un altro triplice principio riguardante la pratica. In primo luogo di aver sempre in mira d'indagare, e conoscere ne' P. qual sia la passione, da cui son dominati; di studiare il loro cuore per conoscere i diversi attaccamenti, e di procurare (come meglio vedremo nella Parte II. trattando dell'Uffizio di Medico) che a poco a poco con mezzi opportuni li diminuiscano, e al possibile del tutto gli estinguano. In secondo luogo, che si astengano dalle veniali colpe, per quanto la loro debolezza il permette,

(1) S. Luca 16. 10. (2) Eccl. 19. 1.

per non precipitare nelle gravi. Oh se tutti i C. a queste due parti adempissero, felici i Cristiani! Quanti meno vi sarebbero di coloro, che sì di sovente precipitano in gravi colpe! e quanti più di coloro, che sarebbero veramente divoti, fervorosi e santi!

IX. Se ne conclude in terzo luogo, che sono in manifesto inganno quei divoti, e divote, i quali, allorchè si esercitano in esteriori penitenze, e praticano frequenti digiuni, con certe altre divozioncelle a loro genio, credono tosto di esser veramente divoti, e di batter sicuramente la via della cristiana perfezione, quantunque affezionati a terreni oggetti. Il peggio è che in questo errore confermate sono alle volte le divote femmine da alcuni C., che ad esse permettono simili pratiche alla cieca, senz'ordine, senza misura, senza prudenza, e discrezione; in luogo di esercitarle a purgarsi dagli attacchi a se stesse, e alle cose della terra. Voi dunque siate, saggio, e discreto. Saggio in istar fermo sul punto che è certissimo, cioè che la vera divozione non consiste in far molte penitenze, ma nella mortificazione delle proprie passioni, nella pratica delle virtù, e specialmente di quelle, che necessarie sono per viver santamente nel proprio stato. Ciò pretendeva dai suoi divoti quel gran Maestro di Spirito S. Filippo Neri; ai quali spesso ripeteva di mortificare particolarmente, com'ei diceva, la razionale, cioè il proprio giudizio, e la propria volontà. Tanto vuole ancora nella sua Filotea l'illuminatissimo, e santissimo Vescovo Francesco di Sales; e in una parola così insegnavano, e praticavano comunemente i Santi. Siate poi saggio insieme, e prudente in quanto a prescrivere, o a concedere certe penitenze esteriori di digiuni, discipline ec. Siate assai parco in permetterle, particolarmente a donne. Sarà meglio il più delle volte non concederle, quando manifestamente non si vegga, che dallo Spirito del Signore per tal via sono portate; negatele sempre, quando non conosciate, che le chiedono mosse da spirito di vera virtù. Sempre proibitele, e condannatele quando fatte sieno di propria volontà, contro l'obbedienza. Queste sono dottri-

ne a'Maestri di Spirito, ed a'Santi comuni, perchè sopra le divine Scritture fondate; dalle quali si richiede l'umiltà, l'obbedienza, e la negazione di se stesso.

X. Finalmente a questo proposito è d'avvertirsi, che più facilmente sono ingannati da una falsa divozione coloro, che sono dominati dalla passione dell'interesse, persuadendosi di poter unire in qualche modo il servigio di Dio con l'affetto alle ricchezze: *mammonae;* e ciò soltanto con astenersi dalle più chiare e madornali ingiustizie. Accade pur troppo in alcuni che tanto è l'attacco al danaro, che sono abitualmente disposti a commettere una grave ingiustizia, piuttosto che perdere un notabile guadagno, o di soffrire in pace una grave perdita, come ben dimostrano nelle occasioni co'fatti. Nè si avveggono, nè riflettono a cotesto loro pessimo stato; anzi vivono quieti di coscienza, e si credono buoni Cristiani, perchè praticano certe divozioni, e fanno ancora qualche elemosina. Ora in questo punto singolarmente dee esser zelante, e destro il C. per iscoprire, come si è detto poc'anzi, cotesta loro occulta passione, e per trarli d'inganno, e da stato sì pericoloso riguardo alla loro salvezza.

CAP. XII.

Dell'obbligo che ha ogni Cristiano di procurare di esser perfetto in vigore del primo precetto, e della stessa Evangelica legge.

I. Quantunque dal già detto nel cap. antecedente si rilevi quanto basta l'annunziato obbligo; non ostante credo necessario di dimostrarlo qui con evidenza; e in primo luogo dal massimo precetto della carità verso Dio. Eccomi pertanto senz'altre premesse al punto proposto. Nel massimo primo precetto vi si contiene ancora il secondo, detto da Gesù Cristo simile al primo, cioè l'amor del prossimo. Ma noi qui parliam direttamente solo del primo. Eccolo energicamente da Dio stesso nel Deuteronomio espresso, e dal

Salvator ripetuto, come si legge con qualche termine diverso, ma dello stesso significato negli Evangelisti, Matteo, Marco, e Luca: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, et ex tota fortitudine tua.* Riflettiamo qui soltanto al puro necessario al nostro scopo, e rapporto alla pratica. E primieramente al verbo *diligere*. Non vi rincresca, che per l'ordine, e chiarezza accenni alcune dottrine, benchè comuni. Tre sorta di amore distinguono con S. Tommaso i Teologi, cioè il primo quello con cui ama ognuno se stesso, e desidera il proprio bene. Questo in se medesimo è onesto, e buono, perchè dalla stessa natura procede; ma può essere anche illecito, e cattivo. Tale egli è, quando è disordinato; ed è disordinato ogni qual volta, che si desidera un qualche bene illecito, o falso. Che se desideriamo le vere virtù, e il possesso di Dio, egli è santo, e perfetto, ed è amor che nasce dalla virtù della speranza. Quest'amor che dicesi di concupiscenza, col quale ci desideriamo, e vogliamo il nostro vero bene, dicesi perciò amor proprio, o sia di se stesso. Gli Ascetici sogliono chiamare amor proprio quello, che è disordinato, per distinguerlo da quello, che è buono, e santo. Questo come retto, e giusto, egli è principio, o sia causa immediata di ogni nostro bene, perchè ci muove a procacciarcelo coll'esercizio delle virtù; e al contrario l'amor proprio vizioso, è la cagione, dice l'Angelico, d'ogni peccato (1). Il secondo amore egli è quello, che dicesi di benevolenza, ed è quello, con cui un'altra persona amiamo, non per fine di proprio interesse, perchè questo è in sua origine, dice il cit. Dottore, amor di se, o sia di concupiscenza (2), ma l'amiamo per le sue buone qualità e virtù, e perchè di tal amore ella è meritevole. Finalmente l'amor di amicizia è quello medesimo di benevolenza, quando vi sia tra l'una, e l'altra persona comunicazione, e corrispondenza d'amore. Così il Santo: *Non quilibet amor habet rationem amicitiae, sed amor, qui est ex benevolentia, quando scilicet sic*

(1) 1. 2. q. 77. a. 4. (2) 2. 2. q. 23. 1.

amamus aliquem, ut ei bonum velimus. Si autem rebus amatis non bonum velimus, sed ipsum earum bonum NOBIS *velimus .... non est amor amicitiae, sed cujusdam concupiscentiae* (1).

II. Ora può primieramente qui chiedersi qual sia quell'amore, che nel primo precetto ci vien comandato. Rispondo, che Iddio ci comanda di amarlo con ambidue, cioè di concupiscenza, e di benevolenza. Di concupiscenza, perchè avendoci per sua misericordia ordinati all'eterna sua felicità, che ci ha promessa, ci comanda nella virtù della speranza di desiderarla veramente, e di aspettarla dalla sua bontà, e fedeltà. Ci comanda poi ancora, e più di tutto l'amor di benevolenza, perchè dice, *diliges*. Questo verbo, osserva S. Tom., che (2) significa per se medesimo amor di elezione, e di stima dell'obbietto amato: onde essendo Iddio un bene sommo, dee stimarsi, ed amarsi, come appunto ci comanda, sopra qualunque altro obbietto amabile, e con amore di benevolenza, e di amicizia (3). Finalmente in quel *diliges*, s'intende un amore non sommo *intensivamente*, ma *appreziativamente*, cioè che Iddio sia, a qualunque altra cosa più cara, e diletta, e a noi medesimi, preferito. Perciò disse G. Cristo: *Qui amat Patrem, aut Matrem, etc., plusquam me, non est me dignus:* e altrove *si quis venit ad me, et non odit patrem suum, aut matrem, etc., adhuc autem et animam suam*, cioè la propria vita, *non est me dignus*. Dunque chi non ama Iddio con amor sommo nel modo già detto, e di benevolenza, e di amicizia, manca, e gravemente, al gran precetto. Dottrina certissima perchè ella è chiara nelle Sacre Scritture, è comune a tutti i Ss. Padri e Teologi.

III. Passiamo ora a riflettere alle tre espressioni colle quali è stato dal Salvatore pronunciato questo primo e massimo precetto. Dice *ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota fortitudine tua*. Cornelio A Lapide nell'esposizione di questo testo al cit. Cap. del Deuteronomio,

(1) 2. 2 q. 23.
(2) P. 2. q. 26. a. 3.
(3) 2. 2. q. 23. a. 1.

dopo riferite le dottrine de'Ss. Padri conchiude, che Iddio con queste espressioni ci comanda in sostanza di amarlo *quanto è a noi possibile*. Punto al nostro proposito importantissimo, ed è certo. Infatti come bene infinito merita un sommo amore; e non essendo l'uomo di tanto capace, il deve amare, quanto più può, perciò dice *ex toto corde tuo*. Chi vuol tutto, non eccettua cosa alcuna. Ma amarlo quanto a noi è possibile, è lo stesso che amarlo con perfezione; dunque ci comanda di essere per quanto si può perfetti, e santi; più chiara si vede questa verità coll'esposizione di S. Tom., che sostanzialmente conviene con ciò, che dicono gli altri Ss. Padri, e DD. della Chiesa. Iddio ci comanda, che l'intenzione nostra sia, per quanto a noi è possibile, a lui diretta, cioè alla sua gloria, e all'adempimento della sua volontà, secondo che Gesù Cristo disse di se stesso: *meus cibus est, ut faciam voluntatem patris mei*: e altrove: *non quaero gloriam meam, sed ejus, qui misit me*, e ciò vuol dire *ex toto corde*. Imperciocchè (dice ivi il S. Dottore) per cuore, come altrove notammo, gli affetti s'intendono della volontà. Ci comanda dunque in primo luogo nelle parole: *ex toto corde*, che lo amiamo con tutti i nostri affetti. In secondo luogo, che il nostro intelletto sia totalmente ad esso soggetto, e così conseguentemente i nostri pensieri; e questo egli è quell'*ex tota anima*, o sia come si legge altrove: *ex tota mente*. Finalmente che tutte le nostre operazioni sieno parimenti a Dio piacenti, e a Dio indirizzate: *ex tota fortitudine*, o come altrove si dice: *ex tota virtute, vel viribus tuis* (1). Vuole dunque Iddio, che tutti i nostri affetti sieno di lui, e se amiamo noi stessi, o qualunque altra creatura, si ami in esso lui, e per suo amore, come ultimo fine di ogni cosa, a cui tutto si dee riferire; che tutti i nostri pensieri sieno parimenti suoi, cioè o *direttamente*, o almeno *virtualmente* a sua gloria indirizzati; e che nello stesso modo sue sieno tutte le nostre operazioni, cioè oneste, e sante, e ad esso

(1) 2. 2. q. 44. a. 5.

in qualche modo almeno ordinate. Ed è lo stesso, come Iddio ci dicesse: Amerai il tuo Dio quanto più puoi, e quanto ti può esser permesso in questa presente vita. Infatti tale è la forza del termine originale Ebraico, come riflette ivi l'A Lapide; *ex tota fortitudine tua*, cioè *ex tota facultate, et possibilitate tua*, onde conchiude l'Angelico: *Deus* TOTALITER *diligi debet, quia* EX TOTO POSSE SUO, HOMO *debet diligere Deum, et quidquid habet* (si noti bene) *ad Dei amorem ordinare*, *secundum* illud Deut. 6, Diliges Dominum, etc. (1).

IV. Convien notare ancora il fine da Dio preteso in questo precetto col citato Dottore; egli è di condurre l'uomo al possesso della stessa sua beatitudine, in cui la Carità sarà totalmente perfetta. L'uomo qui in terra è come in via, per cui dicesi viatore, cioè egli è in uno stato, in cui camminar dee verso il Cielo, sua destinata patria; che è quanto dire al conseguimento di una carità totalmente perfetta. Iddio dunque ci comanda questa carità, dicendo: *ex toto*, non perchè voglia che in un tratto la possegga perfettamente, perciocchè senza una grazia singolarissima, e straordinaria non può conseguirla, se non a grado a grado, e non mai, se non in Cielo, totalmente perfetta, come già si disse; ma perchè operi per conseguirla per quanto può più perfetta. Adempie dunque quivi il gran comando quegli, che procura di crescere, e di giungere alla perfezione, quantunque non arrivi di fatti al conseguimento della perfetta carità, se non in Cielo. Ciò insegnano i Ss. Dot. Agost. e Tom. Ecco le parole del primo riportate dal secondo: *In plenitudine charitatis patriae, praeceptum illud implebitur, diliges Dominum Deum tuum, etc. Nam cum aliquid adhuc est carnalis concupiscentiae, quod continendo frenetur, non omnino* EX TOTA *anima diligitur*. Si può, e si deve amare *ex toto*, ma nella presente vita non è mai l'amore di Dio *ex toto;* perchè a cagion della concupiscenza, e delle passioni, cui, vivente l'uomo è soggetto, sempre v'è

(1) Cit. p. q. 27. a. 5.

di che frenare, e correggere: dunque essendo chiarissimo il comando di amare Iddio *ex toto*, ed essendo impossibile il farlo con total perfezione in questa vita; resta l'obbligo di amare Dio in primo luogo, sommamente, cioè con amor di preferenza a qualunque altra creata cosa, e in secondo luogo che si procuri di crescere sempre più in questo amore. Imperciocchè nell'amor di Dio, come insegnano i Dottori testè citati, e come pur insegnano gli altri Ss. Padri, non vi può esser altro termine, se non che si ami quanto è possibile di amarlo: *modus diligendi Deum est, ut ex toto corde diligatur,* QUANTUMCUMQUE POTEST DILIGI S. Bernardo soggiunge: *Causa diligendi Deum, Deus est; modus,* SINE MODO *diligere* (1).

V. Dunque nel massimo precetto due cose distintamente sono espresse; l'amore di benevolenza, e di amicizia nel verbo *diliges*; e il modo, con cui si dee amare nelle altre *ex toto, etc.* Il precetto tanto obbliga, quanto suona, o sia quanto in esso si esprime. Chi ardirà di dire, che nulla contino quelle parole *ex toto corde, etc.*; e che non si debbano considerare come sostanza del precetto? Basta osservare qui con S. Gregorio, Omel. 38. del lib. 2. delle sue Omelie, che Iddio ha posto un confine determinato al precetto di amare il nostro prossimo soggiungendo, *sicut te ipsum*, e non ha determinati confini al primo, con cui ci comanda di amare sua divina Maestà, dicendo *ex toto etc.*; *In dilectione proximi mensura ponitur cum dicitur:* diliges etc., *sicut te ipsum. Dei autem dilectio* NULLA MENSURA *constringitur, cum dicitur:* diliges: *Dominum Deum tuum, etc.* Quindi ne viene in conseguenza, che se un Cristiano dicesse veramente, e risolvesse di non voler amar Iddio, se non tanto, e non più; e che non vuol altro, se non essere in grazia, senza curarsi affatto di crescere nel divino amore, o di migliorare in qualche modo, contraddirebbe alla seconda parte del precetto,

(1) 1. 2. 2. q. 27. a. 6., in cui si riporta il riferito testo di S. Bernardo.

che è poi in sostanza lo stesso precetto; e sarebbe almeno assai probabile, che si rendesse reo di grave colpa. Così conchiude S. Tom. nel luogo sopra citato dicendo decisivamente: *Nemo fidelium* ETSI MULTUM *profecerit*, *dicat* SUFFICIT MIHI. *Qui enim hoc dicit*, DE VIA EXIT *ante finem*, certamente dalla strada della salute. Lasciando pertanto da parte quant' altro su questo precetto i Teologi insegnano comunemente, conchiudiamo al proposito nostro, che in due maniere il massimo precetto si trasgredisce. I. Non amando Iddio con amor di benevolenza, e sommo apprezziativamente. II. Con la volontà FORMALE, E REALE di non voler attendere a migliorare, e crescere nella carità. Badate bene che ho detto *con volontà formale e reale*; perocchè altrimenti, non v' è grave trasgressione del precetto.

VI. Ciò non ostante, perchè questa dottrina d' inciampo non serva a' deboli, o a men periti, conviene vieppiù spiegarla. Fa d' uopo distinguere l' osservanza sostanziale, e necessaria, ma imperfetta, dalla perfetta, come fu fatto della carità. Chi ha la carità, ama il suo Dio, come sommo bene; quantunque commetta molti leggieri difetti, e abbia delle inclinazioni, che sono terrene, e non a Dio ordinate; e siccome chi ha la carità, è assolutamente Santo, come nel citato luogo si disse; così chi comincia ad amare nell' anzidetto modo il suo Dio, osserva in sostanza il primo precetto, quantunque imperfettamente: chi si adopra, secondo il proprio stato, in qualche modo di divenir migliore, o anche soltanto desidera ma incertamente di avanzarsi nel divino amore, osserva il precetto, quantunque per avventura tenue, e rimesso sia il suo fervore; perchè si verifica, che ei cammina verso la prescritta meta, che è di perfezionarsi nell' amore: soltanto il precetto trasgredisce colui, (notate bene ciò che qui diciamo) il quale ricusa, e non vuole in questa carriera camminare, non VOLENDO ASSOLUTAMENTE crescere nella stessa carità; perchè ricusa di fare ciò, che vuole il precetto, cioè, che si ami senza metter confine, e per quanto uno può: *ex toto*. Quando non vi sia questa volontà FORMALE, o sia risoluzione di non voler crescere:

assolutamente nell' amor di Dio, non v' è *grave* trasgressione di precetto. Più, avvertite a scanso di ogni scrupolo, ed errore, che non è necessario, che si abbia una ESPRESSA volontà d' andare innanzi a vieppiù perfezionarsi. Vi sono non pochi Cristiani, i quali in buone opere assiduamente si esercitano, e per conseguenza nel merito crescono, e nella carità; eppure non hanno intenzione espressa di crescere, e di perfezionarsi, anzi non vi pensano punto, e forse ignorano la stessa obbligazione. La grazia, e la carità, come sopra si dimostrò, per se stesse tendono ad operare, sicchè l' uomo giusto, senza che *espressamente* formi questa volontà, di voler esser più perfetto, operando bene, ed esercitandosi, più, o meno, nelle virtù, e in combattere contro i proprj *disordinati* appetiti, eseguisce di fatti ciò, che esige il detto precetto (1). In somma (ed ecco in sostanza tutto il dottrinale spiegato) *allora si rompe il precetto, e* GRAVEMENTE *si pecca, quando o si opera contro la carità medesima, posponendo Iddio alla creatura, o si* RICUSA ASSOLUTAMENTE di progredire nel bene.

VII. Quindi ne viene in primo luogo, che non pecca gravemente un Cristiano, il quale trascuri un' opera pia, che pure far potrebbe, quando non vi sia il disprezzo; avvegnachè Iddio non comanda, che nella carità si profitti, con questo, o con quell' altro atto di virtù particolare; ma soltanto generalmente, che alla perfezione della carità si aspiri. Questa omissione accader potrebbe in due maniere. I. Quando un atto buono si trascurasse soltanto in particolare, non facendone conto; ed in tal caso, come insegna qui appresso S. Tommaso, non sarebbe, che peccato veniale; perciocchè non disprezzerebbe nè il precetto, nè Dio. II. Quando quel tal atto si disprezza con espressa volontà di non voler più migliorare, ed esser perfetto; e in questo caso vi sarebbe il dispregio del comando, e di Dio. Perciò

(1) Che il giusto tenda per se medesimo, cioè per ragion della grazia, e della carità, da cui è dominato, a crescere nella stessa grazia, e santità, è dottrina ancora del S. Conc. di Trento, sess. 8. cap. 10.

disse S. Bernardo: *Minime pro certo* BONUS *est, qui* MELIOR *esse non vult* (1). Di certo è malvagio colui, che risolve e stabilisce di non voler essere migliore, perchè disprezza il divino precetto. In secondo luogo si conchiude, che non trasgredisce il comando, e però gravemente non pecca quegli, il quale non per mala volontà formale, ma soltanto per puro torpore, non procura di migliorare; purchè nel cuor serbi la volontà di non offendere gravemente il suo Dio, nè tanta sia la trascuratezza, che a grave pericolo l'esponga di peccar gravemente. Quindi ecco la ragione, per cui insegnano comunemente i Maestri di spirito, che i tiepidi presto decadon dalla grazia, nè lungo tempo perseverar possono nello stato di tiepidezza, e insieme di grazia. Appunto perchè poco conto facendo delle veniali colpe, e poco curandosi dello spirituale avanzamento, facilmente a tal grado arrivano di trascuranza, che o apertamente precipitano in gravi colpe, come più comunemente accade, o al dispregio arrivano, se non formale, almeno interpretativo, di avanzarsi nella Carità.

VIII. Confermi in succinto l'esposta dottrina un testo di S. Tommaso eccellentemente comentato dal Gaetano (2). *Omnes tam religiosi, quam saeculares* TENENTUR *aliqualiter facere* QUIDQUID *boni possunt . . . . est tamen aliquis modus hoc praeceptum implendi, quo peccatum vitetur, scilicet, si homo faciat quod potest, secundum quod requirit conditio sui status; dummodo* (si noti) *contemptus non adsit agendi meliora, per quem animus* FIRMATUR *contra spiritualem profectum:* cioè come abbiam noi detto, quando vi è la volontà di non volere assolutamente divenir più perfetto.

Un tale obbligo discendente primamente, e direttamente dal primo precetto, come abbiamo fin'ora dimostrato, egli è altresì manifestissimo nel Vangelo, e nell'Epistole Apostoliche, e particolarmente in quelle di S. Paolo; nelle quali

(1) Ep. 91. Ediz. di Venezia 1726.
(2) 2. 2. q. 86. a. 2. ad 2.

s' inculca, quasi ad ogni pagina, questo punto, cioè che lo stato di Cristiano esige per se stesso santità, e perfezione. Per brevità mi restringo a fare alcune riflessioni sopra il tanto celebre, e veramente divino discorso fatto da G. Cristo sul Monte, da S. Matteo registrato ne' cap. 5,6,7. Conciossiachè di esse può servirsi il C. ad istruzione de' suoi Penitenti, come alla capacità di tutti più adattate. Primieramente è certissimo, come riflette S. Agostino nel principio del suo commentario sopra lo stesso discorso in due piccoli libri, o sieno sermoni, diviso, che in esso s' intima a tutti la perfezione, di cui se ne danno i precetti, e le istruzioni: che in esso tutto si contiene, quanto fa d' uopo per esser perfetto; e che però sul monte fu pubblicato, appunto perchè inchiude precetti della più alta, e sublime santità, e perfezione, per lo stesso monte significata. Ecco le parole del S. P. *Si quaeritur quid significet mons, bene intelligitur significare majora praecepta justitiae, quia minora erant, quae Judaeis data sunt.* All' Ebreo popolo, come carnale, erano stati dati precetti minori, cioè di più bassa perfezione, perchè fondati sul timore; ma al popolo eletto per la legge di grazia, che è quanto a dire della carità, che doveva essere ne' loro cuori per lo Spirito Santo diffusa, si danno precetti maggiori, cioè di più alta perfezione; appunto perchè questo nuovo popolo non più carnale, ma spirituale, a più sublime perfezione egli è destinato. Vi prego di legger tutto il lodato discorso del Salvatore; anzi, come dice ivi il S. Dottore, di meditarlo ancor piamente, perchè dalla meditazione di esso comprenderete con tutta evidenza, che la legge Evangelica è legge per se stessa di perfezione; e che lo stato di Cristiano richiede da se medesimo santità di costumi. Punto a' giorni nostri dalla massima parte (non può dirsi senza dolore) de' Cristiani affatto ignorato, anzi contraddetto. Osserverete infatti, che ivi non si pretende soltanto, che il Cristiano si guardi da ciò, chè direttamente alla legge si oppone, e con cui gravemente si pecca; ma di star più che mai lontano da ogni inosservanza, benchè minima. Eccovene

un esempio. La legge proibisce lo spergiuro. Ma Gesù Cristo è egli contento di questa, diciam così, grossolana osservanza, più propria di un servo, che di un figlio, e procedente più da timore, che da amore? No, vuole che nemmeno si giuri in verità, se la necessità non l'esiga; vuole di più, che i nostri discorsi sieno semplici, retti, e lontanissimi da ogni benchè leggiera mancanza di bugia. *Ego autem dico vobis non jurare omnino, neque per coelum etc. Sit autem sermo vester, est, est; non, non; quod autem abundantius est, a malo est.* Parimenti parlando dell' omicidio, così dice: *audistis, quia dictum est antiquis non occides. Ego autem dico vobis, quia omnis, qui irascitur fratri suo reus erit judicio* cioè non senza peccato(1). *Qui autem dixerit fratri sua raca, reus erit Concilio;* cioè chi non solo si adirerà contro il proprio fratello, ma proromperà in qualche parola ingiuriosa, sarà reo di maggior peccato. *Qui autem dixerit fatue, reus erit Gehennae ignis;* cioè sarà reo dell'Inferno, se nell'ira gravemente ingiurierà il suo prossimo. Ecco dunque che Cristo pretende da' suoi seguaci l'esatta, e perfetta osservanza della legge.

Quindi protesta, che nel suo tremendo giudizio dovrà rendersi conto ancora di un' oziosa sola parola. *Amen dico vobis, quod omne verbum otiosum, quod loquuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii.* Di più voi troverete inculcate le virtù tutte, e comandati ancora atti per se stessi difficili, ed eroici. Quale eroismo fra tutti più eccellente, e quale atto più difficile, di quello di perdonar non solo a qualunque più accanito nemico, che alla stessa vita ci insidiasse, ma di amarlo come fratello, di beneficarlo, e di pregar per esso? Eppure tanto

(1) Per intendere questo passo bisogna notare co'sagri Espositori, e come nota Monsignor Martini nella sua traduzione, che vi era negli Ebrei un tribunale subalterno, in cui si giudicavano, e punivano i delitti minori, e non rei di morte, ed un supremo, cioè il sinedrio, che puniva colla morte i delitti maggiori; onde Cristo appella a questi tribunali.

vuole con un espresso, e formal suo comando. *Ego autem dico vobis. Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos.* In somma voi vedrete, che ei ci comanda di essere, quanto più sia possibile, nella santità, e perfezione simili al celeste Padre. Appunto perchè siamo suoi veri figliuoli, come tali imitar dobbiamo al possibile le sue infinite virtù; onde conchiude con queste gran parole, che sono un comando: *Estote ergo perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est.* E siccome la Santità di Dio, come infinita, non ha termini; così nemmeno dee il Cristiano por confini all' amor di Dio, e a qualunque grado di virtù per avventura acquistata, dicendo: *mi basta così;* ma dee sempre tendere, come di se diceva l'Apostolo, a carità più fervente, ed a virtù sempre maggiore. E qui diamo termine a questo articolo, nel quale ci siamo alquanto estesi, perchè il C. possa più facilmente illuminare tanti Cristiani, i quali per loro ignoranza, e malizia sono abitualmente disposti a commettere qualunque peccato, purchè paia loro, che sia soltanto veniale; e quindi ancora togliergli dal comune inganno, poc' anzi accennato, cioè, che la perfezione sia propria soltanto delle persone Ecclesiastiche, o religiose, e finalmente per eccitarli, e dirigerli alla stessa perfezione, secondo il proprio stato, come si dirà qui appresso.

CAP. XIII.

Dell' obbligo, che ha il C. di condurre i Cristiani alla perfezione nel loro proprio stato.

I. Fu, sebben di volo, abbastanza provata l' obbligazione, che qui trattiamo; ma perchè questo pure è un punto cardinale, e principio generale per la pratica nel Confessionale, non a tutti noto egualmente, e certo; così è di mestieri di alquanto più illustrarlo, e confermarlo.

È fuori d' ogni dubbio, che tutti i Sacri Ministri della

Chiesa, e qualunque santo loro Ministero, e in una parola tutta l' Ecclesiastica Gerarchia fu ordinata da G. Cristo a questo fine di purgare le anime da' peccati, di santificarle, e di perfezionarle, perchè edificato venga il suo mistico corpo di tutti i fedeli composto; e finalmente glorificato là sù in Cielo nella consumazione de' Santi. A questo grande obbietto faticar debbono, secondo i varj Ministeri, tutti gli Ecclesiastici, ed in modo particolare i C. Questa verità ci viene in poche linee insegnata dall'Apostolo scrivendo agli Efesini. *Et ipse (Christus) dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem Pastores, et Doctores.* AD CONSUMMATIONEM SANCTORUM (cioè, come traduce Mons. Martini: per il perfezionamento de' Santi; viene a dire dei fedeli) *in opus ministerii*, IN AEDIFICATIONEM *corporis Christi, etc.* (1).

II. Per intender poi come i C. in singolar modo chiamati sieno, e destinati alla coltura spirituale, e alla santificazione, de'fedeli, basta di riflettere, che all'uffizio del C. quegli atti, che i Teologi chiamano Gerarchici, cioè diretti alla edificazione della Chiesa, particolarmente convengono. Questi sono generalmente tre. Purgare da'peccati, illuminare con le istruzioni, e con la dottrina, e finalmente perfezionare, promovendo ne'fedeli l'esercizio delle virtù; e quinci della carità l'incremento. Ora ad una voce, e Vescovi, e Teologi insegnano, che il C., come vedremo col nostro R. a suo luogo, egli è dottore, che insegna: medico, che sana: giudice, che punisce con le pene, cioè con le penitenze: e finalmente egli è quel padre, che educando con le ammonizioni, e correzioni opportune i proprj figli, a poco a poco li rende nel loro stato perfetti. Lo stesso esercizio adunque del suo ministero inchiude quest'obbligo, cui se non adempie, manca agli essenziali suoi doveri.

III. È vero, che principalmente un tale offizio appartiene a'Vescovi, a cui incombe la direzione di tutta la

(1) 4. 14. et seq.

greggia. Ma essendo eglino abbastanza in mille affari esterni della diocesi occupati, non possono avere tanto di ozio, di trattenersi ne' confessionali a dirigere le anime nelle virtù. I Parrochi, e i C. sono in ciò come loro sostituti, e cooperatori. Essi tutto giorno l'interno maneggiano delle coscienze; essi scoprir possono agevolmente qual sia il vizio dominante di ciascuno, quale la virtù, di cui può ognuno aver bisogno, e quale più convenga al suo stato; e in somma quanto è necessario alla direzion di un'anima. È assioma tra'santi, e maestri di spirito, che niuno mai giungerà di via ordinaria all'acquisto della perfezione, senza un maestro, una guida, un direttore di spirito. Di ciò ne siamo certi dalle storie degli antichi monaci, e abitatori de' deserti, i quali avevano un padre spirituale che li dirigeva; e dalle vite di que'Santi, che esercitarono il ministero di C.: poichè alla virtù eccitarono, e condussero i loro P., con carità, e zelo indefesso: come furono, parlando de' nostri ultimi tempi, un Filippo Neri, un Ignazio di Lojola, un Francesco di Sales, un Andrea Avellino, un Vincenzo a Paolo, e cento altri.

IV. Ma quando altri argomenti mancassero, io così la discorro, e vi domando. Ha obbligo il C. di procurare, per quanto da se dipende, che i suoi P. tutti osservino i divini precetti? Chi ardirà negarlo? Ma tra questi, ditemi, non v'è il massimo, in cui l'obbligo si contiene di progredire nella carità, e conseguentemente nella perfezione? Fu ciò ad evidenza sopra dimostrato. Dunque obbligo è parimente del C. di procurare, che i suoi P. attendano, e giungano alla stessa perfezione. Questo dovere fu nella Chiesa sino dall'antichità conosciuto, e prescritto. In quei libri, che penitenziali appellavansi, perchè specialmente in essi si prescriveva il modo di ascoltar le confessioni (e vi erano in essi stabilite per ciascuna diocesi le penitenze da imporsi) si suggeriva ancora a'Confessori, come attesta Benedetto XIV (1), quanto credevasi opportuno per liberare i P. da'vizj, e per eccitarli all'esercizio delle virtù.

(1) De synod. dioec. lib. 1. c. 1. 2. 7.

V. In appresso, e ne' secoli posteriori, questa stessa obbligazione viene ricordata da più Rituali, e Sinodi. Ne riportiamo per brevità soltanto alcuni. Nel celebre Rituale tante volte ricordato del Cardinale di S. Severina, così al proposito si legge: *Verum quoniam primarius poenitentiae fructus est vitae* MUTATIO, *et perceptae gratiae* CONSERVATIO; *ita debet Confessarius poenitentem instruere, ut intelligat, debitorem se esse non carni, ut secundum carnem, vivat, etc.* (1). Quindi passa a dire, che prescriva al P., o almeno gl'insegni il modo di far orazione, l'esame quotidiano di coscienza, l'esercizio della meditazione, la lettura spirituale, ec., ed altri simili mezzi proprj; non tanto per conservarsi nell'acquistata divina grazia, quanto per progredire nel fervor della divozione, e nell'esercizio delle virtù. L'incomparabil San Carlo così insegna ne'suoi avvertimenti dietro a ciò, che aveva egli già ricordato, e stabilito nel suo Concilio IV. Provinciale, come si riporta dal Labè, ediz. di Parigi del 1672, alla pag. 457. « Per maggiore istruzione « del modo, che hanno a tenere i C. nell'ajuto delle ani« me di quelli, a'quali avranno amministrato il Sagramen« to della Penitenza, acciocchè possano perseverare, E FAR « PROGRESSO nella grazia ricevuta, abbiamo notato gl'in« frascritti ricordi, conforme all'obbligo de'buoni Padri « spirituali, di pigliar special assunto d'istruire, ED INCAM« MINARE nelle virtù cristiane, e nella vita spirituale tutti « i loro P.; ma principalmente quelli, da'quali saranno « stati eletti per loro Padri spirituali, alli quali ordinaria« mente facciano ricorso per confessarsi. » Quindi nel suo R. si comanda a'C. di prescrivere, o di suggerire a P. quei mezzi, che atti sieno, e a preservarli dalle ricadute, e a PROMOVERLI alla pietà, e alla virtù (2). Il medesimo insegna Mons. Berioli Arciv. di Urbino nel suo Sinodo, ove parla del Sagramento della Penitenza, cap. 5. n. 3. Eccovi le sue

(1) Tit. de Poen. Sacr.
(2) Stamp. dal Rota n. 58.

notabili parole: *Tum etiam prospiciant, ut non solum vitia, et peccata poenitentes detestentur,* SED VIRTUTES . . . *suscipiant, ac praestent,* MAJORESQUE *in via Domini* PROGRESSUS CONTINENTER *faciant, proposita unicuique pro ejus ingenio, conditione, ac statu, bene sancteque vivendi ratione.* Nulla di più preciso, e più chiaro. Colla stessa precisione e chiarezza, ciò prescrive ai suoi C. il Vescovo di Mondovì (1), con altri che tralasciamo. Notate, che si dice: secondo l'abilità, condizione, e stato di ciascuno. Siccome da un medesimo terreno, e sotto uno stesso clima non si possono raccogliere tutte le diverse specie di frutta; così nemmeno da una stessa persona pretender si possono i medesimi gradi di virtù, e di divozione, nè i medesimi esercizj di pietà. Conviene adattarsi alla condizione, e possibilità di ciascuno; come ancora agl' interni movimenti della grazia; la quale per diverse vie, e varj mezzi conduce le anime alla Cristiana perfezione. Convien dunque in questo negozio proceder con molta prudenza, e discrezione. Oltre di ciò dovete in questo punto guardarvi da due estremi. Il primo sarebbe, se esageraste troppo l'obbligazione, di cui abbiam parlato, a'vostri P. coll'eccitare in essi delle ansietà, e de'scrupoli; ma dovete regolarvi secondo la data dichiarazione nel cap. antecedente al n. 6. e 7. Il secondo sarebbe, se foste del tutto trascurato, e singolarmente verso de' P. caduti nella formale tiepidezza di spirito, non prendendovi il pensiero di eccitarli al fervore. Termino il presente capitolo pregandovi a riflettere, che se in tal vostro offizio, ed obbligazione sarete negligente, dovrete rendere al Sommo Giudice strettissimo conto di quel bene, che avrebbero operato i vostri P., e della maggior perfezione, cui sarebbero giunti a gloria di Dio, e a più gran merito vostro, e degli stessi penitenti.

(1) De Sacr. Poenit. n. 23.

CAP. XIV.

Della diligenza in generale, con cui amministrare si dee il Sacramento della Penitenza, altro principio della pratica.

TEX. *Sanctum Poenitentiae Sacramentum, etc .... eo diligentius administrandum est quo frequentior est ejus usus, et quo plura requiruntur ad illud recte tractandum, ac suscipiendum.*

I. Nel testo proposto osservate subitamente, qual sia la prima cosa, che insegna, e prescrive il R. Non vi raccomanda la sollecitudine, e la speditezza, per cui più presto, che sia possibile, sbrighiate molte persone, nò; ma tutto il contrario; vuol diligenza: *eo diligentius;* e questa tanto maggiore, quanto più sono in numero quelle cose, che si richiedono, sì per parte di chi questo Sacramento amministra, come di chi lo riceve . . . . *quo frequentior est ejus usus, et quo plura requiruntur, etc*.. La necessità di questa diligenza apparisce già bastantemente da quanto si è finora dimostrato: nulladimeno convien riflettervi più particolarmente, e secondo quell'aspetto, che il testo prescrive per rilevarne tutta l'importanza, e vederne la pratica.. Egli in questo luogo tacitamente, com' è chiaro, paragonà questo cogli altri Sacramenti, non già nella santità, o negli effetti, ma in tutto ciò, che richiedesi per rettamente conferirlo, e degnamente riceverlo.

Fatto il confronto, d'uopo è conchiudere, che non solo sia necessaria, come negli altri, attenzione, divozione, e diligenza; ma impegno molto maggiore in questo della Penitenza, e del tutto singolare.. E per verità se parliamo generalmente degli altri Sacramenti, non altro si richiede, che attenta, e divota applicazione della materia, e della forma, e un'esatta esecuzione delle prescritte cerimonie; ma in questo si forma un giudizio (1), si decide la causa di un reo.

(1) Conc. Trid. sess. 14. c. 2.

In questo il Sacerdote, Ministro, e Arbitro dell'Altissimo, dee comporre la discordia, che v'è tra il peccatore, e la divina giustizia oltraggiata. In questo come in tribunale dee formar giudizio del reo, cioè delle sue interne disposizioni; e quindi, o condannarlo, cioè dichiararlo indisposto, e lasciarlo per allora nella sua reità; o assolverlo, prescrivendogli sempre una conveniente pena.

In questo il peccatore al confessional si presenta, come alla Probatica Piscina, in cui chiede rimedio alle sue piaghe: in questo ricorre il peccatore al Sacerdote, come a padre di pietà, e ministro di misericordia, e questi ne dee adempiere le parti. In questo Sagramento finalmente il Sacerdote diriger dee chiunque ad esso si presenta nel gran cammino della salute, e nella difficile via della Cristiana perfezione. Dall'altro canto il P., come reo, accusa le sue colpe; ma essendo per lo più ignorante, il C. dee, come dottore e maestro, istruirlo: come giudice, interrogarlo: come padre assisterlo, correggerlo, animarlo: così andate discorrendo di molte altre cose, che nella confessione occorrono, a differenza degli altri Sagramenti. Se dunque tutti con ogni attenzione trattar si debbono i Sagramenti, di cui dice l'Angelico (1), che non vi è cosa più rispettabile, e santa; è chiaro, che somma esser dee la diligenza in amministrar quello, di cui parliamo. Perciò a gran ragione dice il R.: *eo diligentius administrandum est, etc.*

II. Tanto più è ciò vero, che in esso due cose occorrono nell'esecuzione difficili, e scabrose. La prima ella è il giudizio, che formar deesi della gravezza del peccato; la seconda è la sentenza, che dee pronunciarsi relativamente alle disposizioni de' P. Se parliamo della prima, non havvi al corto umano intelletto cosa più malagevole; poichè la malizia del peccato è in certo modo, secondo l'Angelico, infinita (2): onde il reale Profeta domanda: *Delicta quis intelligit?* (3). Molto maggiore poi è la difficoltà, se in

(1) 2. 2. q. 99. a. 3.
(2) P. 3. q. 1. a. 2. ad 2.
(3) Sal. 18. 13.

dubbio debbasi decidere, se una certa azione sia leggermente peccaminosa, o gravemente; poichè in tal caso, secondo che comunemente s'insegna da'dotti dietro i Ss. Tom. e Antonino, con pericolo si determina, e si giudica. Se poi riflettiamo alla seconda, non minori sono le difficoltà: si tratta di conoscere, e penetrare gl'interni sentimenti del cuore all'uomo per se stesso impenetrabile; e di giudicarne da'segni esteriori, come vedremo nella P. IV, i quali sono bene spesso mentitori, e fallaci.

III. Nè da questa assoluta, e general diligenza può dispensarsi quel C., che fosse da più anni esercitato, ovvero da una numerosa turba di P. affollato; avvegnachè il R. qui non distingue tempo, o circostanza. È verissimo, parlando del primo caso, (e chi può negarlo?) che il lungo esercizio rende facili, e pronte le opportune domande; e parimenti la congnizione delle coscienze, la decisione de'casi, l'applicazione de'mezzi, e la penetrazione de'cuori. Ma per ciò stesso, che ne siegue? Che il provetto esercitar potrà il tremendo ministero esimendosi dall'attenta applicazione a sì grande affare? Solo se ne deduce, che al C. vecchio nell'arte non è necessario, come al principiante, tanto tempo, nè tanta fatica. Siate pertanto quanto volete lungamente esercitato, e franco, il ministero stesso per se medesimo, quasi al sommo difficile, e importantissimo, esige una particolarissima diligenza. E perchè non crediate, che troppo strettamente io interpreti l'espressione del R., udite come parlino in tal proposito i sacri Pastori ne'loro Sinodi e segnatamente in due. Nel celebre Concilio Nazionale di Colonia (1), celebrato l'anno 1536, e in un diocesano di Bertinoro; e quanto in questi si legge, altrettanto ancor si scrive dagli altri, che per brevità non riferiremo. Nel primo così scrivono quei Padri: *In Sacramento poenitentiae, explicando, ac recte ministrando, maturitate* MULTA, *ac diligentia opus est*. Nel secondo così leggo: SUMMO *itaque studio, diligentiaque in suo obeundo*

(1) Tit. de administr. Sacram. cap. 30.

munere utatur, non enim hominis exercet judicium, sed Dei (1). Molto meno poi può dispensarvi il secondo accennato caso della moltitudine de' P., come singolarmente si legge nel sinodo di Mondovì poc'anzi mentovato n. 24. Anzi da ciò stesso prende occasione la Chiesa di raccomandarci nel R. l'attenzione, e l'impegno, che tanto appunto esser dee maggiore, quanto più di frequente da' fedeli si riceve. *Eo diligentius administrandum est, quo .... frequentior est ejus usus.* Sì perchè tanti Cristiani in occasion di festa, e di giubilei a folla a folla concorrendo, come pecore all'ovile, bene spesso per uso, e senza spirito di penitenza verace, è necessario più che mai in sì fatte occasioni aprire gli occhi, e usare la più perspicace cautela, a fine d'impedire, per quanto si può, che il Sacramento non venga da falsi P. profanato; sì perchè tante anime, o accecate dalla loro crassa ignoranza, o dalla loro profonda malizia sedotte, quivi non incontrino miseramente la morte, ove dovrebbero ricevere la vita.

Non so, se qui parli con un assennato e pratico C., o con un giovane inesperto; perciò soggiungerò in conferma di quanto or ora ho detto, che se anche ne' secoli più rimoti, quando nella Chiesa più fiorivano la pietà, e la fede, pure non piccolo era il numero di cotesti falsi P., se crediamo a concilj, e a' Ss. Padri; che maraviglia poi che in maggior numero sieno a giorni nostri? Se voi non ancor pratico, non siete su di questo punto illuminato, e convinto, in appresso a poco a poco ne sarete meco persuasissimo. Vi trascrivo quanto al proposito nostro scrissero nel duodecimo secolo i Padri del Conc. II. di Laterano, riportato da più scrittori, e registrato nel corpo canonico dist. 6. de Poenit. Consideratelo, perchè al nostro proposito è di un gran lume. *Quia inter caetera unum est, quod sanctam* MAXIME *conturbat Ecclesiam,* FALSA *videlicet poenitentia; confratres nostros etc. Praesbiteros admonemus, ne falsis poe-*

(1) Syn. 2. di Monsig. Colombani 1762. p. 2. c. 6.

nitentiis animas decipi, et in Infernum detrahi patiantur. A questo generale Concilio si uniscono altri Sinodi provinciali, e particolari, e singolarmente un provinciale di Cambrai del 1586 (1). Vi prego pertanto di aver sempre presente questa lagrimevole verità di fatto; perciocchè in occasione di ritrovarvi da molti P. circondato, sarete nella tentazione d'affrettarvi, e forse ancora in certa smania di presto sbrigar tutti, e finirla. E come nò? In sì fatta circostanza tutto concorre a farvi fretta. Chi si raccomanda, e chi sospira; chi dice esser più ore, che aspetta, e chi asserisce aver bambini cui assistere in casa ec. ec. E ciò singolarmente avviene nei giorni d'Indulgenza plenaria, e molto più nelle Missioni. Dio buono! che tentazione pel povero C.! Deh per vita vostra non vi lasciate sorprendere da cotesta specie di furore di voler tutti compiacere. Vi assicuro, che altrimenti commetterete molte, e gravi mancanze. E per verità, ditemi, colla fantasia agitata, e col cuore in moto dall'ansietà di spedir tutti sollecitamente, come potrete con rettitudine, e con giustizia pesare la gravezza de' peccati, e discernere la diversa disposizione de' P.? Come a mente riscaldata far tutte le necessarie interrogazioni, e con la debita prudenza suggerire gli opportuni rimedj? Se per lo passato foste per avventura da sregolata premura stimolato nell'atto di udir confessioni, e vi prenderete il pensiero di richiamar ad esame quanto, e come operaste, troverete di che riprendervi, e pentirvi. Sarà molto, se non vi troviate reo di aver praticata la proposizione dannata di assolvere P., che hanno solo in parte accusate le colpe (2).

IV. Qui vi prego di un altro riflesso. Quando sedete nel Confessionale, e ascoltate un peccatore, una delle due: o lo

(1) Nella collezione Germanica del P. Neissen. tom. 7. pag. 1045.

(2) *Licet sacramentaliter absolvere dimidiate tantum confessos, ratione magni concursus Poenitentium, qualis ex. gr. potest contingere in die magnae alicujus festivitatis, aut indulgentiae, damn. da Inn. XI. n. 59.*

purgate dall'immondezza orrenda delle sue colpe, e lo liberate dalle fauci dell'Inferno, restituendolo alla grazia di Gesù Cristo; ovvero nel suo peccato se ne rimane con tanto suo danno, e pericolo, quanto che persuaso egli è di esserne libero. Quindi, se tanta premura, e diligenza si richiederebbe nel caso, che si trattasse di restituire la vita temporale ad un uomo, o di conservargliela; quanta se ne dovrà usare trattandosi della vita di un'anima? Per la qual cosa dico, che se voi foste di temperamento piuttosto caldo, e nell'oprar veemente, avreste bisogno di molto moderarvi, per non precipitare, come dicesi, il mestiere, e per non pregiudicare a voi stesso, e alle anime. Vi si raccomanda dunque, e caldamente di fissar qui bene, come suol dirsi; il chiodo: voglio dire la risoluzione di non agitarvi mai nello spirito, nè porvi in ansietà, quand'anche circondato foste da un mezzo mondo di P. Forte in massima, che è sacrosanta, e necessaria: non debbo mancar punto al mio uffizio; non debbo inconsideratamente pronunziar sentenze; non debbo tradire, o defraudare le anime. Col R. si uniscono tutti i Vescovi, i quali ne'Sinodi altamente a'C. raccomandano impegno, attenzione, e diligenza; anzi non pochi ricordano loro un avvertimento, che il Carad. Mattei nel suo Sin. (1), chiama avvertimento di uomini santissimi, egli è questo: nel tremendo divin Tribunale non sarà chiesto conto, se si sieno udite centinaja di confessioni, e di tutti i P. ivi concorsi, ma sì bene, se del tremendo Ministero adempiuti si sieno tutti i doveri. Tanto inculcava il grande Apostolo delle Indie S. Francesco Saverio, come riferisce dalla vita del Torsellino il Sin. del Card. Duca York. Onde concordemente ripetono i Vescovi, come leggiamo tra molti altri in quello di Ravenna grandemente dal Pontefice Pio VI. encomiato, cioè: ch'è molto meglio confessare poche persone, ma bene, che molte con fretta, e male. *Nunquam temere non diligentem confitentibus navabunt operam; meminerintque satius esse pau-*

(1) An. 1781. p. 2. c. 6. n. 13. de Sacr. Poenit.

cas rite factas confessiones audire, quam multas temere properare (1).

V. E qui vi prevengo, che oltre della causa estrinseca di colpevole sollecitudine, di cui abbiamo testè parlato, ve ne possono essere altre due in voi stesso. La prima l'irascibile, e l' attacco a qualche altra occupazione, la seconda. Più volte avremo occasione nelle nostre riflessioni di osservare, che ci è necessaria in questo Ministero grandissima pazienza, specialmente per quelli, che sono di temperamento fervido, o bilioso. Voi sarete per avventura vivace, e pieno di fuoco. Dunque apparecchiatevi a far violenza a voi stesso, e a molta pazienza, altrimenti sarete portato alla fretta, e alla precipitazione. La pazienza, come dice S. Agost. (2), è una virtù morale, per cui l'uomo soffre di buona voglia, e con allegrezza i mali, e generalmente tutto ciò, che reca pena. Ora essendo innumerevoli i casi, che nel confessionale possono arrecar fastidio, e tormento, se non siete di pazienza ben provveduto, sarete sovente dall'ira sorpreso, la quale spinge l' uomo adun oprar inconsiderato, e precipitoso. Infatti l'Angelico Dottore S. Tommaso (3) provando, che l'ira è un vizio capitale, da cui come da sua radice molti altri ne derivano, apporta per seconda ragione, che l'ira è per se stessa impetuosa, come lo dimostra l'esperienza. Voglio però qui accennarvi que' mezzi che possono ajutarvi per essere nelle occorrenze moderato, e paziente.

VI. Il primo è di riccorrere con prontezza a Dio, tosto che vi sentite un principio d'ira. Se darete tempo alla passione d'impossessarsi del vostro spirito, proverete gran difficoltà di superarvi. Il secondo mezzo è di esercitarvi continuamente nella pazienza medesima; perciocchè, se voi fra giorno sciolta lasciate la briglia all'irascibile, come poi presumerete esser paziente, e mansueto nel confessionale? finalmente molto vi gioverà far uso della ragione, rifletten-

(1) Cap. de Sacr. Poenit.
(2) Appo S. Tom. q. 136. a. 1.
(3) 2. 2. q. 158. a. 6.

do che adirandovi, e agitandovi lo spirito, in vece di acquistar tempo, vieppiù allunghérete le confessioni. Oltre di che, o poco, o molto ne resta pregiudicata la salute, e nel tempo stesso ancor la coscienza. Veniamo alla seconda causa di dannevole fretta nel confessionale. Questa potrebbe essere ancora di cose per se stesse buone, come sono per se lo studio, la predicazione, e simili; ma quando queste, benchè lodevolissime inclinazioni, v'inducessero ad esercitar l'impiego di C. con fretta, o a trattenervi in confessionale di mala voglia, secondo la detta ragione, e la dottrina sempre mai venerata de' Santi, e specialmente di S. Francesco di Sales, sarebbero da disapprovarsi, non meno che l'impiegarsi del continuo in udir confessioni, e mai aprir un libro per istudiare. Ora per darvi di quanto diciamo un esempio, fingete che andato in confessionale, chiamatovi per la riconciliazione d'una divota, sopravvenga un'altra, la quale e per le lunghe dicerie, e per bisogno, che voi in essa scoprite, prevedete, che vi occuperà per molto tempo, che v'accade? Passato un po' di tempo vi si accende la bile. Quindi se non vi fate a tempo violenza, colle opportune riflessioni, vi cresce tanto l'impazienza, che poco manca, che bruscamente non la cacciate dal confessionario, o che abborracciate la confessione, per sollecitamente spedirvi. Ora chi non vede esser questa una tentazione, e vero inganno? Qual opera più grata a Dio di quella d'ajutare un' anima bisognosa? Ma io debbo studiare; debbo fare altre cose, ripigliate. Sì signore, l'accordo, ma e per questo vi sarà male, se studierete un'ora di meno, o differirete quell' altra faccenda per un'opera di tanta importanza? Osservate a vostro disinganno, che se si tratterà d'occupare quella stessa ora in altra cosa, cui parimenti abbiate del trasporto, non sentirete cotesta ansietà per lo studio, e simili; solo lo scrupolo vi viene, quando si tratta di passare in confessionale un'ora di più del tempo da voi stabilito. Da questo caso potrete agevolmente da voi stesso conoscere, e giudicarne molti altri, e stabilirvi in questo generale principio. *Si dee per tentazion giudicare qualunque desiderio, o tra-*

sporto, che nel cuor si ecciti nell'atto di confessare; e che movendo la passione, e inquietando lo spirito, spinge alla fretta, e alla precipitazione.

VII. Non voglio però, che prendiate, come dicesi, tutto per punto, nè crediate, che io condanni assolutamente qualunque sollecitudine; anzi ben intesa la lodo, e la raccomando, trattandosi specialmente di persone di altro sesso. *Sollecitudine*, intendo io primieramente, che si debba lasciare tutto il superfluo: il necessario poi, quanto fa a proposito, e non più. Siate dunque sollecito lasciando, come dissi il superfluo, e rimettendo in altra occasione quanto senza pericolo del Sagramento, e senza pregiudizio del P., può ammetter dilazione. Conchiudo con una verissima sentenza, che trovo scritta in un Sinodo di Tivoli, la quale conferma a maraviglia quanto si è detto: PLURIMA CRIMINA *aluntur in populis, aut certe non extirpantur, ob Confessariorum minus diligens ministerium* (1).

VIII. Qui lo zelo vorrebbe, che noi declamassimo contro quegl'infelici C., che qualche volta sbrigar si veggono in poche ore centinaja di P., che a turbe si affollano ai loro confessionali. Ma oltrechè non è questo il nostro istituto, a che ciò servirebbe? Sarà difficile, che essi leggano questi fogli. Chi può contare il numero de' peccati, e gravissimi sacrilegj, di cui si aggravano? Chi abbastanza potrà compiangere il sommo danno, che recano alle altrui coscienze? Sarebbe desiderabile, che tutti i Vescovi sospendessero questi tali dal tremendo ministero, e severamente punissero la loro sacrilega temerità. Tanto minaccia nel suo Sinodo del 1602, Monsig. Vescovo di Gorizia Francesco Barbaro Patriarca di Aquileja nel tit. de Sacr. Poenit.; leggete, e considerate; e se mai vi conosceste reo, temete e tremate; e se no, come credo, serva a maggior vostra cautela: *Cum autem non sufficiat approbari, et admitti ad confessiones audiendas, etc. . . . nisi accedat diligentia, et reverentia, qua aequum est,* REM TANTAM

(1) Del Card. Marcello di S. Croce 1638. tit. 8. *de Poenit.*

tractare, et eo impudentiae, et scelestae temeritatis Sacerdotii nomine indignos quosdam Praesbyteros venisse precipiamus, ut spatio unius horae ducentos fideles et amplius, audiant, atque absolvant . . . . . contra hujusmodi pseudo Sacerdotes, Indignationem Dei Omnipotentis comminantes, iis poenis nos in posterum acturos esse profitemur, etc.

CAP. XV.

Delle parti costituenti il Sagramento della Penitenza in generale, e della necessaria avvertenza su questo proposito. Si parla de' penitenti, che accusano peccati veniali, pe' quali si stabiliscono alcune regole principali.

TEX. *Cum autem ad illud constituendum tria concurrant; materia, forma, et Minister; illius quidem remota materia sunt peccata, proxima vero sunt actus poenitentis; nempe Contrictio, Confessio, et Satisfactio.*

I. Avendo detto il R., che molte sono quelle cose, che si richiedono per parte del P. e del C. per ben amministrare, e rettamente ricevere il Sacramento, di cui trattiamo, comincia qui ad accennare la materia, la forma, ed il ministro. Per istare dunque all'ordine, e non tralasciare punto delle materie indicate dal testo, ne parleremo qui, ma brevemente. E in primo luogo è fuor di ogni dubbio, che come negli altri Sacramenti indispensabili sono, ed essenziali le tre accennate cose, materia, forma, e ministro; così ancora necessarie sono in quello della penitenza: è punto di fede definito in un canone del S. C. di Trento (1). Quindi una sola di quelle, che manchi, nullo è il Sacramento, e non

(1) Dopo il conc. di Firenze nell'istruz. agli Armeni, nella sessione 14. can. 4. del conc. di Trento.

produce il suo effetto. In esso poi si distingue come fanno tutti i Teologi, la materia prossima dalla rimota; e si dice che la rimota sono i peccati, cioè tutti gli attuali dopo il Battesimo, e la prossima gli atti del P., cioè confessione, contrizione, o sia dolore soprannaturale, e soddisfazione. I peccati sono materia di questo Sacramento; perciocchè su d'essi cade la forma: *Ego te absolvo, etc.*, che a perdonarli è diretta. Ma se i peccati non sono accompagnati nell'attuale confessione da una sincera detestazione dei medesimi, la forma, ch'è l'assoluzione, non può produrre l'effetto di perdonarli. Dunque i peccati in se soltanto considerati, non essendo disposti, quasi materia informe, all'assoluzione, non sono che materia rimota. In quella maniera, che il metallo fuori appena della miniera impuro, e rozzo, non è come osserva S. Tom. (1), prossima materia al lavoro dell'artefice. Oltre i peccati si richiedono dunque gli atti del P., perchè possa cadere su di quelli la forma del Sacramento, ch'è l'assoluzione, e con essa ottenerne l'effetto del perdono e della grazia. Questi atti sono gli accennati or ora, de'quali, come a tutti noti, nulla occorre aggiungere. Il Concilio di Trento chiama questi *quasi materia* (2); a mio avviso per due ragioni. La prima perchè non vuol decidere la question Teologica, pretendendo non pochi, che gli anzidetti atti del P., non sieno materia propriamente detta del Sacramento. La seconda perchè queste tre disposizioni de'P., sono atti morali, e non cose materiali, come sono nel Battesimo l'acqua, nell'Eucaristia il pane, e il vino, ec.; e però credette meglio chiamarli quasi materia. Insegna per altro l'Angelico, che gli atti morali posson benissimo considerarsi come materia. Ciò prenotato come di volo, venghiamo alla pratica.

II. È necessario riflettere sull'indispensabile necessità degli atti suddetti, e specialmente della contrizione, ossia dolore, che inchiude ancora il proposito. Dico specialmente, perchè l'accusa de' peccati è per se stessa al C. patente,

(1) P. 3. q. 84. a. 2.
(2) Loc. cit., come anche il Barbosa in collect. nel cit. cap. del Tridentino.

e certa, quando anche si faccia dal P. impedito di lingua per mezzo di gesti, e segni, ma non è così del dolore. Bene spesso vi sono non deboli ragioni per dubitarne. Vi sono dei segni, è vero, che lo dimostrano, ma ve ne sono degli equivoci, e fallaci. Tutti dicono, che si pentono, ma non tutti, nè sempre con verità. Essi stessi, come altrove si notò, non poche volte s' ingannano. Fa d' uopo dunque non procedere in punto sì necessario alla cieca, ma con avvedutezza, riflessione, ed esame, per osservare, se il nostro P. sia tale veramente, qual esser dee, cioè in verità pentito, e tale apparisca, onde non vi sia motivo a dubitarne. Quindi è, che se dannevole scrupolosità, e indiscretezza sarebbe dubitar sempre, e ricercare, se vi sia in quelle divote persone, di cui siam certi esser ben istruite, e diligenti in prepararsi; imprudenza sarebbe, e mancanza del proprio dovere, trascurare sì fatto esame colle persone ignoranti del modo necessario, e pratico di ben disporsi, e con tutti coloro, che impegnati sono in qualche prossima occasione, o prava consuetudine di peccare, e quindi esporre a nullità il Sacramento. Ciò per ora basta al nostro proposito, perchè delle disposizioni di qualunque specie di P. a pieno si tratterà nella Parte IV.

III. Non possiamo per altro tralasciare di osservare qui una cosa, che per dir vero strana ci sembra, e misteriosa. Vi saranno certi C., i quali scrupolosi si mostrano all'eccesso in certi punti spettanti il Sacramento, come nell' intenzione, temendo sempre di non averla ben conceputa e formata, o sulla pronunciazione delle parole della forma, che più volte ripetono, e simili. Ma che! Trattandosi poi della materia del Sacramento della Penitenza troppo facili saranno, e franchi in dispensar assoluzioni, senza che mai cada loro in mente alcun timore, o dubbio di errare, e che mai sieno su di ciò da scrupolo alcuno agitati. Questo è quel punto, che non intendiamo. Non è quello della Penitenza come tutti gli altri Sacramenti? Non sono ugualmente in tutti necessarie le parti essenziali? Perchè dunque soperchia delicatezza ne' punti accennati, ed in questo della materia

prossima, cioè del dolore, e del proposito, tanta indifferenza e inconsiderazione? E che! forse non capitano mai ai loro piedi, abituati, consuetudinarj, occasionarj? Non mai in somma indisposti? Eppure i P. falsi sono in buon numero. Non sono pochi i Cristiani, anche fra quelli, che frequentano i Sacramenti, che si trovano nello stato di abituati, o consuetudinarj. Basta aver occhio per vedere della maggior parte del popolo la condotta, e non esser sì stupido, che alquanto non si rifletta sui punti di fatto. Via pur tutti gli scrupoli, come S. Filippo Neri dicea; ma se giustamente siam cauti ne' dubbj, che insorgono spettanti alla materia degli altri Sacramenti per non peccare di sacrilegio esponendoli, fuori dell' assoluta necessità, a pericolo di nullità, tali dobbiamo essere altresì in quello della Penitenza. Anzi molto più, per le difficoltà che abbiamo già rilevate, e che maggiormente appariranno in tutto il decorso dell' opera.

IV. Ma rammentiamo di volo ancora una breve dottrina a' Teologi comunissima, e così passiamo ad altra pratica riflessione, che servirà in questo genere di generale principio per ogni simile caso. Questa materia del Sagramento della Penitenza altra ella è sufficiente, e non necessaria; altra poi sufficiente, e insiem necessaria, ed altra necessaria, sebben non sufficiente. Alla prima appartengono tutti i veniali; perciocchè di questi non vi è obbligo confessarsi; e dall' altra parte l' assoluzione si può conferire anche a chi di soli veniali si accusa; che però diconsi materia sufficiente, cioè bastante alla validità del Sacramento (1). Materia sufficiente, e non necessaria sono ancora tutti i peccati, di

(1) Vi sono Teologi, i quali pretendono, che sia obbligato adempire il precetto dell'annual confessione ancora quegli, che reo non fosse, se non di veniali, quantunque Cristo non abbia fatto precetto, che questi si confessino. In questa sentenza, e in questo caso, i peccati veniali sarebbero materia necessaria come per accidente. Altri poi insegnano, che non sarebbe obbligato, se non a presentarsi al Sacerdote per obbedire alla Chiesa, come soggiunge S. Tom. in 4. dist. 17. q. 3. ad 3., onde sembra che favorisca la sentenza di questi secondi. Si vegga l' Antoine de Poenit. cap. 1. art. 2. q. 19.

qualunque specie sieno, altre volte confessati, e legittimamente assoluti, come insegnano i Teologi appresso il Barbosa, e lo conferma l'universale pratica de' buoni; i quali assoggettano novamente, e più volte, peccati, de' quali niun dubbio hanno di averli ben confessati. Tutti i peccati poi mortali, o certi, o dubbj non mai accusati, ovvero mal confessati, sono materia necessaria, e per divino precetto confessar si debbono per ottenerne il perdono. Vi si pongono ancora i dubbj per materia necessaria, perchè trattandosi di mortali, si debbono onninamente al Sagramento sottoporre. Sono anche da se soli i dubbj materia sufficiente, quando positivamente si dubita, se sieno gravi, oppur leggieri; poichè in tal caso sarà sufficientemente certo, che sieno almen veniali. Che se poi si dubitasse, se si fossero sì, o no commessi (il che si chiama dubbio di fatto), ovvero si dubitasse, se sieno veramente colpe veniali, oppure di niuna colpa, non possono esser materia sufficiente, perchè del tutto dubbia. Ciò ricordato, eccovi opportunamente alla pratica. Vi sono pertanto de' P., che fuggono i gravi peccati, e che stabilmente, o più ordinariamente, non accusano che venialità; ma che! Non pochi di questi divoti, e divote, di tali colpe si accusano come per un certo scarico di coscienza, e per costume, come osserva S. Francesco di Sales (1); per lo che mancano bene spesso al necessario dolore, continuando nelle stesse colpe senza emenda, e con danno talvolta non piccolo delle loro anime. Oltre di che, si rendono rei non poche fiate di sacrilegio nell'atto medesimo, che pretendono vieppiù santificarsi, per lo strapazzo dello stesso Sagramento. Tocca dunque al vostro zelo, e all' uffizio vostro impedir sì gran male, ed eccovene i mezzi.

V. È necessario istruirli primieramente della necessità del dolore, anche allorquando si accusano di soli peccati veniali. È punto del tutto certo, che niun peccato può perdonarsi, quantunque veniale, senza penitenza, cioè senza pentimento, come dimostra l'Angelico Dottore (2), e che

(1) Filot. part. 2. cap. 19.
(2) P. 3. q. 86. a. 2., e q. 87. a. 1.

senza lo stesso pentimento nulla è sempre la confessione. È però uopo, che si eccitino prima al dolore, almeno di uno di quelli, che accusano, perchè vi sia la materia prossima. E perchè di ordinario mancano di lumi opportuni per conoscere la malizia del peccato veniale, e i motivi ignorano per muovere la volontà a detestarli; perciò vi esorto a loro suggerirli, affinchè nella preparazione li considerino. Per vostro maggior comodo li troverete in iscorcio nel fine di questo Capitolo cogli avvertimenti più importanti di S. Francesco di Sales in proposito dell' accusa dei peccati veniali. Ma qui non termini il vostro zelo, vi è di più.

VI. Quantunque tutto si possa coll'ajuto della grazia, nulladimeno e per la nostra natural cecità, e per l' attacco alle creature, e per le nostre freddezze nel pregare, può avvenir di leggieri, che delle venialità non si concepisca il necessario dolore; quindi è costume di molte anime divote, suggerito comunemente da' pii, e zelanti C., di accusarsi, dopo le veniali colpe dall' ultima confessione commesse, di un peccato grave della vita passata; o, se pur mai non lo commisero, di una delle più notabili mancanze tra le veniali, avvertendo di concepire specialmente di essa, prima dell' assoluzione, il necessario dolore, o per lo meno in generale di tutte le passate colpe, in tal modo si assicura meglio la validità del Sacramento, e maggior è il vantaggio per un nuovo atto di umiliazione, che si esercita, accusando colpe di già confessate. Vi supplico pertanto di non dipartirvi da questa pia pratica, inculcando a' vostri P., che nell' eccitarsi al necessario dolore abbiano in mira le colpe più gravi, almeno in generale della vita passata.

VII. Può esser che in alcuno troviate qualche renitenza in accusare certe colpe singolarmente gravi della vita passata pel naturale rossore, che si prova in iscoprire le proprie debolezze; ma basta qualunque colpa, e di quelle, di cui non vi può esser tanta ritrosia; come ex. gr. disobbedienza più gravi a' maggiori; delle messe con poca, e niuna attenzione negli anni più giovanili ascoltate, e simili. Tanto più è ciò facile, che, come avvertono i Teologi, necessario non è

spiegar tali colpe, se non in *specie* lasciando del tutto le particolari circostanze. Basta dire, ex. gr., mi accusò dell'odio conceputo contro del mio prossimo per lo passato; e così di altri simili. Di questi peccati già rimessi non fa uopo, che il C. formi della loro malizia pieno giudizio; ma solamente riceva l'accusa, come materia sufficiente del Sagramento. Su di ciò istruiti che sieno una volta i P., tutto faranno poi senz' altra vostra insinuazione.

VIII. E poichè facciam parola di colpe veniali, sarà bene qui soggiungere qualche altra cosa; quantunque ad altro luogo appartenga. Vi sono degli abituati, e consuetudinarj ne'veniali, più ancora di quelli, che sieno in colpe mortali; e tra questi molti e molte, che vogliono esser stimati dal C. per divoti e divote. Voi gli udirete accusarsi sempre con lo stesso formolario di collere, d'impazienze, di parole sconcie di negligenze, di vanità. Qui bisogna badar bene, perchè non si vilipenda il Sagramento, e che la coscienza vostra non resti aggravata, passandovi sopra con soperchia dissimulazione; sempre indifferentemente assolvendo col pretesto, che sono venialità, e debolezze. Se voi osservate, che non ostante le vostre esortazioni all'emenda, e i mezzi prescritti, sono sempre i medesimi senza punto di mutazione, e che ancora trascurano la pratica dei mezzi da voi suggeriti, che indizio sarà questo? Senza dubbio che mancano nel dolore e nel proposito. Sia pur fragile, anzi fragilissimo l'uomo, rispetto specialmente alle venialità, per cui, al detto dello Spirito Santo (1), sette volte, o sia di frequente cade ancor il giusto; nulla di meno non vedendosi dei Sagramenti effetto alcuno, e niuna premura in procurare almeno in parte l'emenda; v'è tutto il fondamento a temere, che tali confessioni sieno delle necessarie disposizioni mancanti (2). Fa uopo adunque persuadere dolcemente a costoro, la necessità di meglio disporsi, e di dar prove co'fatti, per alcuni giorni, della veracità

(1) Prov. 24. 16.
(2) Così francamente decide il Sin. di Urbania del 1768. de Sacr. Poenit. pag 85, come dottrina certa, e comune a'Dottori.

del loro dolore, e proposito; applicandosi con maggior fervore all'orazione alla pratica de'mezzi, e all'emenda di alcuni, o di uno almeno de' loro abituali difetti; e frattanto per qualchè giorno si sospenda l'assoluzione. È vero, che il Cristiano non ha obbligo di soggettare al Sagramento le colpe veniali; ma se di esse ne fa materia, e al giudizio del Sacerdote le sottopone, dee altresì alla sentenza sua sottomettersi senza contrasto. È vero ancora, che ciò per ordinario si soffre di mala voglia da chi non è vero divoto, pretendendo costoro di essere ne'soliti giorni ammessi alla Comunione; ma pure a questo passo bisogna ridursi UNA QUALCHE VOLTA; sebbene più di rado che sia possibile, (cioè ne'casi, che ora diremo); poichè con la pratica testè accennata di far loro accusare una qualchè grave colpa passata, e procurando, che di quella si eccitino a pentimento, si può anco assolutamente provvedere alla validità del Sacramento, e alla coscienza.

IX. Ma per venire al particolare, e assegnare qualche regola relativamente al differire a'P., di cui parliamo, l'assoluzione con prudenza, giustizia, e discrezione, avvertir dobbiamo a due punti. Primo, che in questi P., ne'quali dalla confessione si rileva facilità grande, e frequenza di colpe veniali, vi può esser per ciò stesso una qualche disposizione non piccola, e forse quasi prossima al peccato mortale. Bonaventura, e S. Tom. dopo gli altri Padri, dicono, che sebbene molti peccati veniali, quand'anche fossero innumerabili, costituire non possano un peccato mortale (avendo questo, come insegna lo stesso Angelico Dottore, dell'infinito nella sua malizia) nulla di meno nella facilità, e frequenza di quelli, vi è come nascosto un disprezzo interpretativo dell'offesa di Dio; poichè chi facilmente, e frequentemente offende la Divina Maestà, quantunque non gravemente, mostra di non amarla come si dee (1): *Plura venialia* (sono le parole del primo) *non faciunt mor-*

(1) In 12. sent. dist. 24. p. 2. d. 2.

tale quantum est de se, sed solum dispositive; ex frequenti enim iteratione intervenit CONTEMPTUS. Non dissimile è il discorso dell'Angelico, il quale prova (1) che la frequenza de'peccati veniali in due maniere dispone al mortale. La prima direttamente; perciocchè la facilità di commettere un certo peccato veniale dispone per se al mortale della stessa specie;secondo l'infallibile sentenza di Cristo, altrove riferita (2), cioè che chi è infedele nelle cose piccole, sarà infedele ancora nelle maggiori. La seconda indirettamente; conciossiachè l'operare abitualmente a seconda delle passioni, e della corrotta natura, benchè in cose piccole, dispone la volontà al consenso nelle gravi. Può dunque in un Cristiano tanta essere la facilità di cadere in colpe veniali, e la frequenza delle medesime, che sia in gran pericolo di precipitare, e presto nelle gravi; e non avendo egli la volontà sincera di emendarsi, e di uscir di pericolo, sia già reo di grave colpa, per cagione della detta cattiva, e volontaria sua disposizione. Da questo punto eccovi due altri pratici casi, ne'quali differir si dee discretamente l'assoluzione, benchè il P. non appaja chiaramente reo di mortale peccato. Il primo è, quando molte sono le colpe veniali, che frequentemente egli commette, delle quali non fa caso, che punto, o pochissimo; e dopo i vostri avvisi esortazioni, e mezzi assegnati, e dopo le promesse, non ha dato almen principio all'emenda, come poc'anzi abbiamo notato. Il secondo, quando di frequente commettesse una certa venial colpa, la quale per se stessa disponesse ad una grave caduta nella stessa specie; e avvertito come sopra, non avesse dato segno alcuno di emenda. Nè di ciò v'è dubbio; perchè in tal modo dà una bastante prova, che non odia, come dee, il peccato, dal cui abituale grave pericolo ei non cerca di uscirne coll'emenda. Prometterà, ma il fatto dimostra al contrario. Dia dunque prova co'fatti, si di-

(1) P. 2 q. 88. a. 3. in cui di proposito tratta il punto, cioè se il peccato veniale disponga al mortale.
(2) S. Luca 16. 10.

sponga, e allora si assolva. A maggior comodo poi, e pratica istruzione de'principianti, daremo in fine di questo Capitolo nell'Appendice II. un esempio dell'uno, e dell'altro caso, di cui ora parliamo.

. X. Il secondo caso egli è questo, che un Cristiano può per avventura essere abitualmente disposto di non volersi astenere assolutamente da'veniali, e di voler commetterli, per dir così, a piacere, ovvero che egli sia in disposizione di ammettere qualunque colpa, purchè sappia, che sia solamente veniale. Chi in questa mala disposizione si ritrovasse, secondo i Teologi anche de'più benigni (1), reo deve giudicarsi di grave peccato. Ma come una tale disposizione scoprire ne'P. ? Rispondo, che la stessa moltitudine delle veniali colpe, e di varie specie, (di cui con somma disinvoltura si accusano, come fossero cose da nulla) può esserne l'indizio, e quindi chiedendo, che stima ne facciano, dalle risposte si può argomentare le disposizioni della loro volontà, rispetto a que'peccati. Talvolta correggendo, voi udirete dirvi: *ma padre, questo non e già peccato mortale.* Voi ripigliate: e che volete con ciò dire? Forse che non se ne debba far caso alcuno? Così di mano in mano scoprirete l'inganno. Se la falsa persuasione proceda da ignoranza, e illuminato il P. ne mostri particolar pentimento, e volontà di emendarsi, accettando i mezzi, quando altro non vi sia in contrario, stimo che si possa assolvere, regolandovi nel rimanente come diremo qui appresso. Ma se all'opposto si rilevi, che non è effetto d'ignoranza, ma di malizia, o di poco timor di Dio, perchè avvisato altre volte non mutò nè disposizioni, nè sistema, dobbiamo regolarci, come ne'precedenti casi abbiamo divisato; cioè, che mancante delle disposizioni, che per l'assoluzione onninamente abbisognano, discretamente si differisca di assolverlo. Si è detto discretamente; e si puol dire per pochi giorni, più o meno, secondo il bisogno.

(1) Sono citati dall'Antoine, il Bonacina, e il Sanchez, provando il punto che abbiamo accennato, nel tratt. de peccatis, capitolo 2. q. 9. resp. 1. Si legga il testo di San Bonaventura nella seguente nota a pag. 141.

XI. Or eccovi qui una santa industria per ottenere con soavità, e insieme con efficacia da' vostri P. l'emenda dei veniali, e quinci che attendano alla cristiana perfezione. Fate primieramente riflessione alle mancanze, che accusano, e vedete quali sieno, o le più gravi in se stesse considerate, ovvero nei loro effetti, e specialmente quelle, che sono più pericolose, perchè più prossimamente dispongono alle gravi della loro specie: come sarebbe negligenza notabile ne' pensieri contro la castità, e molto più trattenervisi oziosamente, e curiosamente; facilità nel giurare, sebbene in verità, ovvero mormorare, quantunque leggiermente, del prossimo; qualche libertà di appropriarsi l' altrui, in materie di poco rilievo, impazienze notabili, risentimenti, e simili (1). Tra queste sceglietene una, o al più due, e suggerite loro, che queste specialmente prendano di mira nell' esame, nel dolore, nel proposito; e dopo la confessione ancora nelle solite orazioni, ne' loro particolari esami, e in somma in tutti i loro esercizj di pietà, battendo, ribattendo, come dicesi, il chiodo con un sincero proposito, per la totale emendazione. Voi poi non mancate di far loro coraggio e soprattutto, vi sia a cuore di additarne loro i mezzi opportuni. Senza un tal metodo non so, che si possa ottenere di miglioramento. Infatti volendo queste persone divote, e specialmente religiose dell' altro sesso, accusare ogni minuzia indistintamente, e così generalmente dolersene senza particolar riflessione ad alcuna, col proposito parimenti generale dell'emenda, prese le cose per così dire in un fascio, non hanno poi attenzione ad alcuna. Giudicate ora voi, se facendo il C. attenzione a quanto sin qui si è notato (siccome deve) possa nello spazio di una breve messa, come qualche fiata si osserva, spedir un buon numero di tali persone; e se buona sia di questa speditezza la scusa

(1) *Cum magna diligentia est vitandum omne peccatum, multa enim creduntur esse venialia, quae mortalia sunt, et difficillimum est in talibus discernere, et ideo quasi a facie colubri necesse habet homo, qui vult salvari, peccatum fugere.* Nel luogo poc'anzi cit. a pag. 140.

con dire, che sono tutte persone divote, e che altro non recano al confessionale, se non venialità. E perchè dunque sono venialità, si potranno sempre udire con indifferenza, senza punto esaminare di quale specie sieno; se nè concepiscano pentimento, e se vi sia emenda? Se cotesti vostri divoti da voi trascurati, senza che se ne avveggano, (come lo Sp. Santo predice, *qui spernit modica paulatim decidet*), precipitano ne'gravi, non ne sarete voi stesso colpevole ancora al Divin Tribunale? E poi, sono forse le venialità, che pur dispiacciono a Dio, cose da nulla? Deh ponderate qui in fine seriamente la gran sentenza del dolcissimo fra tutti i Ss. PP. S. Bernardo, e formatevi su questo punto un principio, e una giusta regola. Ecco le sue sensatissime, e terribili parole (1). *Nemo dicat in corde suo, levia sunt. Non curo corrigere; non est magnum, si in his maneam venialibus, minimisque peccatis. Haec est impoenitentia. Haec blasphemia in Spiritum Sanctum, blasphenia est irremissibilis.* Serva per voi, e per la direzion degli altri. In conferma di quanto abbiam qui detto, e delle regole stabilite, aggiungeremo una dottrina di S. Tom., con la quale concludiamo il capitolo; e che in proposito merita la più seria riflessione, essendo di un Dottore della Chiesa, che parla colla più esatta precisione, e che non fu mai intaccato di Rigorismo (2): *Sicut peccatum mortale remitti non potest, quando voluntas peccato adhaeret; ita etiam* NEC PECCATUM VENIALE . . . *Ad poenitentiam venialium requiritur, quod homo proponat* ABSTINERE A SINGULIS, *non tamen ab omnibus: quia hoc infirmitas hujus vitae non patitur: debet tamen habere propositum se preparandi ad peccata* VENIALIA MINUENDA: *alioquin esset ei* PERICULUM DEFICIENDI, *cum desereret* APPETITUM *proficendi, seu tollendi impedimenta spiritualis profectus.* Come vedete, il S. D. conferma qui, quanto già si disse più sopra,

(1) Serm. 1. in conversione S. Pauli.
(2) P. 3. q. 81. a. 1.

e si provò, cioè che il Cristiano dee avere la volontà di avanzarsi nella carità, o per lo meno di non concepire la contraria, risoluzione come colà si notò; vale a dire di non volere andare innanzi nella stessa carità, soltanto pago di non perderla del tutto con una grave colpa, e quest'è appunto il caso di cui or'ora al n. X abbiam parlato.

APPENDICE I.

Avvertimenti di S. Francesco di Sales, da osservarsi nell'accusa de' peccati veniali, estratti dalla sua Filotea, e motivi principali da considerarsi per detestarli.

I. « Confessarsi con vero dispiacere de' peccati, che si « accusano, per piccioli che sieno, con ferma risoluzione di « emendarsene per l'avvenire. »

II. « L'accusa non si deve fare solamente in generale, « dicendo per esempio: non ho amato Dio, come doveva: « non ho pregato colla debita divozione: non sono stato di- « voto nelle Chiese, e simili; poichè nulla intende il C. di « particolare, onde possa suggerire gli opportuni mezzi, e « DIRIGER L'ANIMA ALLA VIRTU'. Sieno dunque le accuse « de' mancamenti, precise, e circostanziate. »

III. « Perchè il C. penetrar possa il fondo del proprio « cuore, e il bisogno particolare dell'anima, bisogna espor- « re ancora brevemente, e semplicemente i motivi, o sia il « moto della passione, che ha indotto a commettere il man- « camento; come, ex. gr., la causa di un atto di collera, o « di un'impazienza, o di una bugia, tacendo però ciò, che « può scoprire l'altrui mancanza. » A norma di questi tre avvertimenti vi potrete regolare nel fare a' vostri divoti P. le opportune interrogazioni, e a tenor de' medesimi istruirli, perchè da se stessi con precisione, e chiarezza se ne accusino. Ora passiamo a vedere alcuni motivi di pentimento dei peccati veniali, e insieme di eccitamento a procurarne l'emendazione, quando sieno specialmente abituati,

IV. Da tutti si sa, che il peccato veniale dicesi leggiero, non perchè tale sia assolutamente in se stesso, ma solo considerato *relativamente* al sommo male, ch'è il mortale. Questo si oppone all'ultimo nostro fine (1); perchè col mortale l'uomo volta le spalle a Dio, e non lo riconosce come ultimo suo fine; mentre pone la sua felicità in quel falso bene, che apprende nella creatura. Il peccato veniale poi si oppone soltanto a'mezzi di questo stesso fine ultimo, deviando non dal fine, che è Dio, ma dal mezzo proprio per avanzarsi nel suo amore, e al suo possesso. Per le persone idiote basterà dire per loro istruzione, che il veniale è una leggiera trasgressione di un precetto. Leggiera o per ragione della materia, come sarebbe un picciol furto, o per mancanza della necessaria, avvertenza, per cui non vi è sufficiente libero consenso della volontà; come accaderebbe in chi tra la vigilia, e il sonno e in quel primo momento dello svegliarsi si dilettasse di un disonesto pensiero.

Ciò posto, come può stimarsi male da poco il peccato veniale? È certissimo, che a Dio dispiace, e che Dio offende. E l'offesa di un Dio, benchè non grave, potrà dirsi mal da poco? Se cotanto tra gli uomini si disapprova, e si detesta una sgarbatezza verso di una persona reale commessa; quanto sarà detestabile il peccato veniale, e di quanto peso sarà l'offesa fatta con esso al sommo Re del Cielo e della terra, ad una Maestà infinita? Si aggiunge l'ingratitudine disgustando un Dio sì benefico, e liberale, un Padre amorosissimo, che è arrivato all'ultimo eccesso di carità, dandoci lo stesso suo unigenito Figliuolo; e permettendo, che per nostro amore muoja qual infame su di una Croce barbaramente confitto.

V. Quindi ne viene, che questo è un male senza paragone maggiore di tutti i mali, che possono accadere alle creature; conciossiachè l'offesa del Sommo bene infinitamente prevale a qualunque danno di tutto il creato. Per dar enfasi a questa verità, e ne comprenda l'idiota la gravezza, si

(1) S. Tom. 1. 2. q. 88. a. 1.

possono fare dei supposti. Per esempio, se commettendo il tal peccato veniale deste la morte a mille uomini; e questi per forza del vostro peccato piombar dovessero miseramente all'inferno, credereste voi di aver fatto un picciol male? . . Maggior male è il peccato veniale, perchè offesa del Creatore; laddove la dannazione di mille uomini non sarebbe, che un male di semplici creature: e se tutti gli uomini insieme, per questo stesso peccato la vita perdessero temporale, ed eterna? ec. Da ciò se ne conchiude, come si rileva dalla dottrina dell'Angelico (1), che dovremmo piuttosto (come disposti erano i Santi) sceglier la morte, e mille volte ancora, che volontariamente ammettere una venial colpa. Si possono ancora proporre motivi di timore, e specialmente due. Il primo già accennato, cioè il pericolo di passare senza avvedersene alla colpa grave; il secondo la pena, con la quale Iddio punisce queste colpe veniali.

VI. Il veniale dispone al mortale, perchè accresce l'inclinazione al peccato, e diminuisce il fervore della carità, e quindi rende l'anima debole, e come inferma. Così insegnano con S. Tom. i Dottori comunemente. Ora siccome una malattia sebben leggiera, continuata, e molto più disprezzata, dispone a poco a poco, e cagiona finalmente la morte; così il peccato veniale frequentato, e non curato. Oltre di ciò chi disgusta sì facilmente, e frequentemente Iddio, le sue grazie si demerita, e gli ajuti speciali; per il che alle tentazioni alquanto veementi, e che insistono, si cede, e si precipita nel grave peccato, e da uno ad un altro maggiore; o si replica, e se ne contrae ben presto l'abito, e la consuetudine. Anzi le venialità moltiplicate, e non curate, conducono a poco a poco qualche fiata un'anima al più tremendo dei divini castighi, ch'è il totale abbandono di Dio, e quindi all'impenitenza. Ne abbiamo una chiara terribil minaccia nell'Apocalisse, fatta ad una Chiesa dell'Asia nella persona del Vescovo di Laodicea. Si legga tutto il capo III. della detta Apocalisse.

(1) 2. 2. q. 43. a 7. e altrove.

VII. Rispetto poi ai motivi di pena, che nelle anime meno sensibili all'amor verso Dio, e alla sicurezza dell'eterna loro salute, far possono più colpo, vi potete servire di due riflessi. Primo la somma severità, con la quale suole Iddio, anche in questa vita punire cotali colpe. Ne abbiamo più teribili esempj nelle divine Scritture, ma ne ricorderemo due soli; la diffidenza di Mosè, e la vana compiacenza di Davidde. Peccò di poca confidenza in Dio Mosè. Mormorando il popolo nel deserto contro di Dio per mancanza di acqua; quasi che sua Divina Maestà colà gli avesse condotti per farli perire d'inedia, e di puro stento, il Signore comandò a Mosè, che condotto il popolo ad una certa pietra questa percuotesse colla solita prodigiosa verga perciocchè da essa ne sarebbe sortito un torrente di acque. Ubbidì Mosè; ma colà arrivato diffidò alquanto, e dato alla pietra il primo colpo, replicò il secondo. In pena di questo suo peccato di poca fede, che da noi appena si potrebbe credere un leggierissimo difetto, decretò Iddio, che perciò fosse privato della consolazione di entrare nella Terra promessa. Chi si sarebbe potuto immaginare, che un Dio tanto inclinato alla misericordia condannasse a sì amara privazione un suo servo sì fedele e caro, dopo avere per tanti anni desiderato quella terra felice, e dopo infiniti disagj sofferti per possederla? Eppure tant'è. E chi ardirà di soperchio rigore tacciare un Dio? Dunque, ec. (1). Davidde comandò a Gioabbo suo capitano generale, che numerasse tutti i suoi popoli. In questo comando, secondo la più probabil sentenza, peccò sì, ma di sola vanità, compiacendosi di esser Signore di tanti popoli. Ora per questo suo peccato, ebbe da Dio in castigo ne' suoi stati la pestilenza, che in poco tempo gli uccise settantamila de' suoi sudditi (2). Anzi l'Angelo sterminatore aveva ordine di continuare la strage, se Davidde con un nuovo sacrificio non avesse placata l'ira del Signore . . . E se Iddio sì severamente punisce le venialità degli uomini in questa vita, in cui suol sempre temperare la giustizia colla

(1) Num. 20. (2) Lib. 3. Reg. 27.

misericordia, nè tutto sopra di noi suol versare il tremendo calice dell'ira sua vendicatrice, qual sarà il rigore, con cui le punirà nell'altra vita? Questo è il secondo riflesso, o sia il secondo motivo di timore della pena; poichè è di fede, che non soddisfatte in questo mondo le colpe, dovranno purgarsi nell'altra a forza di veementissimo, ed acerbissimo fuoco del Purgatorio.

APPENDICE II.

Esempj dell'antecedente Dottrina.

I. ESEMPIO.

Confessione di un penitente reo di molte venialità senza prova di emendazione.

P. Padre, sappia, che sono molto collerico, spesso mi adiro, e per poco; strapazzo la moglie, ed i figliuoli. Sono mal paziente, tutto mi dà fastidio. Padre, sappia, che dico le mie orazioni con poca divozione. In Chiesa vi sto poco divoto, e vi ciarlo ancora bene spesso, quando mi trovo con altri compagni. Padre, sappia, che ho una bottega, dò a tutti il suo giusto, almeno procuro di farlo, ma dico molte bugie, affermando, che il tal capo costa tanto a me, e non è vero. Dico così, perchè mi diano il giusto, Padre, mi accuso poi di tutti quelli, che non conosco, che non mi ricordo, ec.

Questa benchè breve confessione richiede molte interrogazioni, sulle quali trattenersi, perchè sia compita, e ben si comprenda lo stato del P.; come pure nel caso pratico saranno necessarie diverse istruzioni per illuminarlo. Qui però ci conteneremo di alcune di quelle domande, che occorrono a proposito delle dottrine esposte ne' capitoli antecedenti.

C. Per quanto comprendo, voi non vi siete con-

fessato mai da me, non è vero? . . . Orsù poichè il Signore vi ha da me questa volta condotto, voglio, che esaminiamo un poco meglio la vostra coscienza.

Prima che mi fugga dalla mente voglio istruirvi della maniera, colla quale dovete accusare le vostre colpe: voi avete detto così: *Padre, sappia questo, Padre sappia quest'altro, ec.* Non dico, che lo spiegarvi in tal maniera sia peccato; dico bene, che non è questo il modo. Nella confessione il Cristiano, come peccatore e reo, si presenta innanzi al Sacerdote Ministro di Dio medesimo per confessare volontariamente le offese fatte a sua Divina Maestà, affinchè pentito, ec. La confessione adunque è una volontaria accusa, non un racconto storico di quello, che si è fatto, o non fatto, per cui si dica: *Sappia; Sappia;* ma si dee dire così: Padre, mi accuso di questo, mi accuso, ec.

P. Padre, perdonatemi, io nol sapeva, nè sono stato mai avvisato.

C. Or bene, questo è poco male, vi servirà per l'avvenire. Veniamo a quello che più importa. . . .

P. Non potreste sbrigarmi subito? Ho gente a casa, che mi aspetta, e vorrei anche comunicarmi.

C. Fratello dilettissimo, intendiamoci; se avete premura grande, piuttosto a vostro comodo vi ascolterò in altro giorno: ma Dio ci guardi di far con fretta una cosa di tanta importanza. Nulladimeno non dubitate, che solleciterò al possibile. . . . In primo luogo avete detto, che siete collerico; v'è pericolo, che in queste collere strapazziate il nome di Dio, e de' Santi?

P. Padre no, mai: bisogna, che sia una gran disgrazia, che mi scappi di bocca, un p. D.

C. Dite mai parole di scandalo, o al vostro prossimo gravemente ingiuriose, come sarebbe trattarlo da ladro, o peggio ancora? . . .

P. Padre no, il più che dica è . . . .

C. Concepite mai odio contro del vostro prossimo in quel momento di collera?

Queste, e simili interrogazioni debbono farsi per ciascun punto, in cui vi può esser sospetto di colpa grave. Assicurato così il C., come qui supponghiamo che non è reo almeno chiaramente di grave peccato, si proseguono le interrogazioni necessarie al nostro proposito.

C. Credo aver capito abbastanza la qualità delle vostre colpe, e vi dirò a vostra consolazione, che non sono gravi peccati, quando voi abbiate sinceramente risposto alle mie domande. Il male è, che per quanto intendo sono molte, nè tanto leggiere, quanto forse voi le giudicate. Ditemi ora di grazia, coteste vostre colpe sono frequenti?

P. O Padre, dite pure continue, perchè ho la disgrazia di aver per moglie una donna . . . . basta non dico altro. Iddio mi vuole castigare.

C. Piano, o figlio, che dite troppo. Badate bene, che la confessione non sia una mormorazione, dite solamente i vostri peccati, ecc. Ma, di grazia, non pensate mai a farvi violenza, e a sopportar qualche cosa per amor di Dio, e a sconto delle vostre passate colpe? . . . P. A dir la verità non vi penso mai; e poi sono di naturale subitaneo; se non mi sfogo, mi pare di sentirmi come scoppiare.

C. Le bugie le dite spesso? . . . .

P. Spessissimo.

C. Giurate mai per essere creduto? Saprete, che le semplici bugie, che non recano danno grave al prossimo, o pure non sono dette a tal fine, non sono, assolutamente, che peccati veniali; ma se per darle a credere, giurate, dicendo ex. gr., È vero, quanto è vero Dio, avendo intenzione di giurare; ovvero dite: Iddio mi castighi, se non è vero; voi gravemente peccate; poichè fate un enorme torto alla Divina Maestà, chiamandola in testimonio ecc. *Suppongo, che gli strapazzi fatti alla moglie non sieno gravi, e così di altre cose, di cui l'ho fatto accusare, come sogliono fare simili penitenti, e vengo al punto, che trattiamo.*

C. Ditemi, caro fratello, sarà molto tempo, che voi siete

così negligente nelle vostre orazioni: sì poco rispettoso alle Chiese: così facile alla collera: e che in somma con tanta frequenza offendete il Signore, sebbene, come speriamo, con soli peccati veniali?

P. Vi dirò, tre anni sono, io feci la mia confessione generale da un certo P. Predicatore, che capitò qui in Paese. E sia pur cento volte benedetto. In una parola vi dirò, che io era prima a casa del diavolo, tanto era pieno di vizj, e di peccati. Dopo quella confessione mi pareva di esser in Paradiso. Cangiai vita affatto: io faceva le mie orazioni mattina, e sera; ascoltava ogni giorno la S. Messa ecc. La collera veniva, ma io mi andava trattenendo ecc... Ma da circa un anno e più, ho lasciato di confessarmi ogni mese, come aveva incominciato, a suggerimento di quel Padre, e d'allora in poi ecc.

C. Ringraziate Iddio, che conoscete il vostro male, e in parte ancora la causa; e che, come credo, abbiate di più da questo momento conceputo desiderio di rimediarvi: non è così? . . . Certamente, fratel mio, è necessario, e dovete rimettervi nello stato primiero. Dice nostro Signore nel suo Vangelo, che chiunque mette mano all'aratro, ma poi si rivolge indietro, non è atto pel Regno de' Cieli. E vuol dire, ecc. . . . . Di più bisogna riflettere al gran pericolo, in cui si trova l'anima vostra, commettendo tanti peccati veniali. È vero, che il peccato veniale non dà la morte all'anima ecc.; ma la loro moltitudine, quando specialmente non si curano, e non si emendano, finalmente conduce il Cristiano alla morte spirituale, a gravi peccati; perchè, come insegnano i Ss. PP., diminuiscono sempre più il fervor della carità, ecc. Osservate la febbre, che tormenta l'etico, è piccolissima, eppure continuando le settimane, e i mesi lo consuma del tutto, e lo priva di vita: così i peccati veniali, ecc. . . . Ma prima, che veniamo a parlare della causa del vostro male presente, ditemi un' altra cosa: dopo fatta quella confessione avete forse ripresa la viziosa vita, che mi avete accennata?

P. Padre nò. Mi ricordo, che una, o due volte ricaddi

in peccato, ma mi confessai subito con gran dolore, e poi non più.

C. Or bene veniamo alla causa del vostro male presente, perchè ben conosciuta, vi si possa applicare l' opportuno rimedio: avete detto, che vi siete raffreddato per aver lasciato di confessarvi più di frequente. Ma io penso, che di cotesto vostro raffreddamento vi sia un' altra cagione. Rispondete a me. Il vostro C. trovandovi reo sempre di coteste vostre colpe non vi ha mai esortato ad emendarvi? Credo che sì . . . Non vi ha mai suggerito alcun mezzo? . . .

C. Io penso, che il C. avrà fatto il suo dovere, ma voi non avrete fatto il vostro. Finita la confessione, non avete pensato più nè alla confessione fatta, nè a quanto vi aveva detto il C.; è vero, che l'indovino? . . . E questo che segno è? Vel dico io: è segno di poco dolore, e di poco buon proposito. Più, domando, come vi siete apparecchiato per la confessione? . . .

C. Essendovi confessato così alla buona, specialmente senza trattenervi, come si dee, in riflettere per qualche tempo al male commesso per detestarlo; e avendo altresì fatto l' esame con poca diligenza, vi è motivo di temere, che coteste vostre confessioni sieno mal fatte. E chi sa, che avanti a Dio per cotesta vostra negligenza non siate reo di qualche sacrilegio? Chi ci assicura, che nella coscienza non abbiate qualche grave colpa non confessata, nè conosciuta per mancanza del debito esame? In somma non si può sapere, come stia l' anima vostra avanti a Dio. Spero bene, ma ancora assai ne temo. Dunque facciamo così. Per questa mattina sospendiamo la Comunione; la faremo in altra festa a voi comoda; e intanto farete alcune poche, e facili cose, che in due parole vi dico, ecc.

P. Ma perchè non mi volete assolvere? Io non ho rubato, non ho bestemmiato ecc. Io non so, che peccato mi abbia, che sia riservato. *Così sogliono parlare simili ignoranti Cristiani.*

C. O figlio! E chi vi ha detto di non volervi assolvere? Anzi voglio assolvervi, ma in modo, che l'anima vostra rimanga monda affatto da tutte le passate colpe ecc. Se fate in oggi

la comunione, non siamo sicuri, che sia ben fatta, perchè la preparazione vostra di stamane è la stessa delle altre volte, se non minore, avendomi voi detto poco fa di aver fretta. Non è vero? .... Dunque non vi lasciate ingannar dal Demonio sotto pretesto di far del bene. Meglio è fare la Comunione alcuni giorni dopo, che ecc. E poi, mio caro fratello, ci vuole obbedienza, e sommissione al C., che tiene il luogo di Dio ecc.

G. Tre sono i motivi già accennati per cui giudico bene anzi necessario differirvi l'assoluzione, e la Comunione per pochi giorni. Primo perchè vi è gran ragione a temere, che non vi sia nel vostro cuore un vero dolore, e assoluto proposito di emendazione, almeno rapporto ad alcune vostre più notabili colpe abituali e pericolose. E come infatti posso io giudicarvi pentito, e risoluto, mentre tante altre fiate avvertito dal C., non solo non vi siete emendato, ma nè meno avete dato principio; anzi piuttosto avete peggiorato? Secondo, perchè entrato per alquanti giorni in voi stesso, meglio esaminiate avanti al Signore la vostra coscienza. Essendo lungo tempo vissuto sì poco timorato di Dio, lontano dall'orazione, e sì facile alle colpe; non è difficile, che vi troviate reo di qualchè grave colpa, da voi per volontaria mancanza di esame non avvertita. Terzo finalmente, perchè questa dilazione vi serva di eccitamento, e come di sprone, per dar principio col fatto all'emendazione, colla pratica di quei mezzi chè ora in poche parole vi assegno. Per riguardo all'emenda, non pretendo, che non cadiate più in alcun veniale peccato. Ciò è impossibile in questa vita: nè tampoco io esigo, che in questi giorni vi facciate un santo. Voglio solamente che proponiate fino d'ora di offender meno, che sarà possibile, il Signore; e che procuriate di ciò eseguire con tutto l'impegno, vegliando sopra di voi. A questo fine non lasciate le vostre ordinarie orazioni, e recitatele colla maggior possibile divozione: procurate di moderarvi nella collera; poichè un tal mancamento è altresì di scandalo considerabile alla famiglia; la quale dovete anzi edificare col vostro esempio: qui vi raccomando di batter

sodo, e di star forte nelle occasioni. Quando voi cominciate di proposito ad emendarvi su cotesti due punti, per ora sarò contento. Vi pare ch'io sia indiscreto? . . . Vengo a mezzi. Il primo è quello dell'orazione: e questo vi raccomando quanto so, e posso: senza orazione nulla otterrete. Senza Dio nulla possiamo per la vita eterna; e Iddio non vi concederà la sua grazia, se non lo pregherete, e con istanza. Dunque oltre le vostre solite orazioni, reciterete divotamente ginocchione ogni giorno a vostro comodo tre Pater, Ave, e Gloria in onor dello Spirito Santo, implorando il suo lume per conoscere le vostre colpe, e detestarle, con cinque *Ave Maria* alla B. V.; a lei ricorrendo con fiducia, ec. Di più, anche stando nella vostra bottega (in cui, come credo, avrete qualche divota immagine) procurate nell'intimo del vostro cuore di ricorrere al Signore con qualche breve divota orazione. Per esempio: *Signore, abbiate pietà dell'anima mia. Signore, fatemi grazia di conoscere i miei peccati, e di detestarli.* Altra volta ricorrete a Maria invocandola di cuore, dicendo p. e., *Maria Santissima abbiate pietà di questo povero peccatore.* Il secondo mezzo sia di ripigliare l'abbandonata divozione, di assistere ne'giorni feriali alla S. Messa, mezzo potentissimo per ottenere da Dio qualunque grazia; ma desidero, che in questi giorni l'ascoltiate con questo metodo. Subito che siete in Chiesa, adorate il Signore brevemente, e chiesto lume per conoscere la vostra coscienza, offerite quel divin Sagrifizio all'Eterno Padre, perchè vi dia grazia di conoscere le vostre colpe, di detestarle, e ciò brevemente. Di poi impiegatevi, sino che il Sacerdote arrivi al *Sanctus* in esaminarvi sulla vostra passata condotta da che vi raffreddaste nella divozione; per vedere se mai foste reo di qualche grave colpa da voi non conosciuta; riflettendo sulle parole, discorsi, pensieri, e operazioni. Il rimanente poi del tempo spendetelo in considerare il gran torto fatto al Signore con offenderlo non una, ma tante volte, mentr'egli per vostro amore sagrificò la sua vita sull'Altar della Croce; il qual sagrificio appunto nella S. Mes-

sa si rinnova pel Ministero del Sacerdote, per la vostra eterna salvezza. E avvertite di eccitare il vostro cuore a detestazione di tutte generalmente le vostre colpe. Per poi facilmente emendarvi dalle còllere, e impazienze, dovete considerare l'ira, com'ella è di fatti, qual tentazione. Che vuol dir tentazione? Vuol dire un certo eccitamento, che sentiamo al male, e che al peccato ci spinge. Ora, domando io, che far dee un Cristiano, appena si sente tentato? Se per esempio, che Iddio vi guardi, vi sentiste mosso a bestemmiare, ovvero ad uccidere un prossimo vostro, che fareste? . . . Or così dovete fare ogni volta, che vi sentite muovere la collera: dovete invocare brevemente l'ajuto del Signore, e di Maria Santissima, dicendo p. e.: Gesù e Maria ajutatemi, perchè non vi offenda; e tosto procurate di affogarla con farvi violenza; e considerando nel momento, che con adirarvi, a nulla rimediate, e vi pregiudicate nell'anima, e ancora nel corpo. Su via fatevi coraggio ec.

II. ESEMPIO.

Secondo caso di chi spesso commette un peccato veniale, che dispone al mortale della stessa sua specie. Confessione di una Giovane.

P. Sono stata poco obbediente ai miei genitori, sono curiosa, vana, superba, e poco paziente, poco divota in Chiesa, ed ho guardato qua e là; mi accuso de' pensieri cattivi, non ho altro.

Non ci fermeremo qui ad istruire costei della maniera di accusarsi; ciò si è già fatto nell'esempio antecedente; nè faremo tutte le interrogazioni necessarie; solo toccheremo qualche cosa per darne un'idea pratica sopra il punto proposto. Fatte adunque le solite domande, come diremo nella seconda, e terza parte, interrogo, come siegue.

C. Penso, che coteste vostre disubbidienze saranno in cose piccole; come sarebbe in un lavoro, o faccenda di

casa.... Credo, che quando vi comandano cose d'importanza, e specialmente quelle che riguardano i buoni costumi, ubbidirete.... Finalmente mi persuado, che coteste disubbidienze non saranno tanto frequenti, ec.

P. Padre sì, così è, come dite.

C. Voi dite di esser vana, e curiosa. Ma non procurate voi di esser sempre modestamente vestita? Di non cercare, o dir fatti d'altri, che possono pregiudicare alla loro fama, e riputazione?...

P. Padre sì, procuro di esser modesta, ec.

C. Fate molto bene, e di ciò vi lodo. Veniamo all'impazienze. Un atto di collera, ovvero d'impazienza non è mai grave, quando non si concepisca odio contro di alcuno, e non si dicano parole al prossimo gravemente offensive. Potrebb'esser però grave peccato, se coteste vostre impazienze fossero contro de'genitori, ai quali perdeste il rispetto con atti, o con parole di disprezzo....

P. Padre no. Mi sento un poco di stizza, ma subito mi passa, e non parlo mai male.

C. Orsù voi finora mi consolate, perchè mi accorgo, che mi rispondete con sincerità, e che c'è in voi il timor di Dio; proseguite adunque ad accusarvi colla stessa sincerità; poichè se troveremo nella vostra coscienza qualche male, vi rimedieremo. Mi avete detto, che vi sono passati per la mente dei cattivi pensieri; bisogna ora spiegare, che pensieri sieno. Possono esser di bestemmiare, di rubare, di odiare il prossimo, e che so io, spiegatevi.

Nella terza parte daremo il metodo d'interrogare queste persone prudentemente, e destramente nelle lubriche materie.

P. Sono brutti....

C. Date forse voi occasione al demonio di suscitarvi nella mente cotesti pensieri? Poco fa diceste, che siete curiosa. Spiegatevi meglio.

P. Guardo la gioventù.....

C. Vi piace forse di stare alle finestre, o sulla porta, per osservar chiunque passa?... Trattate alcuno? Vi piace di conversare in casa cogli uomini?

P. Padre no. I miei genitori mi gridano; nè vogliono, che mi fermi sulla porta, o alla finestra.

C. Fanno molto bene; anzi questo e il loro dovere, e voi assolutamente li dovete ubbidire. Ditemi ora: vi fermate mai in cotesti pensieri?

P. Qualche volta, più, o meno.

C. Ciò vi accaderà ogni giorno, e più volte ancora?... P. Padre sì, ma non sempre.

C. Ma ditemi, qual è il motivo, per cui vi trattenete su cotesti pensieri? forse per un certo piacere, che provate in pensare, o immaginarvi tali oggetti?... P. Resto incantata, e mi ci fermo.

C. Ma quando avvertite, che sono cose brutte, e peccaminose, non le cacciate via, non ricorrete al Signore, non invocate la protezion di Maria?

P. Qualche volta. Ma per lo più mi ci fermo a pensarvi sopra oziosamente.

C. Credo intendervi. Vi si rappresenta alla mente quell'oggetto veduto, e insieme ciò, che potreste dire, o fare; e vi lasciate trasportare dalla vostra fantasia a vedere, come anderebbe a finire quel discorso, ovvero quel tratto lascivo con quella persona... P. Appunto così succede.

C. Ma vi è pericolo, sorella, che il Demonio vi trasporti ancora a compiacervene qualche poco, ovvero a desiderare di far quelle cose, che vi si rappresentano?

P. Qualchè volta mi succede: ma per poco tempo, e non tanto spesso.

C. Dopo l'ultima confessione vi sarà ciò accaduto molte volte, non è vero?

P. Padre no, perchè il mio C. mi ha sempre gridato.

C. Per lo passato qualche volta vi è accaduto, e voglio credere di raro?...

P. Padre sì di raro, cioè di quando in quando.

C. Sarà molto tempo, che ai pensieri cattivi siete soggetta

e che siete negligente in cacciarli, e che qualche volta vi ci dilettate?

P. Non mi ricordo bene, ma saranno quasi due anni. Perchè due anni sono, feci la mia confessione generale, e allora non sapeva queste cose. Sarà poco più di un anno e mezzo, che udii un certo discorso da una compagna, e cominciai a pensarvi sopra.

C. Ho capito. Dunque da un anno e mezzo, voi siete stata negligente in cacciar cotesti pensieri, e qualche volta sebbene di raro, ci avete peccato di compiacenza; il che, come saprete, è sempre peccato mortale, se vi sia l'avvertenza, quando ancora la compiacenza fosse di un momento.

P. Lo so: queste cose mi sono state spiegate dal mio C.

In caso diverso si dovrà farle capire, come la disonestà non ammetta materia leggiera ec.

C. Ditemi un'altra cosa, e poi vi suggerirò quanto è necessario per l'anima vostra. Penso, che il vostro C., oltre di gridarvi, come diceste, quando peccaste di compiacenza, vi avrà altresì avvertita, che è necessario esser diligente, e pronta in raccomandarvi a Dio, di non trattenervi sul cattivo pensiero oziosamente; e di più, che bisogna mortificare gli occhi, per non dare al Demonio le armi in mano a combattervi, e perdervi?

P. Queste cose me le ha quasi sempre dette il C., e raccomandate: ma a dire il vero, vi ho poco badato.

C. Che credete voi dunque? Di aver avuto il buon proposito, e un vero, e sommo odio al peccato? Chi odia, come merita, sommamente il peccato mortale, se ne guarda bene, e lo fugge, dice lo Spirito Santo, come fuggirebbe dalla faccia di un serpente. *Quasi a facie colubri fuge peccata* (1). Chi cammina, e scherza sull'orlo di un precipizio, segno è, che non ha paura, e che poco stima la vita. Chi scherza con una vipera, segno è, che non la teme. Voi vi trattenete quasi scherzando co' pensieri cattivi, e ne andate

(1) Eccli. 21. 2.

in traccia mirando alla libera qualunque oggetto; dunque è segno, che poco temete, e meno odiate il peccato. Vi esponete al pericolo trattenendovi oziosamente col nemico in casa, cioè col pensiero nella mente; ed ecco, che vi ferisce, e vi uccide qualche volta l'anima, facendola precipitare nel peccato mortale. Anzi vi dico sinceramente, che mi fa maraviglia assai, che non siate caduta in colpe peggiori. Il Signore per sola sua misericordia, non ostante la vostra negligenza e temerità, vi ha protetta. Non presumete però in avvenire. Il Signore finalmente vi abbandonerà a voi stessa in pena della vostra temerità, e allora precipiterete, e più di frequente in peccati maggiori. E se, (che Iddio vi guardi) a poco a poco formate l'abito di compiacervi, o di acconsentire a cotesti pensieri, dovrete stentare assai a liberarvene. Non vi è abito più difficile a superare di questo. Orsù pertanto qui bisogna venire al taglio e provvedere stabilmente l'anima vostra. Non volete voi viver da buona Cristiana, e salvarvi?... Coraggio adunque. Io adesso ve ne addito i mezzi. Essendo che il male è alquanto vecchio, ci vuole un poco di tempo per superarlo, ma facendo quanto sono per dirvi, con fervore, e fedeltà, coll'ajuto del Signore vi riuscirete facilmente. Non siete voi disposta di sottomettervi al giudizio di chi in questo luogo tiene le veci di Gesù Cristo, e di fare quanto vi suggerirò per vostro bene?...

Essendo questo caso in sostanza quasi lo stesso del primo, si dee il C. regolare col medesimo metodo, tanto nel differire l' assoluzione discretamente, come ne' mezzi da prescriversi, per le ragioni di sopra addotte. Ognun vede, che le si dee raccomandare, e inculcare la prontezza in ricorrere a Dio, e all'invocazione della B. V. M., subitochè alla mente si affacciano i cattivi pensieri, come pure la custodia degli occhi, prescrivendole i mezzi, onde disporsi meglio alla santa assoluzione; quali sono stati negli altri esempj indicati.

CAP. XVI.

Della formola dell'Assoluzione.

Della giurisdizione ordinaria, e delegata, e del pericolo di morte.

TEX. *Forma autem illa absolutionis verba: Ego te absolvo, etc. Minister denique est Sacerdos, habens potestatem absolvendi, vel ordinariam, vel delegatam. Sed si periculum mortis immineat, approbatusque desit confessarius, quilibet Sacerdos potest a quibuscumque censuris, et peccatis absolvere.*

I. Essendosi proposto il nostro R. in quest' ultimo testo, di dare un' idea di ciò, che costituisce il Sagramento della penitenza; dopo aver parlato della materia di esso, accenna brevemente ciò, che appartiene alla formola del medesimo, al ministro, e alla necessaria giurisdizione; e quindi quale questa sia nel pericolo di morte, ai quali punti, seguendo il testo, noi aggiungeremo poche cose, e le più necessarie.

E primieramente rapporto alla formola, è fuori d' ogni dubbio, che l'essenziale consiste nelle parole indicate nello stesso testo, cioè: *Ego te absolvo a peccatis tuis; in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*. Le altre orazioni prescritte da recitarsi dal C. prima, e dopo l' assoluzione, non sono necessarie alla validità, ma soltanto di Rubrica: onde lo stesso S. Concilio di Trento (1) così si spiega: *Docet praeterea S. Synodus Sacramenti poenitentiae formam in qua praecipue ipsius* (Sacramenti) *vis sita est, in illius ministri* (Sacerdotis) *verbis positam esse:* Ego te absolvo etc. Quibus, (cioè alla detta forma) *quidem de more S. Ecclesiae preces quaedam* LAUDABILITER *adjunguntur; ad ipsius tamen*

(1) Sess. 14.

formae essentiam nequaquam spectant, neque ad ipsius Sacramenti administrationem sunt necessariae. Quindi il Catalano, dietro S. Tommaso, e col comune de' Teologi, nel suo commentario in questo luogo dimostra, che detta forma perfettamente esprime l'effetto tutto proprio del Sagramento, ch' è il perdono de' peccati. A niuno dunque può esser lecito di far uso di qualunque altra benchè simile a quella, senza rendersi reo di grave colpa; poichè esporrebbe a nullità lo stesso Sagramento, quando ne usasse un' altra sostanzialmente diversa.

II. Eccovi a vostro comodo, quanto prescrive il Rituale nel fine di tutto il testo nel titolo ABSOLUTIONIS FORMA. *Cum igitur poenitentem absolvere voluerit, injuncta ei prius, et ab eo acceptata poenitentia, primo dicit.*

Misereatur tui omnipotens Deus, et dimissis peccatis tuis perducat te ad vitam aeternam. Amen. Deinde, dextra versus poenitentem elevata, dicit: Indulgentiam, absolutionem, et remissionem peccatorum tuorum tribuat tibi omnipotens, et misericors Dominus. Amen.

Dominus noster Jesus Christus te absolvat, et ego auctoritate ipsius te absolvo ab omni vinculo excommunicationis, suspensionis, et interdicti, in quantum possum, et tu indiges. Deinde dicit. Ego te absolvo a peccatis tuis, in nomine Patris, et Filii etc. Immediatamente si soggiunge: *Passio Domini nostri Jesu Christi, et merita B. Mariae Virginis, et omnium Sanctorum, et quiquid boni feceris, et mali sustinueris sint tibi in remissionem peccatorum, augmentum gratiae, et praemium vitae aeternae. Amen.*

III. Nota poi ivi il R.; che se il P. sia laico semplice, non si dice: *Suspensionis*, perchè la sospensione dall' esercizio proprio dell' ordine ecclesiastico non può aver luogo nel secolare. Nè meno si dee dire: *ab omni vinculo irregularitatis*; Sì perchè sopra l' irregolarità non cade pro-

priamente l'assoluzione, ma bensì la *dispensa*; sì ancora, e molto più, perchè dalla stessa irregolarità non può alcuno assolvere, o sia dispensare, se non il Vescovo da se, o per mezzo del suo Vicario, purchè però sia occulta, non pubblica, o deducibile al foro esterno. Si eccettua però quella, che si fosse contratta per volontario omicidio, la quale è allora riservata al Sommo Pontefice, benchè occulta; come allo stesso sono riservate tutte le altre irregolarità, che non sono, come sopra, occulte. Tanto fu decretato dal Concilio di Trento (1). Riguardo poi agli altri casi riservati, non è questo il luogo di parlarne, ma nella P. IV., secondo l'ordine del nostro testo. Se ne parlerà, quanto per la pratica sarà necessario.

Finalmente rapporto alla formola, lo stesso R. stabilisce, che nelle confessioni ordinarie, e frequenti, si possono lasciare le due antecedenti orazioni, cioè: *Miseratur etc.*, e *indulgentiam etc.* cominciando soltanto dal *Dominus noster Jesus Christus, etc.* sino a tutta la formola: *Ego te etc.* Nel pericolo poi prossimo di morte, in cui fosse necessario affrettare, avvisa, che basta dire: *Ego te absolvo ab omnibus censuris, et peccatis tuis. In nomine Patris etc.* Se si tratti di un' assoluzione semplice di scomunica, o di sospensione non riservata, avverte ivi in fine, che non è necessario usare le formole particolari, e da esso prescritte, ma basta usare quella comune, cioè: *Dominus noster Jesus Christus te absolvat, et ego auctoritate ipsius te absolvo ab omni vinculo excommunicationis, suspensionis, etc.*

IV. Potrebbe darsi, che dal Vescovo, o da altro superiore fosse a voi data la facoltà di assolvere un qualche scomunicato nel foro esterno. In tal caso dovete veder ciò, che prescrive il R. nel fine del titolo *de Sacram. poenit.*, tanto nelle cerimonie, che nella formola. Il titolo è: *de absolutione ab excommunicatione in foro exteriori.*

(1) Sess. 24. de Reformat. c. 6.

Nel titolo poi: *de modo absolvendi a suspensione, vel ab interdicto, extra, vel intra sacramentalem confessionem*, prescrive altro metodo, e forma. E perchè un tal caso può accadervi, credo bene di qui riportarvi tutto il testo colla sua rubrica, ed è il seguente: *Si Sacerdoti sit commissa facultas absolvendi aliquem a suspensione, vel interdicto* (s' intende, come dice nel titolo, nell' atto della confessione, e assoluzione sagramentale, ovvero anche fuori di confessione) *quamvis* NULLA VERBA *sint praecipue determinata, uti poterit hac formula. Poenitens dicat Confiteor Deo etc. Sacerdos misereatur etc. Indulgentiam etc. Auctoritate mihi ab N. tradita*, cioè dal Vescovo, o da altro superiore competente, che si nominerà, *Ego absolvo te a vinculo suspensionis*, VEL *interdicti, quam*, VEL, *quod, propter tale factum*, VEL *causam incurristi*, SEU, *incurrisse declaratus es. In Nomine Patris, etc. Amen.*

Se poi si tratti di dispensare dall' irregolarità, dopo data l' assoluzione da' peccati, e non prima, si soggiunge: *et eadem auctoritate dispenso tecum super irregularitate*, VEL *irregularitatibus (si sint plures) in quam*, VEL *in quas, ob talem*, VEL *tales causas (eas exprimendo) incurristi, et habilem reddo, et restituo te executioni ordinum, et officiorum tuorum. In nomine Patris, etc. Amen.* (Si nullum habuerit ordinem, et propter factum in irregularitatem inciderit) dicetur: *Habilem reddo te ad omnes ordines suscipiendos.*

Che se al P. debba restituirsi il titolo del Benefizio, e condonare i frutti percepiti, secondo che insegnano in questo punto comunemente i Teologi, e Canonisti, si soggiunge: *Et restituo tibi titulum*, SEU *titulos beneficii*, SEU *beneficiorum, et condono tibi fructus male perceptos. In nomine Patris, etc. Amen.* In fine poi il R. avverte il Sacerdote di badar bene in simili casi di non eccedere la data facoltà, che perciò bisogna ben riflettere alle espressioni del rescritto, o della commissione del Superiore, o della Sagra Penitenzaria.

V. Ma ritorniamo al nostro testo. Passa a parlare del ministro di questo Sagramento, e dice ch' egli è il solo Sacerdote, a cui vien detto nella santa Ordinazione: *Accipe Spiritum Sanctum, quorum remiseris peccata, remittuntur eis, etc.* (1). È poi definito, come tutti i Teologi insegnano, che due potestà si distinguono nel Sacerdote relativamente all' assoluzione, cioè quella dell' Ordine, e l' altra di Giurisdizione. La prima è quella stessa, che dal Sacramento dell'Ordine si riceve nell'atto dell' Ordinazione, ma che è indeterminata; e che però non può attualmente esercitarsi. L' assolver da' peccati, e il non assolvere, è un atto di Giurisdizione; il quale esercitar non si può, se non in chi è suddito. Dall'Ordinazione però non riceve il Sacerdote sotto di se alcun suddito; ma soltanto gli vien data la potestà in generale di assolvere; dunque non può venire all' atto, se non gli vengono assegnati de' fedeli come sudditi, il che si fa, trattandosi di semplici Sacerdoti, dal Vescovo, quando li approva, e a tale uffizio li destina. Questa chiamasi potestà di Giurisdizione, e *delegata* si appella, non *ordinaria*, perchè il Sacerdote approvato non la riceve in virtù di un Benefizio con cura di anime, a cui venga destinato; ma perchè a tal ministero vien particolarmente dal Vescovo deputato, ed applicato.

Al contrario il Vescovo ha la Giurisdizione in tutta la sua Diocesi, in virtù della dignità, e della consecrazione, per cui alla Pastoral cura viene destinato. Così pure il Parroco in vigor del benefizio, conferito, pel quale alla Pastoral cura di una porzione di Diocesi, che dicesi Parrocchia, viene dal Vescovo stesso applicato. La giurisdizione dunque del Vescovo, o di chiunque altro, il quale è in dignità, co-

(1) Conc. di Trent. sess. 14. cap. 10. I Valdesi, e i Luterani una tale autorità stendeano non che a secolari, ma alle stesse femmine. Tutto all'opposto errò Gio. di Poliaco dottor di Parigi, perchè questa facoltà restrinse a' soli Parrochi, oltre di altri suoi errori, per cui fu dalla Chiesa condannato, e scomunicato.

me dell'Abbate, cui è concessa la cura delle Anime, o dei Parrochi, ella è ordinaria, perchè dall'Uffizio procedente; e quella del semplice C. è *delegata*, la quale nella sua durazione in quanto al tempo, e nella sua estensione rispetto al luogo, o parte della Diocesi, dalla volontà del Prelato delegante onninamente dipende. Perciò dice il R.: *habens potestatem vel ordinariam, vel delegatam*. Il semplice Sacerdote pertanto esercitar non può l'uffizio di C. nemmeno ascoltando confessioni di peccati soli veniali (1), senza l'approvazione, e destinazione del Vescovo di quella Diocesi, in cui dee esercitarlo; senza di che nulla è l'assoluzione, e invalida perciò la stessa confessione.

VI. Nè basta, che questa approvazione sia probabile, o presunta, o in qualunque modo dubbia; ma dee esser certa; che che dicano alcuni autori contro la comune sentenza, singolarmente fondata, e resa certa in vigore della generale opinione da Innocenzo XI. condannata, che è al n. 1. tra le 64.; e che altrove riporteremo, per cui è proibito in dubbio della validità di un Sacramento, conferirlo. Onde se con fondamento dubitate, se il Vescovo vi abbia concessa la facoltà di confessare in quel tal luogo, ivi non potete confessare senza costituirvi reo di altrettanti sacrilegj, quante sono le assoluzioni, che dispensate. È legge comune de'Vescovi, con la quale proibiscono espressamente a qualunque Sacerdote di confessare, e di assolvere fuori del pericolo di morte, (ed in questo caso soltanto in mancanza di altro approvato), se prima non sieno al ministero da essi, o per mezzo del loro Vicario approvati, e destinati.

VII. Nemmeno i Regolari, come a tutti è notissimo, possono confessare nelle loro rispettive Chiese, nè validamente assolvere, quando non sieno dal Vescovo approvati, e desti-

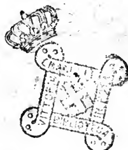
(1) Per decreto d'Inn. XI. 12. febr. 1679. da più autori riferito; e secondo la più sana sentenza, non solo la detta assoluzione de'veniali è illecita, ma invalida; perciocchè il semplice Sacerdote non ha indipendentemente dal Vescovo alcuna giurisdizione; così insegnano ancora comunemente ne'Sinodi i Vescovi.

nati; poichè i loro antichi privilegj, furono da' Ss. Pontefici Pio IV. e Urbano VIII. ristretti a termini del Sacro Concilio di Trento. I Superiori de' Regolari possono soltanto concedere lafacoltà di confessare, e assolvere i loro sudditi, cioè i Religiosi del Monastero, o Convento, e tutti gli altri domestici, che con essi convivono, per cui appartengono alla stessa famiglia. Se poi si tratti di pericolo di morte, e non vi sia, nè si possa avere a tempo un approvato Sacerdote, e se pure v'è, egli è scomunicato vitando, o sospeso; o complice nel peccato turpe con la persona moribonda (1), in detto caso qualunque Sacerdote, come dice il R., può assolvere da ogni censura benchè al Sommo Pontefice riservata. *Sed si periculum mortis, etc.* Dappoichè la Chiesa non vuole, che alcuno perisca. Perciò appunto, può assolvere anco il Sacerdote ch'è complice, mancando qualunque altro; che se assolva in detto punto di morte la persona complice, mentre vi può essere altro Sacerdote, pure l'assoluzione da esso data è valida, egli però incorre nella scomunica *ipso facto* (2). Ma di questo punto, come di altri appartenenti all'assoluzione, se ne parlerà col testo nella P. IV. Solo qui accenniamo un altro caso, in cui validamente assolve mancante di giurisdizione un Parroco, ed è, quando vi sia l'errore comune nel popolo, il quale crede di buona fede, che egli abbia tal facoltà a causa del titolo *colorato;* cioè non vero, e reale, ma che per tale apparisce. Egli è eletto ad una Parrocchia un Sacerdote, ma per certo suo fallo occulto, come sarebbe la Simonia, nulla è la collazione; ecco il titolo colorato, cioè l'elezione alla Parrocchia. Il popolo perciò il crede vero Parroco, benchè non lo sia; ecco l'error comune. Or questi validamente assolve secondo la comune sentenza, e validamente amministra gli altri Sacramenti; avvegnachè in questo caso supplisce la Chiesa, la quale non vuole, che per

(1) Greg. XV. nella Costit. contra sollicitantes. *Universi Domini gregis*, confermata, e dichiarata da Bened. XIV. nella Costit. *Sacramentum Poenitentiae*.

(2) Benedetto XIV. Costit. *Apostolici muneris*. §. 3. 4.

cagione, o altrui colpa, alcuno perisca. Il Parroco però, quando un'ignoranza invincibile non lo scusi, o un'inavvertenza incolpevole (il che non è sì facile) pecca di sacrilegio ogni volta, che la giurisdizione esercita, e continuando nel benefizio, egli è sempre in grave peccato. Ciò basti per ora per la presente materia; e qui diamo fine a questa Prima Parte.



FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

DEL PRIMO TOMO